UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01453938 1

DEI SEPOLCRI DI UGO FOSCOLO

ALTRE PUBBLICAZIONI DI F. TREVISAN

Publio Virgilio Marone, poeta nazionale e precursore dell'arte moderna. — Mantova, Segna, 1868. Ed. esaurita

Intorno agli studii filologici. — Mantova, Segna, 1868. »

Ugo Foscolo e la sua professione politica. Col ritratto del Foscolo. — Mantova, Balbiani, 1872. L. 2 —

Alessandro Manzoni. — Mantova, Segna, 1873. » 1 —

Ferdinando Arrivabene. — Saggio biografico-critico. — Firenze, Tip. editr. dell'Associazione, 1874. Ed. esaurita

Il Natale — Inno di A. Manzoni. — Verona, Franchini, 1881. »

Avviamento allo studio delle lettere italiane. Ad uso delle scuole secondarie. — Seconda ediz. — Verona, H. F. Münster, 1882. L. 2.75

F.22

DEI SEPOLCRI

CARME

DI

UGO FOSCOLO

CON DISCORSO E COMMENTO

DI

FRANCESCO TREVISAN

PROF. NEL R. LICEO SCIPIONE MAFFEI

TERZA EDIZIONE

ritoccata ed accresciuta

VERONA

D. TEDESCHI E FIGLIO

EDITORI

1889

Proprietà letteraria.

22218
4/3/92

VERONA, 1889 — STAB. G. CIVELLI.

AVVERTENZA

Alle parole, che, nelle due prime edizioni, precedono il presente lavoro, sostituisco queste linee per informare il lettore del modo, che tenni nel fare questa terza ristampa, e delle innovazioni, che in essa introdussi.

I mutamenti invero non riguardano punto la parte, dirò così, originale dell' operetta, cioè a dire, il *Discorso* e il *Commento,* i quali in sostanza lasciai intatti: come, specialmente in ordine al *Discorso,* dico a pagina 87 di questa edizione; là dove, circa la *Controversia,* oggimai famosa, intorno alla origine de' *Sepolcri* del Foscolo, narro sommariamente la storia delle opinioni differenti da quelle esposte e propugnate da me.

Lievi pure sono, e non essenziali, le modificazioni fatte al *Commento*, donde tolsi quello,

che taluno, a ragione, giudicò superfluo, o del quale rettificai qualche interpretazione, cui gli studii recenti sullo stesso argomento mi chiarirono o dubbia od erronea; — facendo giustizia a' miei confratelli foscoliani e, all'uopo, citandone il nome.

Altre novità, che pure non si riferiscono alla essenza, sono la sostituzione delle versioni latine del Carme foscoliano fatte dal Borgno e dal Bottelli a quelle, date già nella II.ª edizione, del Filippi e del Musone; e le aggiunte alla *Bibliografia,* dove registrai le pubblicazioni, che, sul proposito de' *Sepolcri,* dall' 82 si vennero di mano in mano facendo fin quì.

Quanto alla sostanza, dunque, com'è agevole inferire, nulla mutai del mio primigenio lavoro.

In quella vece, posi, o volli porre, la cura più passionata, diligente e coscienzosa alla forma, e segnatamente alla lingua; studiandomi, per quanto potei e lo comportava la tenuità dell'opera, di accordare le nobili tradizioni de' nostri padri con le esigenze de' giorni nostri.

Parmi che, anche rispetto all'uso della lin-

gua, si possa essere, per così dire, antichi e moderni ad un tempo.

Il Foscolo stesso, sebbene uomo fiero e indipendente e sprezzatore sdegnoso di ogni accademica vanità e di ogni pedanteria, aveva un culto amorosissimo della parola: per ciò tradusse, nella sua giovinezza, il *Viaggio sentimentale di L. Sterne* nel puro idioma del trecento (1), senza che nemmeno il più audace novatore possa tacciarlo di arcaico; e tanto più ei s'andava accendendo dell'amore di esso quanto più s'inoltrava negli anni: tantochè gli ultimi suoi scritti, dettati in terra straniera e fra le angustie di una vita per mille guise misera e travagliata, sono di una rara correzione ed eleganza di stile. Come fremerebbe egli oggidì se vedesse, nell'*Italia vera,* (2) quella da lui presentita e con tanto ardore vagheggiata, il superbo disprezzo o l'indifferenza, onde non pochi guardano la patria favella, che avendoci serbati i tesori dell'arte avita è pure monumento della grandezza e della gloria d'Italia?

(1). Cfr. Opere edite e postume di U. Foscolo, vol. XI. Le Monnier, p. 289.

(2) Epistolario di U. F. Ed. cit. Lett. 360.

Tratto io dall' esempio di lui e de' sommi maestri, e da quello degl' insigni uomini di lettere contemporanei, che con gli scritti e con la voce inculcano il rispetto alle tradizioni de' nostri maggiori, m' ingegnai, tornando sulle mie orme, di rivedere, di correggere e migliorare il mio modesto lavoro almeno per quanto spetta alla parola, alla frase e alla dizione.

Pur troppo sono convinto, per le molte difficoltà, che vi si frappongono, di non avere conseguito l' intento! Vagliami ad ogni modo l' essermici provato; ed è questa una delle non picciole cure, con le quali io mi sforzai di ripresentare, in questa ristampa, il Carme dell' immortale Poeta nella migliore sua luce.

M' auguro, e spero, che presso i benevoli, i quali leggeranno queste pagine, siano accolti con indulgenza, se non altro i miei buoni intendimenti.

Verona, 4 Ottobre 1888.

F. Trevisan

ORIGINE E RAGION POETICA DEL CARME

I.

1. « I maestri delle arti, che sono figlie primogenite della natura, vanno dettando aforismi; ma que' pochi creati, que' pochi nati alle belle arti hanno in sè stessi, ne' muscoli delle loro viscere, nei nervi del loro cervello tutto il perchè ed il come della lor arte ». Così scrive Ugo Foscolo; e soggiunge, a prova di quanto afferma, che Rafaello, Michelangelo e il Coreggio avevano sentite e applicate le teorie, delle quali il David era forse dottissimo; ma indagate e lette non mai (1).

Ora ciò, che egli afferma de' cultori delle arti belle, si può a buon diritto ripetere de' poeti, segnatamente di alto ingegno, i quali, secondo lui stesso, hanno, con quelli, comuni i principî, gli elementi e quasi anche i mezzi; perocchè la poesia è madre delle arti, e madre non pareggiabile dalle figlie (2).

Pertanto a ricercare la origine e la natura del Carme di Ugo Foscolo sui SEPOLCRI, o la ragion poetica, com'ei la chiama, sarà via più diritta e sicura quella

(1) Lettera alla Co. Isabella Teotochi-Albrizzi, pubblicata nelle *Memorie e Documenti* per la storia dell'Università di Pavia. Parte III, Epistolario. Pavia 1878.

(2) D'Omero, del vero modo di tradurlo e di poetare. *Opere edite* e postume di Ugo Foscolo. — Firenze, Le Monnier 1850-56, vol. IX, p. 315-316. Quando non sia detto altrimenti, si sappia le citazioni del Foscolo essere fatte sopra questa edizione.

di muovere dalla teorica, cui l'autore stesso del Carme, avendola desunta dall'intima coscienza di sè e dal suo sentimento profondo, applicava a' maestri delle arti; perciò di studiarne *il perchè ed il come* nel Foscolo stesso, ossia nella conformazione particolare del suo organismo e del suo cervello, che è quanto dire nelle qualità del suo animo e del suo ingegno, entrambi governati dagli accidenti e dagli studî particolari della sua gioventù. Il che varrà forse a meglio definire il vero valore e a chiarire o appianare le oscurità di quel famoso componimento, che fu ed è soggetto di tante esagerazioni e controversie.

2. Come in ogni uomo ci ha un'attitudine speciale, che, quasi forza arcana, indirizza gli affetti dell'animo e le facoltà della sua mente ad una meta ben definita, quell'attitudine, che è appunto, come canta l'Alighieri (1),

« Il fondamento che natura pone »;

così in ognuno ci ha un'indole tutta propria, che colorisce della sua tinta, investe e compenetra i sentimenti del cuore e talora inspira l'ingegno; indole, che non è propriamente la sola generatrice dello stile, ma la cagione prima e l'elemento più vitale di esso; e che ha tanto maggiore efficacia nelle produzioni dell'arte, quanto è maggiore sopra di essa l'azione degli accidenti, che esercitano la vita dell'artista. Il che è manifestissimo ne' cultori delle arti belle e delle lettere, e sopra tutto ne' poeti: perchè essendo la passione e la fantasia i primi e più necessari elementi della poesia, quanto più quelle due qualità sono gagliarde (dacchè il sentimento e l'estro prorompano spontanei e impetuosi), tanto maggiormente ritraggono dalla qualità speciale dell'ingegno del poeta. — Di qui, segnatamente ne' grandi scrittori,

(1) Par. C. VIII, v. 143.

non solo il colorito dello stile; ma spesso ancora l'inspirazione degli argomenti. —

Ora l'indole del Foscolo, tanto spiccata ed efficace da essergli inspiratrice e coloritrice ad un tempo, fu, com'è ben noto, la melanconia; la quale, albergando in un animo insieme fiero ed impetuoso, ed essendoglisi corroborata per duri casi e forti e congeneri studî, gli si fece così abituale e prepotente nelle sue rivelazioni che in pochi scrittori la naturale propensione si manifesta in modo tanto irresistibile. In essa dunque si scoprirà in germe la ragione ultima di quel componimento, che tuttora, a malgrado degli sforzi di una critica troppo austera o affatto partigiana, ti commuove l'animo fin dalle viscere più segrete.

3. Ugo Foscolo (1778-1827) dotato dalla natura di costituzione *sanguigna-biliosa-melanconica* (1) fino da' suoi primi anni appalesò « quel primo germe di triste sensibilità e di cupa melanconia, che non lo scompagnarono mai nella vita (2) ». La tardità, la caparbietà del suo naturale, e la insania e ferocia in cui dava talora, lo scoppio delle ire della sua fanciullezza, delle quali s'accusa egli stesso (3), è da credere non fossero altro, in fondo, che gli effetti di quella melanconia, della quale era *infermo*, e che dovea col tempo farsi tanto più virile e profonda quanto più era vigorosa e ardente l'anima, onde nasceva. Primogenito, e nato quando ancora la fortuna della sua famiglia, se non prosperava, non era afflittissima, e in una terra, alla quale la natura avea prodigate le più rare bellezze, potè

(1) P. Artusi, Vita di Ugo Foscolo, Barbéra 1878. Cfr. C. VII. nota, p. 41.

(2) C. Gemelli, Della Vita e delle Opere di U. Foscolo. Firenze, Tip. Italiana 1849. Cito questa edizione, che è identica a quella dello Zanichelli, 1881. — Cfr. pure Notizie della Vita e delle Opere d' U. Foscolo nella edizione de' Sepolcri, Lucca 1844.

(3) Fram. di lettera di U. Foscolo. Biblioteca italiana. Dic. 1830.

godere, nella sua fanciullezza, della quiete domestica (1) e alle carezze materne riempiere il cuore di gentilezza e di gioie innocenti, e ravvivarlo allo spettacolo di una splendida natura: tanto più che era in quella età vaga e spensierata, nella quale tutto sorride e diletta. Eppure egli si dice *infermo spesso di melanconia*, e sembra chiudersi nella meditazione di un solitario e misterioso dolore. — Senonchè questo stato, che par contraddire all'ordinario processo delle cose, in quel giovinetto è tutto affatto naturale (2); è il primo sfogo spontaneo di un sentimento dell'animo suo; sentimento, che in un uomo volgare o dai casi della vita o dalla educazione domestica può essere facilmente spento, o attutito, o comunque ravviato; e che all'incontro in un uomo di raro ingegno e di tempra gagliarda, per virtù di queste medesime cagioni, di solito si afforza, e quello e questa efficacemente signoreggia ed informa. — Così invero fu del Foscolo. — A dieci anni la morte gli toglieva il padre, e con esso il sostegno della famiglia; ed e' si rimaneva nello squallore della povertà con la madre, la quale doveva dibattersi fra le strette del bisogno sempre crescente, e sostenere da sola, senz'altro aiuto che l'immenso amore materno e la sua maschia virtù, sè stessa e quattro figliuoli. Così alle vergini gioie, che pure talvolta avevano consolata l'infanzia di Ugo, alla tranquillità della sua inconsapevole puerizia e alle facili lusinghe della fortuna sottentrava quasi improvvisamente una prima e gravissima calamità, e con essa la schiera dei mali, che sogliono inevitabilmente seguire. E infatti furono pur troppo misere, agitatissime e sempre incerte fin dalla fanciullezza le vicende di que' figliuoli, che

(1) In una lettera a G. B. Giovio Ugo ricorda « gli agi, che consolarono la *sua* fanciullezza ». Lett. 96.

(2) Alla Co. A. Arese: l'essere « sì mesto, scriveva (1801), è un mio *carattere naturale*, per cui pochi possono dire di avermi visto mai veramente lieto ». Poesie di Ugo Foscolo, edizione critica, per cura di G. Chiarini, Livorno, 1882, p. CCXIII.

orfani, divisi dalla madre, raccomandati ad altri parenti, e senza quasi provvedimento, furono esposti ai pericoli di una discola educazione, e in tenera età, e poi costretti a lottare contro nuove disavventure; come scriveva (1) Ugo nel 1823 alla sorella, effondendo quasi nel petto di lei il dolore, che aveva da tanti anni alimentato nel suo. Ora può argomentarsi la commozione, dalle domestiche calamità prodotta in lui fanciullo, se a quarantacinque anni e dopo sì lungo intervallo di tempo ne parla con tanto sentimento e sì passionata eloquenza che ti sembra di udire il lamento di recenti jatture. — Il che è naturale, segnatamente in un uomo della tempra, tanto sensibile, di Ugo; perocchè le impressioni, che prima si stampano nel cuore di un fanciullo, di rado gli si cancellano, e tanto meno quanto più esse sono dolorose ed è delicato l'animo, che le riceve. E si noti che in quella età ignara e irriflessiva, fatalmente, le gioie poco si apprezzano e si dileguano inosservate; laddove, per converso, più profonde ed acute, si sentono le trafitture del dolore. — Gli è perciò che il povero giovane, appena balbetta l'Italiano (2) non ha che parole di pianto per lamentare *i suoi giorni perseguitati ed afflitti* e le sventure, che lo oppressero, e le immagini di piacere, che si dileguarono, e le speranze perfino, che gli vanno languendo; onde a lui tutto è continua e desolatrice tristezza, dubbio e dolore (3). E dal dolore, che quando soverchia le forze ordinarie dell'animo non vuol dare nè ricevere soccorsi

(1) Lettere inedite. Torino, Vaccarino 1873, n. 129, p. 180. Confronta a questo proposito la bella prefazione del prof. C. Antona-Traversi alla sua importante pubblicazione: Versi della adolescenza di U. Foscolo ecc. Recanati 1888, Simboli (opusc. di p. 70).

(2) τραυλίζει, dice egli stesso in una lettera al Cesarotti. Padova, 1872.

(3) Epistolario, lettera 2 e « Poesie di U. Foscolo » ediz. cit. del Chiarini, p. CCXV.

e si ravvolge nel silenzio della disperazione (1), nascevano in lui di mano in mano il concentramento, la meditazione, lo sdegno generoso contro tutte le perfidie degli uomini, e la diffidenza, che lo allontanava anche dalle persone, della cui conversazione e dimestichezza sogliono godere i giovinetti, e per la quale si rivelavano fin d'allora indizî di quella misantropia, che anche adulto gli faceva spesso fuggire il tumulto della vita e cercare la solitudine (2). In questo modo l'ingenito germe si andava svolgendo; e la melanconia, per la quale ancora nel fiore degli anni e' si diceva

« Mesto i più giorni e solo e ognor pensoso »,

facevasi, com'ebbe a dire più tardi, « profonda e indivisibile (3) ».

4. Tutto poi concorreva a fargli di essa l'abito della sua vita; anche ciò che parrebbe atto, se non altro, a temperarla: gli studî, la gloria, l'amore e il pensiero della patria. — E innanzi tutto gli studî. « Io, dice egli stesso (4), era appena tinto della lingua materna, e ignaro affatto della lingua toscana, quando venni di Grecia in Italia, e que' primi anni della mia gioventù, sebbene circondati da molte miserie, furono nondimeno illuminati dalla musa, e fu il mio ingegno come innaffiato dalla poesia, alla quale tutta l'anima mia s'abbandonava ». Il suo primo amore furono gli antichi, e non i soli poeti. In un giovane, che cerca con avidità il sapere e contempla con generoso disprezzo la decadenza delle lettere, i mali e le sciagure politiche de' suoi tempi, è naturale la predilezione degli antichi, ne' grandi esempi de' quali trova un compenso alle miserie e agli ozii

(1) Lettere ined. cit. n. 127, p. 175.
(2) Lettere al Cesarotti. Padova, 1872. Tip. del Seminario.
(3) Lettere inedite. Torino 1873, n. 1, p. 2.
(4) Opere, vol. XI, p. 385.

neghittosi de' suoi contemporanei (1). Primi i greci, e tra questi Omero, « il padre d'ogni poesia » e Saffo e Pindaro e Teognide e Plutarco. « Col divino Plutarco, egli scrive (2), potrò consolarmi dei delitti e delle sciagure dell'umanità, volgendo gli occhi ai pochi illustri, che quasi primati dell'uman genere sovrastano a tanti secoli e a tante genti ». Insieme co' Greci, molti de' latini scrittori; e massime Virgilio, Orazio, Tibullo, Catullo, Properzio, Lucrezio e gli annali di Tacito; Tacito sopra tutto, che s'accordava con l'austerità dello stile all'indole cupa del suo ammiratore. Ma fra gli antichi libri, il più antico di tutti, la Bibbia, a proposito della quale e' canta:

. . . . . Consunta
Molta lucerna ho sui volumi, ond' hanno
Tanti dotti mortali illuminate
Le carte ebree:

della Bibbia poi segnatamente « i patetici versi di Geremia (3) », e il libro di Job, che per Ugo era « sublime libro.... pieno di grande e magnanimo dolore (4) ».

Poi i poeti italiani e principalmente « il padre nostro Allighieri », il Parini, il Monti, il Cesarotti e l'Alfieri, « il primo degli italiani », la cui anima tormentata dall'ira e dalla melanconia

« Due fiere dee, anzi due furie atroci »,

(1) Intorno ai primi studî e a quelli, che Ugo dovette fare da sè (come apparirà più innanzi), si vegga Ugo Foscolo a Spalato del prof. B. Mitrovich, Trieste 1882; il Carrer Vita di U. F. cit., cap. VI; e la pubblicazione di L. Benvenuti « Un autografo di Ugo Foscolo » Bologna, Zanichelli, 1881.

(2) J. Ortis, p. 9.

(3) Lett., vol. XI, p. 342.

(4) Vol. XI, p. 370, e nella lettera 175 dell'Epistolario scrive: « benedico il giorno che imparai a leggere e rileggere il libro di Giobbe ».

ben consonava a quella, tenebrosa, di Ugo, che parte per istinto e parte per giovanile vanità alfiereggiava. A questo tempo forse è da riferire la lettura delle opere di G. B. Vico, donde trasse alcune opinioni, e ardite espressioni; quella delle Notti Romane di A. Verri, la cui prima parte era uscita in luce nel 1792; delle quali chi faccia un leggero raffronto trova alcune reminiscenze nell'Ortis e ne' Sepolcri.

Ai classici antichi e nazionali mandava compagni gli scrittori più celebri moderni e stranieri; le vie al cui commercio, chiuse fino allora per gli italiani, discepoli anzi fanatici adoratori dell'antichità, erano state aperte e agevolate, come ognun sa, dal Cesarotti. La gioventù, segnatamente, si gettò ad assaporare i frutti delle nuove letterature, della francese, della inglese e qualche poco altresì della tedesca. Ad essi anche l'irrequieto Ugo s'appressò con avidità; tanto più che erano i frutti, proprio, della stagione. Legge, tra i libri venuti dalla Senna, il Contratto sociale, di cui imprende anche una traduzione, la Nuova Eloisa, il Telemaco, Montesquieu, e le lettere d'Abelardo e d'Eloisa; tutte scritture, che, o per l'argomento o per lo stile, s'affacevano al suo umor naturale. Più che la letteratura tedesca, della quale non gli fu ignoto il poemetto dello Zaccariä (1), e lesse (e se ne giovò) il romanzo del Goethe: « I dolori del giovane Werther (2) », doveva avere allettamento per lui la letterattura inglese, col suo sentimentalismo e col suo stile tinto di quella melanconia, che esce dall'intima coscienza dell'anima.

(1) Il Mattino, il Mezzodì, la Sera e la Notte, di Fed. Gugl. Zaccariä, prussiano. L'originale uscì il 1754, la prima traduzione il 1774. Il Foscolo ne cita alcuni versi nella « Vera storia ecc. ». Ved. p. 31.

(2) A questo proposito si veggano gli articoli di G. Suster, nella *Domenica letteraria,* n. 25, 1882; « Una contraddizione del Foscolo » e di B. Zumbini, nel *Fanfulla della Domenica,* an. IV, n. 32: « La *Vera storia dei* (di?) *due amanti infelici* ».

L'Ossian, tradotto mirabilmente dal Cesarotti, che per Ugo, allora, era « l'uomo di genio e il poeta della nazione », gli fu per avventura delle prime e più saporite letture. Infatti i canti del bardo Caledonio, che ridondano di una cupa e selvaggia fierezza, gli scendevano al cuore cari e patetici (1). E come non dovevano trovare gradita accoglienza nella sua anima tetra quegli ideali strani e meravigliosi, quelle imagini fosche, quelle notti ora negre e procellose, ora serene e sorrise dal pallore della luna, e le solitudini de' colli e l'ombre de' guerrieri, e le tombe che ingoiano gli eroi e i lamenti di Armino e di Dartula? Ne' *Sepolcri*, se ben si osserva, c'è una qualche eco lontana di frasi e di concetti, che il poeta tolse, quasi inconsciamente, di là, e in ispecie dai canti di Selma e dalla « Notte ».

Pascolo più gradito all'animo suo gli somministravano però altri scrittori inglesi, che e' leggeva nelle traduzioni francesi ed italiane; voglio dire Edoardo Young (1684-1765), Jacopo Hervey (1714-1758) e Tommaso Gray (1716-1777). Le *Notti* del Young (2) in fondo sono una specie di poema didattico-religioso, dove lo scrittore da cristiano più che da poeta medita sulla vanità delle umane cose e compiangendo le miserie e gli errori dell'uomo si studia di rivolgere le sue aspirazioni a Dio, nel quale l'anima credente troverà, quando che sia, premio e riposo. Anche i *Sepolcri* del Hervey si possono considerare un poemetto della stessa natura, dove l'autore piangendo sulla morte, che porta la desolazione in ogni famiglia e coglie l'uomo d'ogni età e d'ogni stato senza distinzione, medita cristianamente sugli effetti di queste sventure domestiche e termina con una considerazione ascetica sul disprezzo delle

(1) Cfr. Lett. 682.

(2) Les nuits traduites de l'anglois par M. le Tourneur, etc. Delle Notti di Young, trad. di G. Bettoni, Venezia 1805. Questi però avea tradotte le prime sei Notti fino dal 1771.

ricchezze. « Sono eccellenti sermoni e pieni di religione » come al Giovio scriveva (1) il Foscolo stesso; ma nulla più. Il perchè que' due scrittori, come è facile vedere, sono teologi e ascetici e non certamente poeti; onde a ragione, difendendosi dalla taccia di plagio, il Foscolo ebbe a dire che « Young ed Hervey meditarono sui Sepolcri da cristiani, e che i loro libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto di un'altra vita (2) »; nè da essi trasse imagini o pensieri, che ricorrano nel Carme, se non forse qualcuno dal Young, del resto comune. Però, a radicargli nell'animo la naturale sua melanconia, quanto non deve avere contribuito la tristezza, che riempie i libri d'entrambi e segnatamente quello del Young, che respira « una profonda mestizia, nella quale concentra tutto l'ardore della sua fantasia, e che lo fa discendere vivo nelle tombe! »

Grande poeta all'incontro, anzi « l'unico lirico d'Inghilterra, ed unico fra i moderni, che pareggi se non la fecondità, certo il vigore di Pindaro, è Tommaso Gray (3) ». Anch'esso propendeva alla melanconia; e le sue liriche riflettono il suo umore, specialmente l'Ode all'Avversità, e la celebratissima elegia scritta in un cimitero campestre, nella quale cantando le modeste virtù degli antichi padri della villa, che dormono in quello il sonno eterno, e proclamando pari il destino di tutti i mortali, celebra le gioie di una condizione di vita umile e oscura. Vero è che il Gray « scrisse da filosofo » e che la sua elegia « ha per iscopo la oscurità della vita e la tranquillità della morte »; e perciò non è da cercarsi somiglianza di fine tra questa

(1) V. Lett. 175. Così la pensava anche il buon Co: G. B. Giovio, come è manifesto dalla n. 1, vol. VII, p. 216 dell'Epist. fosc.

(2) Lettera al Guillon: Sulla sua incompetenza ecc. Vol. I.

(3) Foscolo. Opere, vol. I, p. 519.

elegia e il Carme del Foscolo, nel quale appena ricomparisce, quasi rinnovellata, una qualche imagine o concetto: pur nondimeno quanta affinità e d'estro lirico e di melanconici sentimenti fra questi due poeti! Gli uomini d'ingegno privilegiato, e in particolare quelli, ne' quali predomina la passione, mercè di quell'*unico nume*, che è l'*ingegno* (1), s'intendono misteriosamente fra loro, e si affratellano per una inesplicabile forza, specialmente nelle qualità, che maggiormente li ravvicinano. Io non oserei dire che da quella elegia, tanto celebrata anche in Italia, il Nostro abbia tolto l'argomento de' suoi *Sepolcri;* come, secondo taluno, dall'Ode all'*Avversità*, gli nacque l'idea di un Carme alla *Dea Sventura*, il quale poi sarebbe stato rifuso nelle *Grazie*, del pari che l'*Alceo* ed altri Carmi già ideati (2): ma tuttavia è forza conchiudere che a nutrire efficacemente la inclinazione naturale del poeta zacintio e a infondere una intima tristezza nel suo lirico stile, un elemento ei lo abbia attinto dai canti del bardo britanno (3).

5. Però, a malgrado di quanto si disse, non è da credere che Ugo vivesse proprio in mezzo alla solitudine, e che nel concentramento di un dolore arcano si pascesse unicamente di idee desolanti e funeree. Un giovane, ardente d'affetti e di imaginazione, come egli era, non poteva segregarsi dalla società e vivere isolato come

(1) Foscolo. Sermone, vol. IX, p. 173.

(2) Cfr. U. Foscolo, Le Grazie interpretate da G. A. Martinetti, Torino, Paravia, 1877, pref. p. V., e G. Chiarini p. LXI e segg. della prefaz. alla sua ediz. crit. cit.

(3) Di ciò largamente parla G. Zanella nel suo studio: « Gray e Foscolo » (Cfr. Ap. B.) e C. Antona-Traversi: « La vera storia dei Sepolcri di U. Foscolo », Livorno, 1884.

Allo spirito dello Zanella poeta, letterato insigne e ottimo cittadino, mancato a' vivi il 17 maggio 1888, mando col mesto pensiero il saluto dell'ammiratore, del concittadino e dell'amico affezionatissimo!

un austero eremita. Alle sue passioni, e n'avea di molte e tristi (1), concedeva non di rado libero sfogo; ma di quanti dolori esse non furono a lui cagione; e non solo le *tristi* (il che è consentaneo); sibbene anche le gentili e generose, le quali pur troppo quanto più sono nobili e delicate, di solito tanto più sono fonte di ineffabili amarezze! Perocchè eccitando esse il cuore e la fantasia dell'uomo con l'illusione del presente e le lusinghe dell'avvenire, e insieme facendogli la ragione prevedere gli inciampi, che incontrerà lungo il suo cammino, e più spesso rimanendone in tutto od in parte deluso, ei si sente di botto precipitato dalle vaghe regioni de' suoi ideali nell'arido deserto della realtà, e perciò in preda allo sconforto e alla desolazione. E l'amore, che è gioia e tormento agli animi gentili, paradiso ed inferno a' fieri e generosi, oh! quanto non doveva travagliare un giovane nato coi fremiti della rivoluzione entro le viscere! E desso, infatti, anche quando prorompeva dall'animo del giovane poeta, calmo e tranquillo, ed e' reputandolo « la divinità più benefica dell'uomo (2) » diceva che « regnava sopra di lui.... affettuoso come un tenero padre, ed ingenuo come il più tenero degli amici », non lo consolava del suo misero stato; dacchè « le melanconie erano spesso con lui ed e' godeva che albergassero seco, e nutriva sensi.... di dolori, che lo sollevavano e lo trasportavano in una deliziosa fluttuazione d'affetti, od in una calma concentrata, che lo conduceva alla saggia meditazione e ad una tristezza soave (3) ».

(1) Epist. lett. n. 259.

(2) Epist. lett. 1 del 1794.

(3) Epist. lett. 682 del 1795. A proposito dei primi e più caldi amori del Foscolo si veggano i n. 18, 19 e 21 del *Fanfulla della Domenica* (1879), dove ci hanno scritti dei signori Guido Biagi e Domenico Bianchini; e la prefazione cit. del Chiarini, p. XXXXIII e LXXIX. — A p. XXVI poi è detto: « È possibile, anzi molto probabile, anzi quasi certo che il poeta abbia

Ben presto poi ebbe a ricevere dure lezioni alla scuola di questa *benefica divinità;* perocchè se non nel primo (1), certo nel suo più geniale incontro, gli contese la mano della bella giovinetta di Pisa, dalla quale si allontanò con quella disperazione nel cuore, che gli fece dire « e che mai potrà placare i miei mali dove non potrò nè vederla nè udirla? Unica mia occupazione sarà di piangere sempre.... giacchè l'ho perduta senza speranza (2) ». Poi fu fieramente tormentato dalla passione per la bella contessa (3) milanese Antonietta Fagnani (1801-1803): nè s'era ancora sciolto da quella, che incappò nell'altro amore, del pari sfortunato, della bellissima donna, ch'e' chiama la *pallida persona*, cominciato, per avventura, verso il 1805 (4).

6. Codesti disinganni, che lo agitavano con uno strazio pari all'eccesso delle sue passioni, dovevano essere maggiormente inacerbiti da quelli, che gli venivano dall'amore della gloria e da quello della patria. L'aspirazione alla gloria, natagli insieme con l'amore degli studî, fomentata dalla sua ardente imaginazione e dall'applauso de' suoi giovani ammiratori, non tardò a divenire *furore*. Ma quante ansie ed affanni non gli fruttò quel suo *furore di gloria*, al quale bene spesso, come fu detto, si associa la melanconia! Il giovane Ugo avea il cuore pieno di speranze quando narrava esaltato al Cesarotti gli applausi, onde fu accolto il

amato qualche altra donna prima della Roncioni ». E più sotto: « Egli (il *Foscolo*) cominciò ad amare prestissimo .... ».

(1) V. p. 14, n. 1.

(2) Epist. lett. 13 del 1799.

(3) V. Mestica. Lettere amorose di U. Foscolo ecc. Firenze, Barbéra, 1884 e F. Gilbert de Vinckels, Vita di U. Foscolo, Verona, Münster, p. 185, vol. I. Dal de Vinckels è bellamente riassunta tutta la storia di questo amore come di tutta la vita giovanile del Foscolo.

(4) Vedi la prefazione del Chiarini nella ed. cit. p. XXXXIII e LXXIX.

suo Tieste: eppure dopo non molto tempo dovette provare i più crudi disinganni se cantava:

> E secco è il mirto e son le fòglie sparte
> Del lauro speme al giovenil mio canto;

e poi quasi disperato di potersi cingere del vagheggiato alloro, nel silenzio della notte, quando l'anima tutta si raccoglieva nella meditazione e nella tristezza, scriveva: « O gloria, anche il tuo fantasma comincia a dileguarsi a' miei occhi, che pur ti guardavano con tanta avidità! » (1).

Non maggiori soddisfazioni s'avea dall'amore di patria; che anche questo « fu una delle più gagliarde passioni, che incessantemente agitò ed infiammò l'anima di lui (2) ». Ed il Foscolo, ben si sa, tuttochè nato in Grecia, riguardò sempre ed amò come patria l'Italia (3), dove era stato condotto fanciullo. Ora egli toccava appena la soglia della giovinezza quando le idee propagate dalla rivoluzione francese erano già penetrate anche a Venezia, e il grido di libertà dei democratici della Cisalpina echeggiava anche colà, accendendo i patrioti a scuotere il giogo di quel governo aristocratico oggimai decrepito ed impotente. Uomini accorti ed eloquenti, che ricordando ai decaduti contemporanei l'eroismo e la gloria antica denudavano la miseria presente; forestieri irrequieti e fautori di libertà, che vi affluivano; sobillatori di ogni razza, che nulla avevano da perdere e tutto da guadagnare, rimescolavano ogni cosa, e attizzando le passioni e agitando segretamente eccitavano

(1) Frammento pubblicato nel giornale *Il Baretti*. Anno IV, n. 6, p. 44. E nella lett. dell'Epist. 109: La gloria va per me spegnendo il lumicino che colorava la sua lanterna magica.

(2) C. Gemelli. Op. cit. p. 13.

(3) A S. Trechi (Lettere ecc. Parigi, Lacroix, 1875, n. VI) scriveva « io.... sono italiano nell'anima, italiano passato, presente e futuro ».

confusione e tumulti e suscitavano vaghe e indefinite speranze. Sorpreso dal turbine politico il Foscolo, bollente per natura e già pieno la fantasia e il cuore dei nomi gloriosi degli eroi greci e romani, prima ancora che il vecchio edificio rovinasse, fugge, *martire della democrazia* (1), e ripara nelle Romagne, di dove, appena divenuta libera, vola a Venezia « con la devozione di un democratico e con la sacra baldanza del repubblicano »; deliberato di non vergare una linea, che non ardesse di libertà e non fosse sacra alla difesa delle nazioni (2). Ma venne ben tosto il trattato di Campoformio, che trafficava Venezia agli Austriaci, ed era la prima stretta di cuore ch' egli provava (3).

Questo tradimento, per il quale e' si vedeva data e ritolta nel medesimo istante Venezia, dissipava il sogno della sua prima gioventù. Incalzato dal dolore di tanto disinganno ricalca le vie dell' esiglio e va a cercare libertà

« Più ognor deluso e pertinace amante »,

là dove essa sembrava aver collocato securo il suo palladio. Profugo di terra in terra e fremente di sdegno porta, dovunque, con sè il desiderio di una generosa vendetta, e si conforta tentando di ricuperare il bene rapitogli, col valore delle armi e con la eloquenza della sua parola; ma pur sempre lacerato dal suo magnanimo dolore. « Il sacrificio della patria è consumato, e' scrive, tutto è perduto; e la vita, seppure ne sarà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia (4).

(1) Contro il dubbio espresso dal Carrer (Vita di U. Foscolo, C. XIII), vedi lett. ined. Torino, p. 254, n. 4.
(2) Lett. ined. Torino, 133. Epist. I, 6.
(3) Fosc. Opere. Vol. V, lettera apolog. p. 508.
(4) I. Ortis, p. 7.

7. Tali erano le condizioni in mezzo alle quali la gioventù del Foscolo si andava maturando. Ora, considerandole posatamente, non è dubbio che i suoi amori, che paiono forsennati, e quel furore di gloria e di libertà e le teoriche desunte da' suoi studî, come, fors' anche, i dolori stessi delle sue prime sventure, non fossero esagerazioni di un cuore e di una mente inesperti e insieme ardentissimi; esagerazioni che il tempo, siccome noterassi più innanzi, e la pratica della vita e una maggiore maturità d'anni dovevano mitigare, riducendole entro a più ristretti confini; ma frattanto non cessano di produrre il loro effetto. — Anzi, poichè quanto è più gagliarda la passione tanto maggiore suole essere l'amarezza, che lascia la sua delusione; al pari delle sue passioni dovevano essere ben gravi le angoscie provate dal giovane disingannato, e ritorcersi e condensarsi nelle viscere dell'anima con maggiore violenza. In questi momenti d'angoscia profonda « l'uomo sciagurato contempla con certa melanconica compiacenza le tempeste della sua vita (1) », e raccolte in sè stesso le facoltà dell'anima sua, comincia a meditare sul mistero della vita e se ne chiede ragione. Ma poichè l'umano intelletto non trova risposta alle ardue ricerche, nel segreto dell'anima si vien generando la mancanza di fede in sè e negli altri e nelle umane cose, insieme con quel sentimento di intimo cordoglio, il quale è l'effetto del contrasto fra le speranze e le aspirazioni ad una perfezione quasi ideale e il mortificante disinganno di esse; cordoglio che fomenta e nutre e poi converte in abito l'ingenita tendenza alla tristezza (2), d'onde talora s'ingenera quella

(1) Fosc. Lett. Vol. XI, p. 370.

(2) Mi è di soddisfazione il confermare queste induzioni, da me fatte nel 1879, con le parole stesse del Foscolo, che ora trovo in una lettera pubblicata dal Chiarini, nel volume cit. a p. CCXIII: « Io soffriva la mestizia fin da fanciullo: le sventure, la riflessione e le passioni l'hanno resa in me natura ».

specie di desolazione funerea, che solo trova ristoro tra l' ombre de' cipressi e ne' sacri silenzî, che circondano le sepolture. Perciò come dai primi indizî della sua indole mesta taluno degli amici di Ugo potè presagire che egli sfogherebbe gli « ardenti affetti fra i cipressi, muto soggiorno degli spiriti ignudi (1) »; così dalla grave e raccolta malinconia, che gli si fece « malattia abituale (2) », ben si sente che quello sfogo ci avrebbe dato a suo tempo il canto solenne dei *Sepolcri*.

Il che meglio apparirà a chi osservi, negli scritti giovanili, il processo per il quale la mente del poeta andava esplicandosi.

II.

1. L' intelletto di Ugo è circondato da un velo di cupa mestizia, che gli dipinge del suo lugubre colore tutti gli oggetti. Il mondo esteriore s' illumina della fosca luce, che rompe le tenebre del suo mondo interiore, dove e i pensieri, che penetrano dal di fuori e quelli, che ci nascono spontaneamente, s' impregnano della tinta, che v' hanno trovata ; onde il suo ingegno splende bensì di una luce nuova e gagliarda, ma gitta insieme lampi di un bagliore funereo. — Vero è nondimeno che non sempre, come si ebbe ad accennare, alla sua vita speculativa s' accordava la pratica, la quale talora fu varia e dissipata ; il che potrebbe erroneamente far credere che il tetro umore de' suoi scritti (poichè esso male corrisponderebbe ad un modo siffatto di vivere) fosse un artificio, o l'effetto di una certa

(1) Carrer. Op. cit.
(2) Carrer. Op. Cit. III.

smania di novità. Dissi erroneamente, poichè sembra che le sue disssipazioni fossero quasi una necessaria conciliazione delle idealità di un giovane, esaltato e inesperto del mondo, con le esigenze della realtà, e quasi una transazione forzata tra il suo platonismo e le necessità della vita.

La perfezione delle cose, che facilmente si desidera da ognuno, e alla quale aspirava con ingenuo trasporto anche Ugo, è senza dubbio meta nobilissima all'opera dell'umano ingegno; ma dessa, per la impotenza de' mortali, non è conseguibile, anzi è impossibile che sia arrivata. Perciò spesso alla illusione giovanile di vaghi ideali sottentrano il disinganno, la noia, l'abbandono di ogni alta inspirazione, e da tutto questo sciopera-tezza e dissipazione. Al Foscolo i duri suoi casi avevano recato questo duplice effetto: d'avergli radicata nell'animo la melanconia e insieme d'averlo risospinto nel vortice della vita reale e indotto ai passatempi ed al vizio; onde l'avresti veduto ora tutto mesto e concentrato in un sepolcrale e lungo silenzio, quasi in odio a sè stesso e sdegnato con tutti; ed ora invece tutto

Amor, dadi, destrier, vïaggi e Marte.

Ma ciò nulla meno il modo del suo processo intellettuale non s'era punto mutato, dacchè non s'era punto cangiata la sua natura: quelle stravaganze erano una delle tante contraddizioni, che accade spesso di vedere negli uomini, e più ancora in quelli forniti di straordinarie doti di mente e di cuore. Per questa ragione come dal più severo raccoglimento egli talvolta passava alla dissipazione; così da questa tornava al concentramento dell'anima e al più intenso lavoro. In questi momenti, come avviene ad uomini siffatti, tutte in lui si rieccitavano le fibre del cervello e del cuore e quasi inconsciamente ripalpando le piaghe dell'anima

sua, antiche e recenti, e rievocando la storia delle durate vicende, e' ritornava nel mondo della sua prima giovinezza e l'ingegno si ritingeva della lugubre luce, che allora lo avea illuminato. È quindi la melanconia, che lo alimenta ed inspira; ma non la melanconia dolce e tranquilla, dalla quale escono le miti armonie delle Epistole del Pindemonte; sibbene la tristezza austera ed operosa, che non dipinge, ma scolpisce, che non sorride e accarezza, ma scuote e riempie di sacro terrore, suscita e colorisce i magnanimi canti di un poeta alteramente desolato (1). — Per ciò i suoi scritti, massime i poetici, che sono lo specchio fedele del suo stato morale, anzi la storia psicologica della sua giovinezza, raggiano una triste luce, la quale sembra raccogliersi più densa e più cupa ne' *Sepolcri*, che erano quasi il commiato da' più belli anni della sua vita e dalla gioventù, che tramontava.

2. La sua carriera poetica ei l'inaugurava sotto auspicii di morte; e i primi fiori, o, almeno, fra i primi (poichè aveva appena varcato il terzo lustro) che Ugo coglieva nel giardino delle muse, ei li spiccava per deporli sulla sepoltura del padre, che udì agonizzante nello squallore della notte rivolgere a' cari desolati l'ultimo addio (2). Alla mesta intonazione rispondono

(1) Antonio Ugoletti — Studii sui Sepolcri di U. Foscolo Bologna, Zanichelli, 1888 p. 3, ove è detto: « Fu la sventura che diede l'impronta, aiutando la naturale indole al carattere melanconico ecc. ».

(2) Il Foscolo per la morte di suo padre (seguita nel 1788) scrisse una Canzone e cinque sonetti, dei quali sei componimenti poetici, cinque furono recentemente pubblicati da quell'infaticabile cultore degli studii foscoliani, che è l'Antona Traversi, nell'opuscolo citato. A queste poesie allude, ma non del tutto esattamente, il Chiarini nella sua edizione Livornese delle *Poesie* di U. Foscolo del 1882 a p. 407. Tutti quei versi sono sparsi di cupa tristezza:

O cupa notte! O tenebroso istante!
O tetra bara o feretro funebre!
(Canzone).

le note, che va cavando dalla sua lira ancora inesperta:

. . . Funerei canti
Dell' infelice madre
Me seguiran già cenere
Fra sorde pietre ed adre (1).

La bella immagine di una sconsolata fanciulla gli viene a rasserenare la tetra fantasia? Ed egli non sembra poterla vagheggiare che aggirandosi per i luoghi già beati dalla presenza di quella giovinetta quando tutto è *mesto* e regnano *oscurità* e *profondo silenzio;* e mormora parole d' amore

. . . nell' istante che su squallide urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne
E sul libro del duolo, u' stava incisa
Eternitade e morte, a lamentarsi
Veniasi Young sul corpo di Narcisa (2).

Se canta il sole, gioia della natura e fonte di vita, gli giova udire dal fondo di una caverna la guerra e i

(1) Poesie inedite di Ugo Foscolo. Lugano, Ruggia, 1831.

(2) Le poesie di U. Foscolo ediz. G. Mestica. Firenze, Barbera, 1884. Le terzine addotte ci ricordano le due seguenti:

Trista è così de' morti la campagna
Allor che Young fra l' ombre de la notte
Sul fato di Narcisa egro si lagna.
E al suon di sue querele alte interrotte
Silenzio, Oscurità s' alzan turbati
Dal ferreo sonno di lor ampie grotte:

le quali appartengono ad una *Elegia di Ugo Foscolo affatto sconosciuta:* pubblicata dall' egregio signor vice-bibliotecario della Comunale di Verona, P. Sgulméro (Verona, Civelli, 1880), che con molta bontà di critica e raro amore del vero si studia di provarne l' autenticità, notando fra le altre cose che l' *urna* e i *cipressi,* cantati al principio ed alla fine della detta Elegia ci fanno risovvenire subito l' autor de' *Sepolcri.*

fremiti degli elementi e contempla con selvaggia compiacenza lo spettacolo della natura sconvolta e minacciata dallo sterminio. E quando pure il sole ricomparisce a diradare le nubi e a ricondurre il riso sui taciti campi, e' solo, il misero giovane, piange:

. . . . . ohimè! ch'io sol non godo
De' miei giovani giorni; io sol rimiro
Gloria e piacere ma lugubri e muti
. . . . . e sol la notte aspetto
Che mi copra di tenebre e di morte.

Il suo canto non s' ode che nel silenzio della notte e, come la campana de' morti manda squilli mesti e solenni, non suona che lugubri note. Agli accenti, che egli, inneggiando alla VERITÀ, *lancia al trono di Dio*,

Palma battendo a palma
Ogni morto risponde;

e manda il primo grido di gioia al *liberatore* degli oppressi, come lo reputava l' ingenuo giovinetto, tra le risorte

. . . . . ombre de' Bruti

e le

Cataste di frementi
Capi cogli occhi nelle treccie involti.

Come di leggieri si vede da questi saggi, nelle poesie giovanili, che l' autore poi ripudiò, c' è, è vero, imperfezione d' arte, esagerazione e reminiscenze di scuola; ma più schietta v' appare la qualità fondamentale del suo ingegno, perchè esse sono l' espressione istintiva della sua attitudine poetica, che trova naturale sfogo

ne' pensieri di morte e nello squallore della solitudine e de' cimiteri.

3. Nè la corda della sua lira, benchè trattata, in processo di tempo, sempre più maestrevolmente, risponde in suono più lieto del preludio, nei tocchi posteriori (1798-1803).

Un' aura di mesta voluttà e d'elegante tristezza si diffonde nelle Odi, che egli detta derivando le corde eolie sulla grave itala cetra; e avvolta di mortale mestizia è la Musa, che gli inspira i Sonetti. Sul fiore degli anni piange la sua precoce vecchiezza e invoca la morte; la *Sera* gli è imagine della quiete perpetua da lui vagheggiata, e lo conduce co' suoi pensieri sull'orme, che vanno al nulla eterno. — Nemmeno l'amore ha un allegro sorriso per quel giovane travagliato, che lo accarezza solo allorchè il freddo aere è coperto di mute ombre, e contempla la sua donna nelle ore più tristi e solitarie. Gli muore un fratello (1)? Questa calamità gli fa ricacciare più profondo il dito nelle piaghe, che le passate vicende gli avevano aperte; onde nè la Musa oggimai lo consola; nè *le rade rime*, che essa gli viene dettando, possono dare sfogo compiuto al dolore, che fattosi suo compagno indivisibile gli fa presentire le cure più gravi del viver suo e desiderare la quiete eterna del sepolcro. Ma quale sarà la sua tomba e dove? Non intravvede nemmeno il conforto del compianto alle sue ossa stanche e sotterrate:

. . . . . a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

« Questo *illacrimata* è pieno di lagrime, dice il

(1) Giovanni, primo tenente nell'esercito italiano, morto nel 1801. (V. Lettere inedite cit. p. 2). Intorno alla controversia sul modo della sua morte vedi F. G. De Winckels (op. cit. pag. 124) e

De Sanctis (1). Morire e nessuno ti piange. C' è qui dentro il germe de' Sepolcri ».

Che se in queste parole si può scorgere in germe il concetto, nel colorito di queste liriche è da presentirne lo stile; dacchè esse « tengono dall' ingegno del poeta un cotal misto di severità e di mestizia (2) », che fanno presagire l' austerità più matura e profonda de' Sepolcri. — Come l' arte v' appare, assai più che ne' primi saggi, corretta ed elaborata; così l' imaginazione e l' affetto si muovono dappertutto più gravi e raccolti; indizio che l' indole naturale andava maturandosi a darci, a suo tempo, un canto, il quale ne fosse il frutto stagionato e migliore.

4. Anche le prose, s' intende sempre di quelle, che precedettero i Sepolcri, sono piene del medesimo spirito. A chi bene li studî, i Processi verbali delle Sessioni dell' Assemblea legislativa della Repubblica Cisalpina (3), dove il giovane scrittore rinfaccia animosamente a' Seniori le nuove licenze; il Discorso sull' Italia allo Championnet e l' Orazione pei comizi di Lione, nella quale suggerisce generosi consigli e denuda le piaghe aperte da' proconsoli francesi e dalla nuova libertà; tutti questi scritti, dico, sono la viva protesta di un uomo, nell' animo del quale alla compiacenza di speranze esaltate era sottentrato il dolore di mortali disinganni. Infatti alle illusioni, che il Bonaparte, nato italiano, soccorrerebbe alla patria e che questa risorgerebbe, era successa la convinzione che la natura avendolo creato tiranno, e' non guarderà a patria, e che questa non poteva aspettare libertà da' forestieri; dacchè i mor-

C. Antona-Traversi « De' natali, de' Parenti, della famiglia di U. Foscolo, Milano, Dumolard, 1886, p. 375-76, 393 e segg.

(1) U. Foscolo poeta e critico.

(2) Francesco Ambrosoli. Nota a un Sonetto di U. Foscolo.

(3) Vol. V.

tali sono « naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi (1) ».

Questi ed altri pensieri, egualmente disperati, meditandoli e idoleggiandoli, raccolse nell'Ortis, che appunto perciò il Poeta disse il libro del suo cuore. Il De Sanctis (2) afferma che quel libro è poesia, non prosa; che non è l'analisi sottile e profonda di un'anima tormentata ed uccisa da un'invincibile passione, come il Werther; ma « una storia intima in un'esaltazione costante dell'anima fino a spezzarla; la storia del Foscolo dopo la caduta di Venezia, e il riflesso e lo sviluppo di quella tragedia nell'anima sua ». E sia pure così; anzi è poesia lirica, dacchè il Foscolo è lirico perfin nella critica: gli è perciò che l'Ortis è la testimonianza più sincera dello stato della sua vita anteriore.

Vediamo adunque quale era Ugo ne' momenti del suo più spontaneo abbandono, cioè in quelle lettere, nelle quali, come dice il critico, « egli scriveva sè stesso, a frammenti, secondo le impressioni e gli accidenti »; lettere, che prima cominciò a pubblicare in Bologna verso la fine del 1798 (3). — Ora in queste lettere (e io citerò da quelle che mi paiono indubbiamente autentiche) c'è appunto l'Ugo veduto più addietro, con quel suo carattere « rigido e melanconico (4) », quel desso « perseguitato ed afflitto », che vedemmo già affacciarsi alla vita. E' passeggia meditabondo per luoghi solitarî, ora interrompendone il silenzio con i versi melanconici del Gray, nell'ora che il dì va mancando (5); ora cacciandosi con la fantasia nel bujo dell'avvenire e

(1) Ortis, p. 104-106.

(2) U. Foscolo poeta e critico.

(3) *Vera storia di due amanti infelici, ossia lettere di J. Ortis*, 1798 (?), senza nome di luogo e di tipografo. Vedi notizia bibliografica dell'Ortis. Vol. I, p. 167.

(4) Parole ripetute anche nella lettera apologetica cfr. Vol. V, p. 534.

(5) Vera storia, p. 103.

vagheggiando il tempo quando « le sue fredde ossa dormiranno sotto al boschetto de' pini, dove forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle frondi si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti pregheranno pace al suo spirito (1) ». Talvolta invece gode sedersi sulla tomba.... della tenera Gliceria e meditare (2); tale altra ricordare il pianto, che egli versava con Lauretta sul sepolcro del suo povero amante, e i passeggi, nei quali accompagnava l'addolorata fanciulla sulle romite spiaggie del mare a udirvi i flutti, gementi con flebile fiotto (3). Così, di pensiero in pensiero, di mestizia in mestizia, interrogando e bestemmiando ad un tempo la malignità della fortuna e degli uomini, i suoi casi crudeli e gli altrui, e inabissandosi ne' misteri della vita, cerca unico rifugio a' suoi mali la morte, che con certa sepolcrale compiacenza accarezza ed invoca. « Il mio favorito passeggio, dic' egli (4), è sovente sopra un selvaggio colle vicino, circondato da dieci lugubri cipressi.... si scorgono di lassù nella valletta alcune piccole croci di legno piantate sopra elevate zolle di terra; sono esse le semplici tombe de' defunti pastori. Sull' imbrunire della sera io m' arrampico spesso sul monte per contemplarle e pregar pace agli estinti »: — e ricorda i versi dello Zaccariä (5):

. . . . . campo di morte
Io ti saluto; e voi abitatrici
Di que' cipressi, ombre notturne, e voi
Funeree larve, e voi sepolcri orrendi
Saluto io pur; con piè tremante innoltro
E sulle tombe prenderò riposo.

(1) Ibid. p. 45.
(2) Ibid. p. 75.
(3) Ibid. p. 88.
(4) Vera storia, p. 207.
(5) Poemetto cit. La Notte.

5. Ma queste idee, che trovano sfogo tra le ombre di ospitali cipressi e sulle tombe ignude d'alteri marmi, tuttavia scomposte e fluttuanti, in appresso ferme ed ordinate in un giusto disegno e meglio compiute, ci diedero l'Ortis del 1802. — Questo romanzo è dunque un frutto più maturo, e sebbene pubblicato da un giovane di ventiquattro anni, porta l'impronta di un ingegno assai colto, e di un'anima lungamente esercitata alla scuola della esperienza. Quei sentimenti, che prima potevano sembrare una momentanea esagerazione, ora tuttochè in un certo grado di esaltazione, si sono fatti abituali, e sono ad Ugo l'unico spirito de' suoi giorni: effettivamente la sua felicità riposa nella vuota apparenza delle cose, che lo circondano, e se cerca alcun che di reale, o torna a ingannarsi o spazia attonito e spaventato nel nulla (1) e sente oggimai le tenebre e la consunzione dell'anima sua (2). Pur questa triste consapevolezza de' suoi mali gli concede quella tranquillità di spirito, che suole appunto trovarsi in chi si sente prostrato sotto il peso delle sciagure ed è nella convinzione profonda della inutilità di ogni suo sforzo a sostenere la lotta ineguale. Gli è in questo stato d'animo che egli ritenta più tranquillamente le sue piaghe ed esplora con una truce serenità di spirito le cagioni e gli effetti del suo morbo micidiale.

In questa condizione di animo e' rifà la storia del suo cuore; sconfessa la rapsodia, che gli avevano apposta con la pubblicazione della *Vera storia*, vi trasceglie i frammenti originali, li riannoda, gli impingua e congegna in un tutto, dove raccoglie le verità, le opinioni, gli errori nati dall'indole del suo ingegno e dalle circostanze de' suoi tempi (3). E questi stessi errori egli subordina ad un fine supremo, al fine che

(1) J. Ortis, p. 36 e passim.
(2) Ibid. p. 121.
(3) Lett. 129, p. 153.

resse i suoi pensieri, le sue azioni e la sua penna: il risorgimento politico della patria; poichè l'unica fiamma vitale che animava tuttavia quel corpo combattuto era la speranza di tentare la libertà d'Italia (1); deliberato, quando la speranza gli fallisse, di cacciarsi un coltello nel cuore per versare il sangue fra le ultime strida della sua patria. « Ah! se gli uomini, grida, si conducessero al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente »; dacchè se gl'italiani non vogliono soggiacere a perpetua tirannide, ognuno di essi deve apparecchiarsi ad opportuna e libera morte (2). Ecco l'essenza dell'Ortis; nobili aspirazioni, sfoghi magnanimi, pensamenti arditi, e tutto circonfuso di quella luce sepolcrale, che nasceva dal suo mondo interiore, ed era la rivelazione di un'anima, che par rassegnata a perpetua tristezza. — Dopo l'Ortis la traduzione e il Commento della Chioma di Berenice. — Mesto per indole e per natura di studî, noiato de' tempi infelici (3) e della importunità, onde l'invidia di eruditi pedanti tentava di demolire l'edifizio sorgente della sua gloria, il Foscolo si rifugia in seno all'antichità: e come Catullo, che la tristezza di una morte recente allontanava dalle vergini muse, tentava l'oblìo della sua sventura traducendo per Ortalo il poemetto di Callimaco; del pari egli cerca l'oblìo del presente voltando da quello lo stesso poemetto, che vince per maravigliosa bellezza tutte le poesie liriche antiche e moderne. Lo accompagnava insieme di molta pompa di erudizione e di considerazioni estetiche sull'arte antica. Forse la pedanteria del Commento era una celia, anzi una satira contro i pretesi eruditi (4), che compiangevano la povertà della sua dottrina; ma ad ogni modo conversando egli

(1) Ortis, p. 105 e passim.
(2) Lett. 129. cit.
(3) Lettera al Niccolini.
(4) Vol. I, p. 228 e 407.

con gli antichi e indagando le consuetudini della loro vita, i riti della loro religione, l'indole della loro civiltà e i segreti della loro cultura ritemperava l'anima alla sua nativa austerità, arricchiva la sua mente di peregrine notizie e si radicava nella mente quei principî d'arte, che assimilati e vivificati dalla potenza del suo sentimento dovevano darci il frutto di una lirica ignota all'Italia moderna.

6. Gli è per queste vie che il giovane poeta, nato con quelle attitudini, esercitato ed educato a quel modo si va componendo un mondo tutto suo proprio, nel quale si incontrano elementi molteplici e varî: arditi pensieri, imagini piene di vita, ombre d'antichi eroi e di illustri contemporanei; presentimenti sinistri e felici, disinganni e dolori, fantasmi di gloria e di sventure, concetti antichi e aspirazioni moderne, frammenti d'arte pagana e nazionale: elementi, che sembrano fluttuare incerti e irrequieti in un'anima governata da una perenne e profonda melanconia. Ed appunto da questo mondo, nel quale tanti e sì diversi elementi errano e si confondono, uscirà il *Carme de' Sepolcri*, subito che per un processo di tranquilla ricomposizione elaborati e conciliati, ciascuno di essi acquisti il proprio naturale posto e atteggiamento.

E di vero se si esplori con amore e pazienza nel buio di questo mondo foscoliano, quale si ha tuttavia ne' suoi scritti giovanili, non sarà malagevole di ripescare alcuni frammenti e scoprire i materiali greggi, che a suo tempo comporranno l'elegante edificio; cioè a dire, le vestigie dietro le quali lo stesso poeta ci addita e il cammino, che fece, e la meta, alla quale doveva riuscire.

Nel poemetto (1) « Giustizia e Pietà », dettato in

(1) È ristampato nella cit. *edizione critica* delle « Poesie di U. Foscolo » del Chiarini a p. 422, dove in nota si tocca della sua autenticità.

versi sciolti, e la prima volta stampato nel 1797, trovi questa espressione:

« L'ampio padre oceán (v. 10) »,

e l'altra:

« . . . . sotto l'alto padiglion del sole (v. 96) »,

le quali con leggerissima variante ricompariscono, ne' *Sepolcri*, così:

« . . . . il gran padre Oceáno (v. 291) »,
Sotto l'etereo padiglion rotarsi (v. 161) ».

Il concetto e la forma, che s'incontrano nell'ode « Ai novelli repubblicani (1) »:

« . . . . invece d'inimico sangue
Lacrime infami il ferro imbelle gronda »,

ci richiamano tosto il verso 158 del Carme:

Di che lacrime grondi e di che sangue.

Nel Tieste è notevole la chiusa di questo verso dell'atto V, scena II:

« Dài questo segno almeno, *unico forse* »;

simile a quella del verso 181 del Carme:

« Serbi l'Itale glorie, *uniche forse* ».

Nelle liriche incontri locuzioni e pensieri identici o conformi assai ad altri de' Sepolcri. I seguenti, che si

(1) « Poesie di U. Foscolo » ed. cit. p. XIV e 415.

hanno ne' sonetti: *furor di gloria, oblìo freddo li fascia, il fero vate, s' io non andrò sempre fuggendo Di gente in gente, a noi prescrisse Il fato illacrimata sepoltura*; e gli altri nelle odi: *la speranza lusinghiera*, gli *antri marini*, gli *Effigiati Dei*, e simili, rispondono a questi concetti e locuzioni, che si hanno nel Carme: *furor d' inclite geste, involve Tutte cose l' oblìo nella sua notte, il Ghibellin fuggiasco, la vita raminga, Fan per diversa gente ir fuggitivo, Ahi! sugli estinti Non sorge fiore, ove non sia d' umane Lodi onorato e d'amoroso pianto, gli antri abduani, gli effigiati scheletri, le Ore vaghe di lusinghe, la Speme, ultima Dea.*

Così ne' versi dell' Oda a Bonaparte Liberatore, ove il *libero uomo* canta:

> Me vate udite, cui divino infiamma
> Libero Genio,

e nell' altro di un sonetto posteriore:

> Fama tentino almen libere carte,

c' è l' idea, così espressa ne' Sepolcri:

> . . . l' amistà raccolga caldi
> Sensi e *di liberal carme l' esempio.*

Quel verso, col quale accenna al Petrarca:

> « Desti a quel dolce di Calliope labbro »,

l'avea già citato dal Pagnini nella Chioma di Berenice (1):

> « Ebbe quel dolce di Calliope labbro »;

(1) Discorso IV.

il *tendere le braccia* (....tendono Nude le braccia, *Sep.* v. 109....), che è modo spesso usato dal Foscolo, segnatamente nell'Ortis, trovasi analizzato nel commento alla chioma di Berenice (1), dove parimenti è riferito (2) l'epitaffio greco, che poi è riportato nelle note a' *Sepolcri* e tradotto: « Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua ». La espressione, che si legge nella IV Considerazione (3): « Giove accennando col capo i fati dell'Universo », torna nel Carme rivestita di forma poetica così: *e l'immortal capo accennando.*

Oltre a questi e altri riscontri, che appaiono ne' componimenti giovanili del nostro poeta e si tralasciano per amore di brevità; ne' Discorsi intorno alla Chioma di Berenice, ancora, ci sono, per la prima volta dall'autore ampiamente discussi, i principî ai quali egli vagheggiava che fosse ricondotta la lirica, e secondo i quali poi dettava il suo Carme, come accadrà di toccare più innanzi.

7. Però maggiori antecipazioni di esso si scorgono nell'Ortis, dove, siccome avverte il Settembrini, ci sono « concetti e locuzioni strane che poi sono ripetuti » ne' Sepolcri. Nell'Ortis infatti il poeta « saluta... la famiglia de' fiori e dell'erbe (p. 16) », cui ne' Sepolcri, con poca varietà, ridice la « Bella d'erbe famiglia e d'animali ». Ivi pure « rinuncia alle lusinghe dell'avvenire (p. 68) », e nel carme piange « le ore future che più non gli danzeranno innanzi vaghe di lusinghe ». Il cuculo, il quale parea che ogni sera lo chiamasse col suo lugubre metro (p. 93) e « l'uccello del malaugurio, che siede fra gli arbori e dopo la mezzanotte urla tre volte », ci richiamano l'*upupa*, che esce del teschio, ove riparava dal raggio della luna: l'ombre de' toscani uccisi, che a Jacopo « parea salissero e di-

(1) Vol. I, p. 283.
(2) Ibid. p. 339.
(3) Ibid. p. 365.

scendessero dalle vie più dirupate con le spade e le vesti insanguinate e guatarsi e fremere tempestosamente e azzuffarsi (p. 98-99) », ricordano le larve guerriere, che *corrusche d'armi ferree cercano la pugna nell'orrore de' notturni silenzî;* il mucchio di ruine coperte di ortiche e di erbe (p. 20), i bronchi e le croci, che segnano il sito de' viandanti assassinati (p. 122), rammentano *l'ortica e l'erba della deserta gleba* e la fossa negletta del Parini. La teorica della trasformazione perenne della materia, la quale si muta di *moto in moto* (v. 20) con *veci eterne* (v. 96), teorica antica e già cantata da Lucrezio (1) e da Melinno (2), torna più volte ricordata nel Romanzo: « l'umana specie nasce, vive, muore, si riproduce, s'affanna e poi torna a morire (p. 118); la materia torna alla materia, nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù, tutto si trasforma e si riproduce (cfr. p. 64 e p. 135) »: e l'ardita espressione, onde, ne' *Sepolcri*, gli uomini si chiamano *umane belve*, consuona alla opinione, che ad Ugo fece dire nell'Ortis la terra una foresta di belve; opinione meglio ripetuta nella III considerazione sulla Chioma di Berenice (Vol. I, p. 358), dove accennasi allo stato ferino degli uomini primitivi. Il sublime pensiero del sospiro, « Che dal tumulo a noi manda natura », è il motto (3) delle sue *Ultime lettere*, ivi così tradotto: « geme la natura perfin nella tomba e il suo gemito vince il silenzio e la oscurità della morte ».

E quivi del pari con lugubre e disperata eloquenza trovi ricordata la Toscana con le sue vaghe attrattive

(1) . . . . Omnia migrant, Omnia commutat natura et vertere cogit. De rerum natura L. V, v. 829.

(2) Nell'ode di Melinno (secondo altri di Erinna) a Roma: πάντα δὲ σφάλλων ὁ μέγιστος αἰών-καὶ μεταπλάσσων βίον ἄλλοτε ἄλλως: il tempo, che travolge ogni cosa, e trasforma la vita ora in un modo e ora in un altro.

(3) . . . . Naturæ clamat ab ipso Vox tumulo. Traduzione di G. Costa dell'elegia del Gray.

e l'Italia con le sue sventure e con le sue glorie. « La Toscana è tutta quanta una città continuata e un giardino, il suo popolo naturalmente gentile, il cielo sereno e *l'aria piena di vita e di salute* (1) »; e rammentando l'Italia, l'autore si querela d'aver trovato da per tutto « volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle e tutti sciocchi, bassi, maligni tutti »; il perchè grida: « Ov'è l'antico terrore della tua gloria? » E si duole che i suoi confini sieno tuttodì sormontati dalla pertinace avarizia delle nazioni (p. 122) e compiange il duro destino de' suoi figli, che perdendo le sostanze, l'intelletto e la vita saranno fatti simili agli schiavi e vedranno schiudere le tombe e disperdere al vento le ceneri de' grandi. Perciò, quasi a scongiurarne le esecrazioni provocate dalla noncuranza de' compatrioti degeneri, si prostra ad abbracciare l'urna dell'Alighieri (p. 128) e adora le sepolture del Galilei, del Machiavelli e di Michelangelo (p. 92), esalta l'Alfieri (p. 93) e il Parini (p. 99-103) e il Petrarca (p. 21). Poi sdegnato prorompe: « Italia, placa l'ombra de' tuoi grandi (p. 20) »; e freme che « i nostri fasti ci siano cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo (p. 123) ». — Ora, a tacere delle espressioni consimili chi è che non presenta in questi concetti ed imagini le nobili apostrofi, che si trovano, ne' Sepolcri, a Firenze (2) e a' mausolei del Machiavelli (3), di Michelangelo (4) e del Galilei (5); quella al Parini (6) e le

(1) Queste parole sono il verso di un sonetto di Galeazzo di Tarsia; « E l'aere pien di vita e di salute ». Il concetto poi è ripetuto ne' Sepolcri: « L'aure pregne di vita ecc. ».

(2) Te beata, gridai, per le felici Aure pregne di vita ecc.... v. 165.

(3) . . . . Io quando il monumento Vidi ecc. v. 155.

(4) E l'arca di colui che nuovo Olimpo ecc. v. 159.

(5) . . . . di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi ecc. v. 160.

(6) . . . . . E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia. v. 53-90.

generose allusioni a Dante (1), al Petrarca (2), all'Alfieri (3); e nel compianto sulla corruzione (4) e sulle sventure d'Italia (5) e sull'oblìo de' suoi grandi (p. 123) il fine supremo del futuro Carme? — L'Italia, sembra dire lo scrittore, onori con degni monumenti gli illustri suoi figli (p. 20); ma que' monumenti non le sieno sterile testimonianza delle sue *glorie e cagione di superbia* (p. 123), *sibbene eccitamento dall'antico letargo* (ib.) e stimolo di emulazione politica. Il quale concetto, che si unifica con quello dell'Ortis, è appunto il pensiero generatore e insieme animatore del Carme.

8. Ecco adunque gli elementi essenziali di esso. — Ma in questo mondo del giovine scrittore ci ha anche quelli della forma e dell'arte, onde egli con nuovo tentativo intese trattarlo.

Già fu più addietro accennato che il Foscolo aveva sparsi, nel suo commento alla chioma di Berenice, i principî d'arte, che a lui parevano più veri e i soli, ai quali egli si sarebbe attenuto. In fondo, erano quelli, donde nacque e si regolò la poesia, segnatamente la lirica de' greci; e che, come ampiamente sarà discorso più innanzi, si risolvono nel concetto che la lirica deve colpire con imagini gagliarde la fantasia ed il cuore, piuttosto che freddamente persuadere con i sillogismi la ragione calcolatrice.

Ora queste dottrine, generate nel poeta da una viva ammirazione per la classica antichità, coesistevano con

(1) E tu prima Firenze, ecc.

(2) E tu i cari parenti e l'idioma
Desti, ecc. v. 175.

(3) . . . . E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad inspirarsi.

Anche nell'Ortis parlando della tomba dell'Alfieri (p. 92 e 128) il F. dice: « Presso a que' marmi, ecc. ».

(4) Già il dotto, il ricco e il patrizio volgo, ecc. Sep. v. 142.

(5) Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna Onnipotenza dell'umane sorti Armi e sostanze t'invadeano ed are. Sep. v. 182.

i tetri pensieri, le imagini e i frammenti lirici, che, raccolti da' suoi scritti, furono più addietro registrati: onde è manifesto che oggimai nella sua mente c' erano, in sostanza, gli elementi tutti del prossimo Carme: argomento, fine, concetti, imagini ed arte. Ma erano elementi, giova ripeterlo, che galleggiavano incerti ancora nel mare burrascoso di quell' anima irrequieta, senza che potessero trovare la propria nicchia, nè avere coesione fra loro, nè modo e forza da convergere in un unico centro. Il poeta venticinquenne è tuttavia il Jacopo fremente delle *Lettere*, con le sue esaltazioni e con quella cupa filosofia, che genera la disperazione; non comprende bene la vita, nè sa adattarsi alle sue tristi necessità; e perciò, come nel cuore, così nella mente regnano l' ansietà, l' inquietudine e la confusione dell' incertezza. Era mestieri che l' anima acquistasse quella coscienza di sè e del mondo e quel po' di tranquillità, che sono necessarie a chi deve pur vivere insieme con gli abitatori di questa aiuola terrena e associarsi, quale che esso si sia, al loro destino. Nè tardò molto ad avvenire in Ugo la metamorfosi, e all' ansia delle illusioni, che di giorno in giorno andavano distruggendosi, succedere la fede nella realtà; chè quando e' vide come le sue declamazioni contro la vanità delle umane cose e la malignità della fortuna, a' suoi mali poco giovavano; meglio riconsigliandosi, s' appigliò al partito di temperare l'eccesso delle sue esagerate aspirazioni e di pigliare in iscambio la vita quale è. Eccolo adunque di filosofo austero e di sognatore platonico farsi lavoratore infaticato e uomo più pratico; e coi piaceri di una vita, a volte spensierata, alternare le occupazioni dello studio e i disagi della milizia.

Infatti dal 1803 al primo scorcio del 1806, per quanto ci permettono di asserire le scarse notizie di questo poco noto periodo della sua esistenza, visse, si può dire, di meditazione e d' azione. Al cominciare dell' anno 1803 attese ad una ristampa delle liriche fino allora

composte e pubblicate, e fattane la scelta, che il suo più maturo giudizio e 'l gusto più finamente educato gli consigliarono, le dedicava al suo giovane amico G. B. Niccolini. Si sa inoltre che nel principio di quest'anno (feb. 1803), mentre anche a Milano si accingevano a celebrare l'apoteosi dell'Alfieri, egli stava componendo per il sommo tragico « uno sciolto epico, così da lui chiamato, che si pronosticava un capo d'opera (1) », del quale sciolto nulla poi si seppe; ma forse non è senza relazione con quelli, nobilissimi, onde qualche anno dopo, nel Carme dipingeva il fiero Astigiano. Questo particolare, ch'io mi sappia, trascurato dai più, non mi sembra senza rilievo rispetto alla origine del Carme. Però lo studio più esteso e insieme più intenso di questo stesso anno e' lo rivolse all'antichità; e il frutto ne fu l'illustrazione del poemetto di Callimaco, già addietro ricordato, che ei tentò di porre in tutto il suo lume (2), e pubblicò nel luglio, dedicandolo al predetto Niccolini.

Nel giugno dell'anno seguente si recò in Francia, dove militando nell'esercito dell'*Oceano* rimase fino al marzo del 1806 (3). Quivi più particolarmente visse di studio e d'azione. S'applicò a lavori intellettuali; ma a meditare e ad apprendere più che a comporre. Scrisse forse, come accenna il Carrer ed egli stesso (4), a dilungo di sè, delle sue azioni e de' suoi errori; però di certo si sa che v'imparò l'inglese (tanto più volentieri in quanto gli era stimolo l'amicizia di una bella prigioniera inglese); e che lavorò alla versione

(1) « Alcune lettere di Ferdinando Arrivabene mantovano, pubblicate da F. Trevisan ». Torino, Fina 1874, n. IV, p. 15, nota 2.

(2) Vol. I, p. 231, 232.

(3) « Documenti della vita militare di U. Foscolo » raccolti e ordinati da G. A. Martinetti nella *Riv. Europea.* fasc. IV, V, VI del 1882. Da una lettera, recata a p. *894,* apparisce che Ugo tornò in Milano ai primi di Marzo del 1806.

(4) Lett. 59.

del viaggio sentimentale di Lorenzo Sterne, la quale, ritoccata, pubblicava più tardi (1813), e v'incominciò quella dell'Iliade. — Però più che ad applicarsi agli studî ebbe agio ad esercitare il corpo alle fatiche e l'animo alle afflizioni: chè ebbe la « commissione noiosa, difficile, nuova per lui e di non molto onore, di comandare le reclute e gli storpi dei depositi », e con essa le molte sollecitudini e le brighe interminabili e noiose di provvedere, nell'ufficio assegnatogli, alle estreme necessità de' soldati e al mantenimento della disciplina militare. In mezzo a queste cure spinose lo amareggiavano la lontananza dall'Italia e dalle cose più care, l'abbandono, l'oblìo degli amici e la operosa malignità degli avversarî. Vedo, ei scrive, che gl'inimici quanto possono mi danneggiano, e gli amici quanto possono non mi aiutano (1). — Così alla scuola dell'esperienza, col maturarsi degli anni, andava sempre più ammansandosi quella sua indole selvaggia; e, sebbene non iscompagnato dal suo tristo umore, nondimeno il severo Catone ritornava a Milano, discepolo meno indocile della sventura, più fermo ne' propositi, più umano e accostevole che nel primo fiore della sua giovinezza, e, sopra tutto, più innamorato e desideroso delle nobili gioie, che porge il culto appassionato dell'arte e delle lettere. Gli è perciò che poco appresso, in una lettera al Pindemonte, non sa tenersi dal manifestargli l'invidia gentile, che portava alla solitudine del poeta veronese, a cui l'ozio concedeva di attendere agli studî, e sospira la sacra solitudine e la quiete di una dimora, che non lo allontanasse dagli amici e da' suoi cari (2). — Questa ed altre lettere del medesimo tempo (1806) ci fanno testimonianza che erasi in lui già operata una lenta trasformazione; onde s'ebbe quella pace di spirito, che gli

(1) Lettere ined. Torino, n. 143-144.
(2) Lett. 61.

faceva ricercare gli studî con l'ardore di prima, però con la consapevolezza di un'età più esperta ed assennata; studî, che ripiglia sotto gli auspicî e per la longanimità del ministro Caffarelli.

In questo modo la continua e graduata vicenda di illusioni e di disinganni, di contrasti e di posa, di ozio e di lavoro, di sconfitte e di vittorie l'aveva conciliato con le necessità della vita e addimesticato alle condizioni di essa, buone o tristi, effettive o apparenti, e fatto discendere dalle vaghe regioni del suo ideale sull'umile terreno del mondo reale. L'età virile, dice egli medesimo, ha raffreddate in me molte opinioni, e molte ne ho ripudiate conoscendo me stesso e gli uomini (1); onde alla *baldanza giovanile*, che gli aveva dettati i primi abbozzi delle *Ultime lettere*, alle vaghe aspirazioni di una perfezione indefinita, che lo trascinavano alla disperazione e a' propositi di suicidio succedono la temperanza dei desiderî, la prudenza dell'uomo esperimentato e con la brama di una solida gloria l'amore di serie fatiche per conseguirla. Gli è per questo modo che il disprezzo di ogni umana consolazione e de' conforti, che può somministrare la vita, cede il posto a un ragionevole apprezzamento di essa, la idealità alla realtà, la selvatichezza alla umanità, la disperazione a una virile melanconia, i capricci di una bizzarra fantasia alla coscienza dell'arte: onde se era naturale, come accortamente scrive il Pecchio (2), che all'argomento dell'Ortis tenesse dietro quello de' Sepolcri, era naturale altresì, come osserva il Carrer (3), per questa iliade di avventure, che all'entusiasmo, il quale aveva inspirati i canti repubblicani dovesse succedere la meditata tristezza del *Carme*. — Ed è appunto

(1) Lett. 129. Vol. VI, p. 148. Lett. apologetica, vol. V, p. 521.
(2) Vita di U. Foscolo, p. 140.
(3) Vita di U. Foscolo, Cap. XV.

in questo stato morale che, ritemprati gli affetti del cuore e disciplinate le forze della mente, il mondo intellettuale del poeta si ricompone, e che esso in sul confine della sua giovinezza e nella serenità della sua coscienza con magnanima inspirazione espande la mestizia da tanti anni nutrita nell'anima con un canto, il cui argomento risponde alla sua indole e che insieme raccoglie i frutti più eletti della sua lunga operosità letteraria.

9. È desso infatti un lavoro riposato e di riflessione. — I fantasmi della prima tristezza di Ugo, i concetti nati da lui o ingegnosamente involati ad altrui, che per lunghi anni gli erravano ondeggianti nell'anima, i frammenti di tanti studî, che la sua memoria, cera a ricevere e marmo a ritenere (1), gli serba riposti, gli appunti segnati quasi inconsciamente sulla carta o sparsi ne' suoi libri, ombre di antichi eroi e d'illustri italiani, sentimenti, imagini, pensieri; tutto questo si ripresenta alla fantasia e al cuore del poeta, nella quiete dell'anima sua, più definito ne' contorni e più elaborato dalle cure di un'arte adulta; ed egli tutti raccoglie con industria ed amore questi elementi, li fonde insieme e condensa; e compenetrandoli della sua profonda melanconia li incentra in un concetto unico, nuovo rispetto allo intendimento, generoso, patriottico: *I Sepolcri*. Così a ventotto anni si accommiata dalle vergini muse legando all'Italia la gemma più bella della sua poetica eredità (2). Fine, ch'è in perfetta armonia col principio! Sceso, si può dire, nell'arringo poetico piangendo con varî componimenti la morte del padre, coi quali si studia di temperare una sventura domestica, egli giunge alla meta con un canto funereo, col quale eccita la

(1) Isabella Teotochi Albrizzi. Ritratti.

(2) « I Sepolcri » sono la più notevole composizione poetica pubblicata dal Foscolo. « Le Grazie » sono un componimento incompleto. V. Chiarini, Nuova Antologia, 1878; e la sua ediz. critica cit. pref.

pietà del mondo civile a onorare la memoria de' trapassati, e segnatamente tutti i generosi italiani a raccogliersi in un magnanimo dolore e accendersi a opere egregie sui monumenti, che ricordano i padri della civiltà.

Ecco, in fondo, com' ebbe origine questa composizione; *il perchè ed il come* della quale ci pare d'averlo scoperto in sostanza nel poeta stesso, nei muscoli delle sue viscere e nei nervi del suo cervello. — In altre parole essa non fu altro che il frutto spontaneo di un terreno di natura singolare e coltivato al modo discorso. Ragione, per la quale taluno potè asserire quel *Carme* doversi assegnare al secolo decimottavo « perocchè comunque esso sia uscito alla luce in Brescia nel 1807.... pure non è a riguardarsi che per l'effetto delle cause politiche e morali, che avevano già scosso e concitato l'animo dell'autore nel corso dei sociali avvenimenti, che chiusero la scena del secolo precedente e continuarono per poco ad agire anche sui primordî del successivo (1) ».

III.

1. Fin qui, più che altro, si è studiato il processo, onde l'ingegno del poeta si svolse in ordine a questo componimento, e indagata la ragione ultima e sostanziale della sua origine; ma non parrebbe interamente esaurito l'assunto, ove di essa non si studiasse anche la ragione prossima e occasionale. Il che merita d'essere rintracciato tanto più in quanto che siffatta origine si riferisce ad uno de' momenti più oscuri della vita intellettuale del poeta, che sebbene spesso nelle sue let-

(1) Dei Sepolcri. Monza, 1855. Introduzione, C. 3.

tere parli di componimenti, de' quali attualmente si occupava o semplicemente ideati, de' *Sepolcri*, per quanto almeno è dato di giudicare dai documenti noti fin qui, tocca raramente e in modo da non poterci spiegare come e donde gliene sia venuta l'idea primigenia.

Certo non si può disconoscere la importanza affatto secondaria, come dice Paolo Pavesio (1), di una tale questione; ma non è inopportuno il toccarla e per la cagione anzidetta e perchè nulla sembra indegno di studio nella vita letteraria di un uomo d'ingegno singolare; tanto più che non si conosce alcuno, il quale, come poco fondatamente afferma il citato Pavesio, fin qui l'abbia trattata ex professo (2).

Or dunque la prima idea del celebre Carme venne al poeta dal di fuori, o gli nacque spontanea dalla sua mente? E dove e quando gli venne composto e pubblicato?

2. Il Carrer riferisce che la scelta dell'argomento, secondo Mario Pieri, sarebbe stata un sopruso del Foscolo, fatto ad un'amichevole comunicazione del Pindemonte, che avea concepito un poema sui Cimiterî. Conforme a questa, anzi quasi tutt'uno, potrebbe sembrare l'altra notizia dello stesso Carrer, il quale c'informa che « in una lettera ad Isabella Albrizzi il Foscolo stesso parla de' Sepolcri come di soggetto preso a trattare in forza dei colloqui avuti con essa e col Pindemonte, ed anzi soggiunge di averli sparsi di tanto continua melanconia per contemperarsi al gusto dell'amico (3) ».

(1) Della vita e degli scritti di U. Foscolo, P. III, p. 117.

(2) Si noti che questo discorso fu scritto nel 1879, dopo del qual anno molti, con nobile ardore, si occuparono di tale ricerca, come può vedersi nella *Bibliografia* in fine di questo volume (B.) e nelle Aggiunte a questo stesso discorso.

(3) C. XLVII. — Il signor G. Biadego, discreto e insieme coltissimo ammiratore del Foscolo, a proposito del preteso *sopruso,* pubblicò (dopo la edizione mantovana di questo mio *Discorso*) nella *Gazzetta letteraria* di Torino (An. III, n. 49) una

Il Foscolo ancora in una lettera inedita (1) alla medesima Albrizzi, che potrebbe essere quella stessa veduta dal Carrer (il quale, certo per colpa de' tempi suoi, non è sempre chiaro e scrupolosissimo nelle sue

lettera dello stesso Pieri al Montanari, dove quegli riconferma quanto avea già scritto su questo incidente nella Necrologia del Pindemonte. Ma prescindendo dalla circostanza che il Pieri non precisa punto il tempo del suo incontro a Verona col Pindemonte e col Foscolo, e che dell' incidente non fa cenno nella sua Vita stampata dal Le Monnier, e pure ammettendo il colloquio, come mai il Pieri può affermare che il Foscolo dalla generica e amichevole confidenza d' Ippolito, lì, quasi di punto in bianco, gli abbia furato il tema? — A più ragione si dovrebbe dire che l' avesse tolto dal Hervey o dal Gray. — Tanto meno poi che, probabilissimamente, quando sarebbe avvenuto l' incontro a Verona (luglio 1806), il Foscolo dovea avere non solo ideato, ma quasi compiuto il suo *Carme*, come io da non lievi indizî conghietturai. — Così io dicevo nella prima edizione veronese di questo libro. Ed ora, avendo rimeditata la controversia, trovo di dover modificare le espressioni, contenute nell' ultimo periodo di questa nota, nella detta prima edizione, rispetto al Pieri, soggiungendo quanto segue.

Che il Foscolo abbia conversato con la contessa Albrizzi e col Pindemonte intorno alla trascuranza, nella quale erano lasciati i cimiteri, apparisce dal brano di lettera foscoliana, che stampo qui sotto. Ma da queste conversazioni il Foscolo (lo dice egli stesso) concepì l' idea di intitolare al *cavaliere* il suo carme, e non già l' idea di esso, che allora, come accennai più su, dovea essere non solo ideato, ma anche *quasi compiuto*. Ora poichè a qualcuno di que' colloqui deve essere stato presente anche il Pieri, questi, letti i Sepolcri del Foscolo e ricordando quei discorsi, ebbe il sospetto e fece l' ipotesi del sopruso del Foscolo. Così si conciliano le ragioni del Foscolo con le asserzioni del Pieri.

(1) Eccone il frammento a proposito: « Quando Franceschinis mi consegnava la vostra lettera io partiva per le montagne ed i laghi; ritornato stava sulle mosse per il *Terraglio* (villa dell'Albrizzi); io avea già una *epistola sui Sepolcri* da stamparsi lindamente — non bella forse, non elegante, ma ch' io vi avrei certamente recitata con tutto l' ardore dell' anima mia, e che voi, donna gentile, avreste ascoltata forse lagrimando. Io la intitolo al cavaliere (Pindemonte) ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri; e per fare ammenda del mio sdegno un po' troppo politico ». — Milano 6 settembre 1806.

notizie e citazioni), annunciando in data di Milano 6 settembre 1806 che « aveva già una *Epistola sui Sepolcri* » soggiunge: « io la intitolo al cavaliere (*Pindemonte*), ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri (1) ». Ma nè la prima notizia già rigettata col Montanari, che ne parla nella Vita del Pindemonte (2), dal Carrer; nè quest'altra, che alla prima strettamente si lega, possono dar credito alla ipotesi che il Foscolo abbia avuto l'eccitamento dai ricordati colloqui o lamenti; poichè questi non sarebbero potuti avvenire che in quella gita, che Ugo tornato di Francia, faceva a Venezia (3) nel 1806, o nella corsa fatta nel luglio a Verona (4); onde il Carme, se non era compiuto, essendo certo ideato e anzi oggetto delle cure del poeta, non può supporsi inspirato da quelle conversazioni. E d'altra parte se l'autore fosse stato conscio di un sopruso al Pindemonte, come avrebbe potuto dedicargli la sua composizione senz' offendere le leggi della delicatezza e, sto per dire, del pudore? Il che sarebbe seguito se veramente all'argomento fosse stata inspirazione la notizia, comunque avuta, che il Pindemonte stava poetando sui Cimiteri (5).

3. Di qui adunque non venne al Nostro la scintilla inspiratrice, e nemmeno si può affermare che gli sia stata destata dalla *nuova legge che imponeva i Sepolcri fuor de' guardi pietosi e contendeva il nome a' morti*. Questa opinione, che tengono la maggior parte de' biografi del Foscolo e altri, i quali ebbero a trattare de' Sepolcri, è addotta anche nell'articolo intorno ad Ugo Foscolo, che fa parte del « Saggio sullo stato della Letteratura

(1) Quanto al significato di queste parole vedi pag. 44, n. in contin.

(2) Verona 1855 C. VI.

(3) Carrer, Vita cit. XL. P. Artusi, op. cit. Firenze 1878, C. VIII.

(4) Lett. 64.

(5) Per questa controversia si vedano le Aggiunte in fine di questo discorso.

italiana nel primo ventennio del secolo XIX (1) » e attribuito dagli editori fiorentini, nell'avvertenza, al Foscolo stesso.

Ecco le parole dell'articolo, che riguardano il caso nostro: « questo breve componimento (de' Sepolcri) fu fatto nell'occasione in cui il governo francese in Italia comandò che i cadaveri di qualsiasi classe di cittadini dovessero essere portati ne' pubblici cimiterî fuori della città e seppelliti sotto lapidi dell'istessa grandezza a tale effetto disegnate. S'ingiungeva altresì l'obbligo di sottoporre i rispettivi epitaffi alla revisione de' magistrati del luogo. Così dunque egli (il poeta) esclama:

Pur nuova legge ecc. ecc. ».

Ma innanzi tutto è da dubitar molto che il mentovato articolo sia del Foscolo e non piuttosto dell'Hobbouse, che lo pubblicò quale documento illustrativo *alle note*, ch'egli scrisse intorno al quarto canto del Child-Harold di Byron (2). Tutt'al più il Foscolo può solo aver somministrate alcune notizie di sè, ma non avere dettato l'intero scritto, che parla esclusivamente di lui e in termini, che il suo riserbo gli avrebbe vietati (3). Sicchè non sarebbe da accettarsi senza molta diffidenza la notizia, recata dal periodo riferito più sopra, per i motivi allegati; se ella non fosse da rigettarsi del tutto per le seguenti ragioni.

Il decreto della legislazione francese, che regolava le sepolture, e che in fondo era l'applicazione modifi-

(1) Opere di U. Foscolo, vol. XI.

(2) Antona-Traversi. La vera Storia dei Sepolcri di U. Foscolo, Livorno 1884, p. 43. Vedi n. I.

(3) P. Papa nel suo opuscolo (v. bibliografia B. 18) « Su i commenti e le versioni latine di U. Foscolo », rincalza con nuovi e saldi argomenti la mia opinione. Del resto anche gli Editori (V. Volume cit., p. III) attribuiscono al Foscolo solo la parte principale di quello scritto.

cata di provvedimenti analoghi, anteriori perfino a Giuseppe II (1), è del 12 giugno 1804; ma qui in Italia le dette disposizioni non cominciarono ad essere poste in vigore se non con un altro Decreto di S. M. I. e R. in data di S. Cloud 5 settembre 1806, pubblicato sul « Giornale italiano » il 3 ottobre del medesimo anno, del quale Decreto diamo qui sotto gli articoli, che concernono il nostro argomento (2).

Ora se si confronti la data (6 settembre del 1806) della lettera del Foscolo all'Albrizzi, più sopra mentovata, con quella del decreto di S. Cloud (5 settembre) e della sua pubblicazione nel Regno d'Italia (3 ottobre), si vedrà chiaramente come quella legge non abbia potùto in niun modo aver pôrta occasione al Carme, che il poeta annunzia già bello e compiuto al 6 di settembre.

Delle altre disposizioni, alle quali si allude nel brano dell'articolo citato, e che avrebbero regolato la gran-

(1) Debbo un sincero ringraziamento a G. Antonio Martinetti, illustratore delle cose e delle opere del Foscolo, il quale fece coscienziose e lunghe ricerche su questa legge e sulle varie disposizioni, che riguardano le sepolture, dal 1776 al 1807, delle quali io mi giovai cavandone il suco.

(2) Il « Decreto di S. M. I. R. sulla Polizia medica » è contenuto in parecchi numeri del *Giornale italiano;* gli articoli 75, 76, 77 della Sezione X, i quali riguardano i cimiteri, sono nel n. 276 (3 ottobre 1806) ed eccoli:

75. È proibito di seppellire i cadaveri umani in altri luoghi che nei cimiteri. Questi saranno necessariamente collocati fuori dell'abitato dei comuni.

76. Que' comuni, che non hanno un cimitero collocato come sopra, lo faranno disporre al più tardi entro un biennio. La Municipalità ne destinerà il luogo coll'approvazione del Prefetto; in caso d'inadempimento per parte della Municipalità, la Commissione dipartimentale provvederà a spese del comune.

77. Un particolare regolamento stabilirà le discipline opportune per prevenire ogni inconveniente, che può nascere dal troppo sollecito e non bene eseguito seppellimento dei cadaveri.

In fine del decreto:

Dato dal nostro Palazzo Imperiale di S. Cloud questo dì 5 settembre 1806.

dezza delle lapidi e la revisione degli epitaffi, le indagini fatte fin qui (1) non del tutto chiariscono il vero. — Però secondo queste non parrebbe che alcun provvedimento governativo o municipale ingiungesse che le lapidi fossero tutte di un' eguale grandezza. Bensì s' obbligavano i *dolenti*, che volessero « far porre qualche iscrizione ne' Campi Santi, a dar ricorso alla Commissione di Sanità, presso della quale *doveva ritenersi* una copia dell' iscrizione medesima » e questo perchè non figurassero stemmi o titoli gentilizî, aboliti dalle leggi repubblicane (2). Ma quand' anche quelle norme fossero state imposte effettivamente, il che non consta, sarebbero state certo o contemporanee al sopra allegato Decreto, o di poco posteriori; e, relativamente al luogo de' Sepolcri, al quale si riferirebbero, è da dirsi ciò che del Decreto; vale a dire che non possono aver data occasione alla composizione del Carme. D' altra parte i due versi, ai quali alluderebbero quei provvedimenti, ci sono chiari egualmente senza bisogno che si ricorra a queste particolarità per comprenderli; dacchè il solo relegare lungi dai luoghi abitati le sepolture di tutti i cadaveri senza distinzione alcuna, anche prescindendo dal divieto di libero accesso a' cimiteri, come pare allora ci fosse, allontana più facilmente i defunti dal cuore e dalla memoria de' vivi, contendendo così

(1) Anche qui debbo ricordare il signor G. A. Martinetti, che si prestò con tutta sollecitudine e coscienza.

(2) Al Municipio di Milano l' Ufficio di Sanità, rispondendogli ad analoghe domande, invia una lunga lettera intorno alle discipline e prammatiche, che riguardano specie i cimiteri di Milano, nella quale rispetto agli epitaffi si dice: « Volendosi dai dolenti far porre qualche iscrizione nei Campi Santi, se ne dovrà dar ricorso alla Commissione di Sanità, presso della quale si riterrà copia della iscrizione medesima, onde non si permettano titoli ed espressioni contrarie agli ordini veglianti, e dette iscrizioni dovranno collocarsi a spese dei dolenti, e non mai sul luogo dove il defunto sia inumato, affinchè il terreno resti libero per le ulteriori inumazioni ».

il nome anche a' meritevoli; e inoltre al poeta sopra tutto doleva che le ossa de' generosi giacessero per avventura presso a' ladroni mandati in uno dei cimiteri plebei dal carnefice (1). Ma poichè ne' Sepolcri ci ha l'allusione al decreto di S. Cloud, nè dessa poteva probabilmente essere suggerita dal decreto del 1804, più sopra addotto, che non fu pubblicato, qui in Italia, se non due anni più tardi, è forza conchiudere che Ugo ve la abbia aggiunta ritoccando il Carme, il quale sebbene già compiuto nel settembre del 1806 fu pubblicato solamente nell'aprile del 1807; quando però, come osserva il De Winckels, egli non alluda alla stessa legge, che potè conoscere quando si trovava in Francia; ove quella era stata pubblicata fin dal 1804. Cosicchè è da conchiudersi che nè la legge francese, quì applicata nel 1806, nè gli altri provvedimenti, da ultimo considerati, siano stati la cagione occasionale di quel componimento.

4. È più verosimile invece che l'idea il poeta l'abbia concepita da sè, anzi, con molta probabilità, quando ancora militava nell'esercito dell'Oceano; e che come dal suo umore rigido e melanconico, dalla sua fortuna e dalla sua educazione egli avevasi quasi inconsapevolmente preparata la materia del Carme; così dalle condizioni, nelle quali allora si trovava, abbia anche naturalmente avuta l'inspirazione del soggetto, a quel modo che dalla scintilla eccitatrice scoppia l'incendio. — Lontano da' suoi cari, dagli amici e dalle persone alle quali sapea d'esser caro (2); solo,

. . . . in terra che non apre il seno
Docile a' rai del sole onnipotente (3),

(1) Lett. apolog. p. 539.
(2) Lettere inedite. Torino, n. 140.
(3) Epistola a V. Monti del 1805.

malcontento del presente (1), pieno della sua ingenita melanconia, accresciutagli dalla solitudine attuale e dalla inquietudine, che sempre più gli si aumentava, per le misere fortune d' Italia e per il proprio avvenire (2), è naturale che e' ritorni alla memoria della sua giovinezza e nello squallore dell' anima oda un' eco lontana degli accenti del Young sulla tomba di Narcisa, e de' patetici versi del Cimitero del Gray; e che i lamenti uditigli uscire dai sepolcri degli Scipioni nelle notti Romane si confondano con le calde parole, onde il Monti (al quale appunto da Saint-Omer mandava una nobilissima Epistola) animava gl' italiani ad onorare i primi scopritori del vero e fra questi i loro grandi obliati. Ora quale argomento poteva affacciarsi alla mente del poeta fuor di quello dei *Sepolcri* che fosse più opportuno e a sfogare il profondo sconforto di una buia e concitata natura, e insieme più atto a compensarlo della miseria presente con la contemplazione della grandezza di un mondo che fu, e di quella di un altro che risorga (3)?

E che in Francia lavorasse intorno al Carme, se non ci ha prove dirette, non mancano indizî parecchi. Io non voglio allegare la lettera del Foscolo, che serve di prefazione alla traduzione dello Sterne, fatta, come si disse, di questo tempo, lettera datata da Calais 25 settembre 1805, dove affettuosamente ei ricorda il Parini e lamenta che non siasi potuta trovare *la lapide, che copre l'ossa di quel buon prete*, come fa poi splen-

(1) C. Cantù: Monti e l'età che fu sua. C. VIII. Riv. Europea, 16 giugno 1878.

(2) Lettere inedite. Torino, n. 143.

(3) Il Gilbert De Winckels (p. 252 dell'opera citata) che ha studiato appieno la questione della origine dei Sepolcri, ammettendo che l'occasione a comporli sia stata la legge francese, che regolava le sepolture, è d'avviso che il Foscolo l'incominciasse in Francia, dove si trovava nel 1804 e dove nello stesso anno sarebbe stata da prima pubblicata la legge, che in Lombardia fu pubblicata nel settembre 1806, come fu già accennato.

didamente nei *Sepolcri;* non l' allego, dissi, perchè anch' io con l' egregio Bianchini la sospetto dettata molto dopo la data che porta: sebbene, non può esser egli probabile, che come colà fece la versione dello Sterne, la quale ritoccò dappoi, così abbia fatto se non altro l' abbozzo di quella lettera? E nemmeno voglio notare le frasi e i concetti parecchi del Sermone tra un amico ed il poeta (1), che ricorrono nel Carme; nè l' intento quasi medesimo dei due componimenti, nè l' aura poetica, che a quando a quando senti spirare eguale dall' uno e dall' altro; però che, sebbene l' illustre Mauri pubblicando per la prima volta quel Sermone lo faccia composto nel 1805, pure altri, e sembra non senza ragione, lo fanno posteriore (2). Ma all' incontro nella Epistola a V. Monti (1805), or ora da noi ricordata, non si presente la solenne tristezza, la nobiltà di stile e una chiara anticipazione della nuova armonia dello sciolto, che si ammira nel Carme (3)?

5. La mia conghiettura non parmi dunque arrischiata; e ad ogni modo, intorno ad esso il poeta lavorava con ardore nel 1806, siccome è lecito indurre da qualche indizio portoci dalle lettere di quest' anno, segnatamente

(1) Vol. X, p. 173.

(2) Gli editori fiorentini stanno col chiar. Mauri; ma nell' « Indice cronologico degli scritti di U. Foscolo » pubblicato dal Pavesio, P. III, dell' op. cit., questo Sermone è segnato tra i componimenti del 1810. E sebbene ciò sia erroneo, perchè il Foscolo stesso parla di esso al Bottelli in una lettera del 30 gennaio 1808, io dubitando sia stato composto prima dei Sepolcri, non me ne valgo, e solo noterò i raffronti nel Commento.

(3) La lettera del Foscolo al Barbieri, che porta la data del 3 gennaio 1806, come avvertiva il Bianchini, è indubbiamente del 1807, perchè il Foscolo, come notai, non tornò in Italia che nel marzo del 1806; perciò levai fin dalla prima edizione veronese del testo il brano, che si fondava su quella lettera, perchè, rispetto al mio intento, come fu giustamente osservato, questa non ha valore.

della seconda metà. In una all'Albrizzi (1) del 13 luglio, si legge: « il sole e il lavoro mi hanno consunto e più ancora la noia.... e la niuna *corrispondenza di gentili affetti* », le quali ultime parole, che cadendogli dalla penna fanno un verso elegante, sembrano l'eco di quello de' Sepolcri:

« Corrispondenza d'amorosi sensi »;

verso, che forse allora allora composto gli risonava ancora nella memoria e nel cuore. In un'altra, di poco posteriore (26 luglio), al Pindemonte, cita il verso di Lucrezio:

Et quasi iam leti portas cunctarier ante,

che aveva già forse poco prima, si può dire, tradotto con l'altro:

Pur lo sofferma al limitar di Dite (2).

Poco appresso il Carme è interamente compiuto; del che ci fa testimonianza nella lettera inedita, altrove citata, all'Albrizzi, del 6 settembre 1806, il Foscolo stesso con queste parole: « io aveva già una *Epistola sui Sepolcri* da stamparsi lindamente non bella forse, ma ch'io v'avrei certamente recitata con tutto l'ardore dell'anima mia, e che voi, donna gentile, avreste ascoltata forse lagrimando ». Che se si considerano le parole, le quali, nello intero brano, precedono queste

(1) Vol. XI, p. 367.

(2) Ugo Canello nel suo Commento ai Sepolcri (Padova 1873) p. 29, nota questa coincidenza e cita la lettera del 26 luglio di quel tempo « epoca in cui molto probabilmente e' (Foscolo) lavorava a' Sepolcri ».

(v. p. 44, n. 1), non è punto arrischiato l'asserire che il Carme forse era compiuto agli ultimi di agosto.

Ora mentre alcuni degli indizî e delle considerazioni, che andammo raccogliendo, ci condurrebbero ad ammettere che il poeta non abbia avuto l'inspirazione al suo componimento d'altronde, ma che n'avesse concepita da sè l'idea; altri fra questi ci inducono a conghietturare che probabilmente fu imaginato e forse incominciato in Francia. E che successivamente fosse elaborato e compiuto in Milano fanno argomentare le lettere all'Arrivabene, al Barbieri e al Pieri, nelle quali o direttamente o indirettamente si fanno le prime allusioni a quel lavoro; perchè sono tutte scritte e datate da Milano; e lo conferma inoltre quel luogo del Carme stesso nel quale il poeta accennando al boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano, dove egli soleva talvolta accompagnare il Parini e con esso lui conversare, esclama:

. . . . . Non sento.
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante, ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno.

La lettera poi all'Albrizzi, tante volte ricordata, anch' essa scritta da Milano, o meglio il tratto dove si parla della *Epistola sui Sepolcri*, riprova l'asserzione di molti fra i biografi del poeta, ripetuta anche ultimamente dall' illustre Cantù (1), dall' Artusi (2) e dallo Zoncada (3), che quel Carme fosse composto in Bre-

(1) Monti e l'età che fu sua. C. VIII. Riv. Europea, giugno 1878 « Stando come capo-battaglione a Brescia compose i Sepolcri ».

(2) Vit. cit. C. IX. il Foscolo compose « là in riva al Mella il celebre Carme de' Sepolcri ».

(3) Memorie e documenti per la storia dell' Univ. di Pavia ecc. Pavia 1878. Parte I. Serie de' Rettori e Professori, p. 531; dove pure erroneamente è ripetuto che il Foscolo « portossi a Padova e in quello studio ebbe a maestri il Dal Mistro e il Cesarotti ».

scia, dove con molto maggiore verità, ci sembra, dice il Pecchio (1), ch' esso « ebbe dall' autore l' ultima mano e fu pubblicato »; e dove il Foscolo ebbe lungo soggiorno nell' anno 1807, e non, come vogliono alcuni, nel 1806, quando avrebbe composta e compiuta la sua Epistola (2).

6. Dopo l' annuncio dato all' Albrizzi il Poeta nelle lettere successive fa spesso menzione del suo lavoro, che doveva tuttavia essere fatto pubblico. Oltre che l' avea promesso al Barbieri nella lettera del 18 dicembre 1806; all' amico Mario Pieri un mese prima, 19 novembre (3), aveva scritto di avere pel cavaliere già « bella e preparata *una Epistola sui Sepolcri* lindamente stampata »; e il Pieri, quasi un mese appresso, ai 13 dicembre 1806, gli rispondeva che il Pindemonte l' aspettava con impazienza (4). Dalle quali lettere, seppure la data, onde le stamparono gli editori fiorentini, che non sempre sono esattissimi, non è erronea, quantunque apparisca che infino dal novembre del 1806 l'*Epistola* (così talora l' autore chiama il suo Carme) dovesse essere stampata, certo non era fatta pubblica. Tanto è vero che di quel tempo l' autore l' an-

V. lett. del Foscolo al Cesarotti. Il Foscolo medesimo, in una lettera (IX[a] delle Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Stael. Livorno, 1876) scrive: « Il Cesarotti mi animò primo agli studi » e in un' altra (Ib. n. 20): « ho dovuto studiare da me ». — Padova 1872, e quella dell' Ep. 129.

(1) Vit. cit. C. VI.

(2) Nella lettera a Sigismondo Trechi (13 febbraio 1816), il Foscolo, parlando del Manzoni, scrive: « nelle *note a' Sepolcri, scritti dopo il mio ritorno in Italia,* io ho fatto giustizia al suo nobile ingegno ». (Lettera di U. Foscolo a S. Trechi, Parigi, 1875). E qui noto che l' *averli scritti* dopo il suo ritorno in Italia, non esclude che ei li abbia ideati e forse incominciati in Francia, come la forza degli indizii mi trasse a conghietturare, *semplicemente.*

(3) Lettera 65.

(4) Epistolario di U. Foscolo. Vol. III, p. 364.

dava correggendo e la leggeva agli amici, taluno de' quali anche gli suggeriva de' miglioramenti, o vi faceva le sue osservazioni. Forse Ugo la fece vedere, tuttora inedita, all'amico suo Ferdinando Arrivabene, il quale deve avergli espressi in proposito alcuni suoi dubbî, che egli scioglieva in una lettera, forse del dicembre 1806 (1), allo stesso Arrivabene. Nè sarebbe, parmi, conghiettura avventata l'assegnare a questo tempo le *Osservazioni dell'Abate Saverio Bettinelli sui Sepolcri*, pubblicate dal sig. Bianchini (2), che egli invece opina essere state dal Bettinelli date in iscritto all'Arrivabene, dopo la pubblicazione del Carme, nell'aprile del 1807. Di vero non è egli probabile che l'Arrivabene, dubitoso di sè, chiedesse il giudizio di quel componimento al Bettinelli, ad avere il qual giudizio Ugo teneva assai, per comunicarlo, come fece, al Foscolo stesso? Ad ogni modo gli è certo che, prima d'essere stato stampato, esso fu veduto dal Monti, come lo dimostra un biglietto della fine del 1806, o forse del principio del 1807, nel quale il Cantore di Bassville scrive (3) all'amico che si trovava in Brescia affaccendato per la stampa della versione di Omero e del Carme: « sotto l'occhio mi sono scappate fuori nella tua Epistola molte cosette, che stimo doversi migliorare. È un capo d'opera,

(1) Lett. 63. Non è però certa la data di questa lettera. Colgo questa occasione per dichiarare che, come della data di questa, così nella incertezza di quella d'altre lettere da me citate (incertezza notata, nonchè da me, anche dall'egregio amico Comm. Bianchini) io dovetti e debbo attenermi al testo, che offrono le stampe, fino a tanto che o non sia corretto il testo stesso o le mie ricerche non m'inducano la coscienza critica della correzione. Ad ogni modo gli apprezzamenti, che io fondo su queste lettere, non potrebbero mutarsi gran fatto anche nel caso di qualche data erronea.

(2) Sul giornale *Il Baretti* n. 7, 8, 12 febbraio 1874, p. 63. Il Bianchini del resto tiene la sua opinione; nè io della mia ipotesi intendo trarre argomento perentorio.

(3) Opere di V. Monti. Milano, Resnati, 1842, vol. VI.

il quale non deve lasciare alcun morso alla critica ». E infatti gli suggerì correzioni, che Ugo gli richiama alla memoria, quando, scoppiate fra i due emuli le ire famose, il suo avversario minacciava di sotterrare i Sepolcri. « Mi fu detto, e' scrive, che mi minacciavate di seppellire i miei Sepolcri; ma, ricordandomi che non solo li avete lodati, ma mi avete esortato a stamparli *e persuaso a correzioni che ho fatte*, non ho creduto (1) ». Il Monti li portava a Cielo, e di tanto li ammirava che aveva dettata la dedica dell' Epistola a Ippolito Pindemonte; la quale anzi essendo *sfacciata di lodi* per il Foscolo, questi volle sopprimerla, e non ne fu nulla.

La lettera (2), dalla quale traemmo queste notizie, essendo datata da Milano 28 febbraio 1807, proverebbe che forse fino a questo tempo l'*Epistola* non era stata ancora stampata. — E di vero l'abate Antonio Bianchi, che rispose nell'ottobre del 1807 alle impertinenze, con le quali il Guillon per la seconda volta attaccava il Foscolo, dice espressamente, che il Carme fu stampato in aprile (3); e si noti che il Bianchi era amico e ammiratore di Ugo, e colto professore del Liceo di Brescia, e perciò in dovere ed in grado di conoscere appieno quanto asseriva. — Comunque stiano le cose, gli è fuori di dubbio che il Carme era già pubblicato prima del 15 di Aprile (4); del che ci assicura la lettera, che porta quella data, del Pindemonte, con la quale e' ringrazia l'amico « dell'onore fattogli con l'in-

(1) Lettera 259.
(2) Lettere ined. cit. n. 145.
(3) Uno dei più contro l'uno. Brescia 1808.
(4) Il 13 aprile 1807 il Carme era stato già mandato al Pindemonte, come desumo da una lettera del Foscolo al Monti, con quella data (v. n. XII delle Lettere ined. al Giordani ecc. cit.), ove alludendo alla correzione della stampa il Foscolo dice « l'Epistola è incolpabile » e poi « aspetto il parere d'Ippolito sui Sepolcri. Era dovere che egli li leggesse prima d'ogn'altro ».

titolargli quella stupenda poesia (1) ». Perciò anche nella risposta, che il gentile poeta Veronese gli faceva in versi, fino dal bel principio esce a dirgli:

. . . . . ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia dove
Non invermigli April vergini rose;
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral? . . . . .

Ora ponendo fine a queste minute ricerche ci affrettiamo a conchiudere che il Carme de' Sepolcri:

I. Ha la ragione così rimota ed essenziale come prossima ed accidentale della sua origine nell' ingegno singolare del poeta, inspirato da un' abituale melanconia e governato dalla singolarità de' suoi studî e dalla fortuna della sua vita (2).

II. Che esso, composto tra la fine del 1805 e 'l principio di settembre dell' anno seguente, fu ritoccato e corretto segnatamente in Brescia, quivi stampato ne' primi mesi del 1807 e pubblicato nella prima metà d' aprile di questo anno medesimo.

IV.

1. Parlandosi della origine di questa composizione si toccò insieme implicitamente della sua natura, la quale del pari trova le sue ragioni nell' animo e nell' ingegno del poeta, nato ed educatosi al modo veduto.

(1) Fu pubblicata dal benemerito Comm. Bianchini nel *Baretti*. Anno IV, n. 18, 1872.

(2) Intorno alla questione sulla causa *prossima* e *accidentale* del *Carme* vedasi il § 4, dove essa questione è svolta, e le *Aggiunte* ecc. (B).

Ma di questa, che meglio diremo *ragion poetica*, giova trattare un po' più largamente, che non siasi fatto più addietro; il che nondimeno ci studieremo di fare con la maggiore possibile brevità investigando i principî del poeta stesso e aiutandoci, in parte, anche delle indagini d'altri, che ne scrissero bene e abbastanza diffusamente.

Anzi tutto il Carme appartiene alla lirica; il che afferma l'autore stesso in più luoghi, e segnatamente nella nota risposta, che egli fece all'articolo, contro i Sepolcri, del francioso Guillon, collaboratore del Giornale italiano (1), e in una lettera (2) all'amico Bottelli, dove dice espressamente d'avere *adottato il genere lirico*. Inoltre Gerolamo Federico Borgno nella bella dissertazione premessa alla sua versione latina del Carme, dissertazione non dettata, o quasi, come alcuni sono d'avviso, ma certo approvata dal Foscolo (3), dimostra che esso appartiene al *genere lirico*. Or non è molto il compianto De Sanctis nella sua Storia della letteratura italiana asseverava che quella composizione « è la prima voce lirica della nuova letteratura, l'affermazione della coscienza rifatta dell'uomo nuovo », che è in ultima analisi quanto dire essere una lirica nuova, un tipo ignoto per lo innanzi alla nostra storia letteraria. Ed ora a comprendere in che cosa sostanzialmente dimori la novità della lirica foscoliana giòva chiarire quale concetto avesse il Foscolo della poesia in generale e in ispecie della lirica, ed esplicare ciò che più addietro fu semplicemente accennato (4).

2. Secondo lui adunque fra i varî generi di poesia la lirica fu quella che precedette. Essa canta con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi e ne sono ele-

(1) Vol. I, p. 439, n. 3.
(2) N. 94.
(3) Ragione poetica ecc. del Carme « Le Grazie ». Vol. IX, p. 207-208.
(4) II, 8.

menti la meraviglia e la passione; perchè nacque dall'effetto prodotto nella fantasia e nel cuore degli uomini primitivi dallo spettacolo vario e grande e terribile della natura, che in essi dovette eccitare una spontanea ammirazione. Fu questo che creò gli Iddii; e fu per esso che il sapere, il coraggio, le cose insomma tutte quante vennero sotto la tutela di un nume, che aveva propria storia e proprie forme; fu per esso che i benefattori del genere umano furono ascritti al coro de' celesti, si magnificarono le passioni, gli Dei si trasformarono in mortali e questi in divinità. Perciò la religione e i fatti delle nazioni ci furono conservati nel canto lirico, il quale, per essere un' espressione spontanea della naturale esaltazione, precedette l'epopea. Del che oltre la ragione delle cose fanno fede i libri dei profeti ebrei e la storia de' druidi e de' bardi; chè la narrazione de' fatti del popolo di Giuda è tessuta da Isaia in un corpo di Odi, e i britanni prima della storia ebbero poemi nel secolo VII; nè pare che Omero avrebbe scritta l' Iliade se non fosse stato preceduto e inspirato da molti poeti, che prima di lui avessero cantate le imprese de' Greci nell' Asia minore. Però quel canto suscitato dalla meraviglia e riscaldato dalla passione de' poeti, che sentivano ciò che esprimevano, trasfondeva quei vergini sentimenti nel cuore e nella fantasia de' popoli, finchè l'entusiasmo primitivo fu mortificato dalla civiltà e dall'arte, che progrediscono in forza dello svolgimento della ragione e de' frutti dell'umana prudenza. — Così la lirica, che era uno sfogo ingenuo del cuore, divenne un' arte e degenerò a misura che avanzava la civiltà e con essa progredivano le scienze e le arti; nè gli sforzi di molti ingegni poterono ravvivarla. Gli è di qui che poche liriche degne ci ricorda la storia.

Pindaro per la tempra del suo ingegno straordinario e per il carattere de' suoi tempi è inarrivabile; e già Orazio, che sa condire di soave e gentile filosofia le

amabili grazie di Anacreonte e imita e traduce dai frammenti di Alceo e da altri lirici greci, presagisce che precipiterà chiunque presumesse di imitare quel sommo. Il Petrarca nostro è più propriamente melico e solo nelle canzoni politiche sentì l'estro animatore della lirica. Primo il Chiabrera intese di ricondurre quest'arte a' suoi principî; ma si sente anche in lui la imitazione affettata de' greci modelli. I francesi lodano a cielo Rousseau, ma non possono annoverare molti lirici; nè tra gl'inglesi fu mai vera lirica se non a' tempi del Gray, degno emulo di Pindaro; l'Italia ora (e intendi ai giorni del Foscolo) vive nell'affanno e nella confusione dell'abbondanza. Ciò seguì, come già s'indicò, per il predominio della ragione e della scienza sulla fantasia e sul cuore; onde la lirica, anzichè sgorgare con impeto dall'animo acceso, fu faticosamente elaborata con entusiasmo compassato e fittizio. — Leggieri conoscitori dell'uomo quindi sono da dirsi quei rétori, che escludendo la favola e le fantasie soprannaturali vorrebbero distillare ne' popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una poesia ragionatrice: chè non diletterebbe un poema, il quale procedesse argomentando e non idoleggiasse le cose, ma le svolgesse e narrasse. La poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, infiammare gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città alla indipendenza, gl'ingegni al vero ed al bello; nè deve aspirare ad accendere soltanto gli ingegni, che hanno l'esca in sè stessi, ma cangiare in fervidi i più riposati. A tale uopo ha mestieri di percuotere le menti col meraviglioso ed il cuore con le passioni; di trarre da tutti i più astratti pensieri, allegorie e pitture sensibili, più dei sillogismi e de' numeri preste a persuadere; chè quello più doma le menti che più percuote i sensi. — Se non che una siffatta poesia donde attingerà le sue inspirazioni e le sue forze tranne che da una religione, la quale reca uso stabile e continuato, ed è tuttavia in onore? E questa

religione (secondo l'avviso del Foscolo) è la greca; perchè essa ha che fare con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo (1).

Ora di siffatte idee e principî e precetti, che furono con religiosa perseveranza dal poeta osservati in tutta la sua vita, e si trovano perciò qua e là sparsi per i suoi scritti, e' raccolse il suco nella professione poetica, che precede le note al Carme dei *Sepolcri*, con le seguenti parole: « Ho desunto questo modo di poesia da' greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche; presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore ».

3. Come poi alla teorica rispondessero i fatti apparirà dall'analisi stessa del Carme, di cui questo è l'estratto. « Le cure amorose de' superstiti giovano forse a' trapassati? Quando la morte abbia rapito l'uomo al magnifico spettacolo della natura, nè desso possa più oltre con la imaginazione precorrere le gioie dell'avvenire, niun compenso avrà negli onori fatti alla sua sepoltura. Tanto meno che anche i più suntuosi monumenti saranno distrutti dal tempo, il quale tutto con perenne lavoro trasforma. — Tuttavia, sebbene ciò avvenga, non dovrà egli, resistendo agli oltraggi del tempo e alla sua insaziabile voracità, confortarsi non foss'altro con la illusione, per la quale, anche l'estinto rivive nella memoria de' superstiti? Ora sono appunto le cure amorevoli di questi, che per mezzo di postumi onori e con le tombe alimentano la cara illusione, che mantiene la corrispondenza d'affetto tra i vivi ed i morti.

(1) Chioma di Berenice, Discorso IV. Osservazioni sul Bardo di V. Monti. Osservazioni critiche di un'Ode di T. Gray, Vol. I. Della poesia lirica ecc., Vol. II. Ragione poetica del Carme le Grazie, Vol. IX. Delle poesie liriche di Torquato Tasso, Vol. X. Di un antico inno alle Grazie. Dissertazione pubblicata dal sopra lodato Comm. D. Bianchini. Discorso sul testo del Poema di Dante, C. V.

Solo i malvagi, consapevoli di non lasciare di sè compianta memoria, sono privi di questo conforto e i loro cadaveri saranno deposti sotto una zolla deserta e i loro nomi dimenticati. — Oggidì ciò non pertanto nemmeno i virtuosi possono allietarsi al pensiero della morte ; perchè una nuova legge accomunando le sepolture dei tristi e dei buoni non concede a loro la gloria meritata. Perciò il Parini è sepolto insieme con gli scellerati senza che pietra o parola ne distingua le ceneri onorate. Legge inumana e che contrasta con le più antiche tradizioni ; perocchè la religione delle tombe nacque fino da quando gli uomini furono ammansati dal patto sociale, e fu mantenuta dai popoli più celebri dell' antichità, eccitati dalle virtù patrie e dalla carità verso i congiunti, per lungo volgere di tempo con solenni riti e consuetudini, efficaci ad alimentare le civili virtù più che i sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Riti e consuetudini nobilissimi, ma pur troppo inutili nelle nazioni corrotte : chè solo dove sono animi forti le sepolture accendono a magnanime imprese e fanno bella e santa, anche agli occhi del visitatore la terra, che le accoglie. — Beata quindi Firenze, non tanto per le maravigliose bellezze della sua postura, nè solo per aver dato i natali all' Alighieri e a' genitori del Petrarca, quanto per i monumenti de' grandi, che essa custodisce in Santa Croce. A questi marmi, come già Vittorio Alfieri, traggano ad inspirarsi i forti d' Italia ; chè di là parla un nume ad animarli a egregie cose, come già dai sepolcri di Maratona quel nume destava l' ira de' Greci contro i Persiani.

Financo i luoghi, dov' erano le sepolture di uomini grandi e perseguitati in vita, infiammano i generosi ; chè, sebbene il tempo distrugga i monumenti, la memoria delle virtù de' forti e delle tombe stesse vive immortale negli scrittori, e si rianima negli ingegni, che coltivano le lettere. N' è testimonio, oltre il sepolcro d' Ajace, quello di Ilo, ricordato da Omero, intorno

al quale si raccoglie la gloria della stirpe di Dardano, donde discesero i Romani. Ivi l'Iliache donne piangono l'eccidio della lor patria, e Cassandra guida i nipoti e insegna a' giovinetti l'amoroso lamento e vaticina i canti d'Omero, che celebrerà la gloria de' Greci e procaccerà onore di pianto ad Ettore

Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato e in fin che il sole
Risplenderà sulle sciagure umane ».

4. Ora è facile ravvisare anche in questa rapidissima rassegna i caratteri della lirica secondo il concetto foscoliano. Pensieri elevati, e se non nuovi, in maniera nuova combinati, consuetudini antiche e moderne, riti pagani e cristiani, eroi greci e illustri italiani, Firenze e Maratona, i monumenti di Santa Croce e le tombe dei prodi elléni e troiani; usanze, simboli, imagini, pitture, sentenze, allusioni; il tutto, compenetrato anzi animato da profonda passione e lavorato con mano gagliarda e sicura, si unisce in vigoroso conserto a colpire l'imaginazione e a percuotere il cuore. — Pochi certamente oggidì accetterebbero, incondizionatamente, i principî della teorica del Foscolo; nè si potrebbe certamente approvare chi senza il genio poetico e il sentimento di lui tentasse di ricondurre la musa italiana a rituffarsi nelle acque dell'Ippocrene e ad inspirarsi, a preferenza, alla civiltà e alla religione dell'antica Grecia; ma chi fra l'immensa congerie di liriche italiane non preferirebbe una poesia, che sebbene cammini tutta sulle orme classiche, va sì diritta al cuore e così potentemente lo commuove? Vero è che tutta, si può dire, la lirica nostra fino al Manzoni, si attenne alla scuola degli antichi; ma sia perchè i suoi cultori s'informassero più che agli imitatori primi della natura, cioè a dire i Greci, agli imitatori di questi, cioè a dire i Latini, onde la loro imitazione è un pallido riflesso

delle vergini bellezze di quella; sia che essi non fossero accesi di quel fuoco, che ritempera la materia e le infonde una vita tutta nuova e robusta, in effetto niuno di essi, e nemmeno il Chiabrera, che fervido ammiratore dell'arte greca si studiò di risuscitarla, ci lasciò un componimento che, come il Carme del Foscolo, con esito felice riveli i principî della lirica primitiva, i soli ai quali Ugo intendeva di ricondurre la nostra. — I quali non pure toccavano la essenza di siffatta poesia, ma benanco la forma e lo stile, le cui teoriche per rispetto al Foscolo, dipendono naturalmente dalle teoriche generali dell'arte, da lui adottate; dacchè lo stile usato ne' Carmi ha il suo riscontro nell'antichità, ed è la fusione degli elementi dello stile didattico, epico e lirico. Infatti il « mescolare, egli scrive (1), il didattico, l'epico e il lirico in un sol genere.... non è novità perchè gli inni attribuiti ad Omero, quei di Callimaco, le più lunghe Odi di Pindaro, che per essere narrative, sono le più belle, il Poema di Catullo sulle nozze di Teti e di Peleo sono per l'appunto misture dei tre generi; e tale fu forse la prima poesia. E, per citare un maestro più autorevole ai critici, tale è il Carme da Virgilio intitolato Sileno, ove con nuove vivissime imagini espone il sistema epicureo nel canto del vecchio Dio; e tali quegli squarci ove narra le favole di Pasifae e di Tereo, vittime delle passioni sfrenate, che turbano la tranquillità dell'animo, il calmare le quali è l'unico scopo della filosofia d'Epicuro ». Anche del Carme dei Sepolcri si può ripetere quello che l'autore diceva del Carme delle Grazie (2), e perciò affermare che in fondo esso bensì è didattico, almeno nello intento, ma che « lo stile è un misto di quello degli Inni sacri di cui l'antichità credeva maestro Anfione, delle Odi di Pindaro e della Poesia latina, quale

(1) Ragion poetica delle Grazie, Vol. IX.
(2) Ibid., p. 207-208.

nella sua grazia nativa si trova spesso in Lucrezio e in Catullo (1) » ; che è quanto dire siffatto stile essere « tra l'epico e il lirico ; perciocchè se il raccontare una serie di avvenimenti è ufficio del puro epico, l'entusiasmo del poeta li trasforma in altrettante pitture l'una differente dall'altra e formanti un tutto, che, come nelle poesie liriche, il lettore può comprendere non tanto nel ricordarsi i fatti narrati, quanto nel rappresentarsi vivamente le imagini e gli effetti, che ne resultano ».

5. Elemento di una tal foggia di stile si è il verso del Foscolo, che come aveva compenetrato il suo stile dell'alito vitale, che anima la poesia degli antichi ; così « dal latino e dal greco idioma *derivò* quegli spiriti, che da lui trasfusi ne' suoi versi italiani danno loro un sapore forse nuovo (2). Il che vuolsi massimamente intendere del suo sciolto.

Sembra che siffatta maniera di verso sia un effetto del tentativo, fattosi fino dagli ultimi anni del secolo XV, di rinnovare la metrica classica, la quale, reggendosi al ritmo, che è generato dall' alternato avvicendarsi delle sillabe lunghe con le brevi, è sciolta dal vincolo della rima (3). Esso risponderebbe all' esametro, del quale è forse più potente a riprodurre l' armonia svariatissima degli affetti e de' pensieri. Ad usarlo, se non il primo, fu certo de' primissimi Giangiorgio Trissino, vicentino, nel secolo XVI, che prima lo sperimentò nella sua Sofonisba e poi nel suo poema epico (4) ; e, adottato per il poema didascalico dall' Alamanni e dal Rucellai, fu in appresso applicato alle traduzioni e

(1) Ibid.

(2) Ragion poetica delle Grazie, Vol. IX.

(3) V. p. 29 e 173 del mio « Avviamento allo studio delle lettere italiane ». Verona, Kayser, 1882.

(4) Vedi tale ricerca a p. 91 dell'opera tanto meritamente lodata del Cav. Prof. Morsolin : Giangiorgio Trissino, o monografia di un letterato del Sec. XVI. Vicenza, Burato, 1878.

all'idillio. Fra i molti facitori di versi sciolti di questo tempo primeggiano Annibal Caro e Bernardino Baldi, anzi quegli ne fu il fabbro più perfetto, ed il suo verso (come scriveva il Foscolo stesso nel 1806, quando appunto lavorava i Sepolcri) incanta « pel ritmo, per la schiettezza e abbondanza del poetare (1) ». Pur nondimeno questo verso non fu mai adoperato nella lirica; desso è il metro dell'età moderna, come la terzina era del medio evo e l'ottava del rinascimento.

Bensì nel secolo XVII il Chiabrera tentò con esso il poemetto lirico, ma con poca fortuna (2). Nel secolo appresso invece l'Arcadia ne restaurò il dominio, e s'intese di porgerne l'esemplare nel libretto, che pubblicava il Bettinelli coi versi sciolti di tre eccellenti autori: il Frugoni, l'Algarotti e il Bettinelli medesimo; il primo, seguace del Chiabrera, ma « pieno di fragore e di troppe e magne parole e dagli Arcadi tenuto come il Dio dello sciolto (3) », erudito e negletto soverchiamente, ma pur delicato il secondo; presuntuoso quanto vuoto il Bettinelli. Di gran lunga più esperto fabbro di sciolti, tra i poeti di questo tempo, è Pier Jacopo Martelli (1665-1727), come è agevole vedere nel suo Femia sentenziato, dove questa foggia di verso, nella forma didascalica, sembra davvero essersi accostata alla perfezione. Ad ogni modo lo sciolto andava svolgendosi, ed anzi dalla scuola del Frugoni e dell'Algarotti n'uscirono i più periti maestri, che furono alla fine di questo medesimo secolo il Pindemonte, il quale sarebbe proceduto dall'Algarotti; il Cesarotti e il Monti fattisi alla scuola del Frugoni: mentre però era recato all'ultima perfezione dal Parini e dal Monti.

Il Parini si informò allo sciolto de' poeti didascalici,

(1) Osservazioni sul Bardo di V. Monti. Vol. I, p. 430.

(2) Rime di Gabriello Chiabrera, Vol. III, contenente Poemetti profani e sacri. Milano, Società tip. de' Classici italiani, 1808.

(3) Foscolo, Vol. I, pag. 432.

segnatamente allo Spolverini (1), autore della Riseide, i cui versi sono veramente belli per varietà di numero ed eleganza di fattura; ma più forse a quello, testè ricordato, del Martelli, dal *Femia* del quale, confessava egli stesso di aver presa, ne' suoi poemetti, qualche norma del verseggiare (2). Inoltre avendo trasfuso ne' suoi lo spirito gentile di Virgilio, la vivacità d'Orazio e la squisitezza del suo gusto severo, ci diede il primo tipo dello sciolto: il didattico. Il Monti dalla scuola frugoniana tornò a quella del Caro, e temperando la semplicità omerica e l'arte virgiliana con la morbidezza del Caro e le nuove forme dell'Ossian cesarottiano si fece un modo tutto suo proprio e ci dette lo sciolto epico. Il Foscolo deriva da questi due, dall'Alfieri e dal Cesarotti, i quali tutti e' reputava i veri maestri del nostro sciolto (3); ma gli elementi derivati da costoro egli conciliò con lo spirito greco e latino e rifuse e vivificò col senso profondo dell'anima sua; onde se n'ebbe un nuovo tipo, il lirico, che fece la sua prima e splendida prova ne' Sepolcri, e che usato quivi in una forma libera da ogni esterno meccanismo fu insieme una reazione contro le vuote cantilene dell'Arcadia.

6. Tutto adunque in questo Carme è nuovo: concetto, stile e verso. Nè a questa novità detraggono punto le imitazioni, che sono moltissime, di pensiero, di locuzione e perfino di parole. Bene è noto che il Foscolo tolse da altri idee e forme ed espressioni particolari, che non è malagevole di scoprire in tutti i suoi scritti; anzi si potrebbe asserire che pochi autori di grido abbiano imitato quanto lui, come pochi al-

(1) F. Scolari, nella Dissertazione premessa alla sua edizione de' *Sepolcri*, Monza, 1855.

(2) V. « Il Femia sentenziato ». Bologna, Romagnoli, 1869, e l'Epistolario di A. Manzoni, raccolto e annotato da G. Sforza. Milano, Carrara, 1882, lett. 36 e n. 1.

(3) Sul Bardo di V. Monti.

tresì meglio di lui. Lo stesso illustre Cantù, che non mi sembra gli sia molto benevolo, ebbe a dire di esso, anche recentemente, che « imitò molto e sempre bene (1) ».

Ne' Sepolcri poi le reminiscenze, come fu detto, sono assaissime. Tralasciando di notare le ripetizioni, che ei fece, delle cose sue e i riscontri con altri scrittori, qua e là più addietro riferiti, quanti non sono tuttavia gli autori, dai quali attinse! Oltre i nostri poeti maggiori, oltre Lorenzo de' Medici, Galeazzo di Tarsia, il Chiabrera, il Rezzonico, il Parini, il Monti, l'Alfieri, il Pindemonte e il Manzoni, non sarebbe scarso il numero de' greci, latini e stranieri. De' greci trovasi ricordato Omero e gli inni ad esso attribuiti e gli orfici, qualche affettuoso epigramma dell'Antologia, Teognide, Eschilo, Apollonio Rodio e Melinno, senza dire di Pindaro, che gli prestò le ali al volo sublime; dei latini Lucrezio, Orazio, Virgilio, Ovidio, Catullo, Tibullo, Properzio, Persio e Sallustio; degli atranieri E. Young, Parnell, T. Gray (2), J. Hervey e lo Zaccariä (3). Da questi, e forse anche da altri (nè è opportuno il nominarli o perchè si tratterebbe di luoghi comuni, o perchè può darsi benissimo che talora, massime nel medesimo argomento, uno stesso concetto rampolli nella mente di due autori diversi), da questi, dico, riprodusse non raramente alcun che. Tutto questo è verissimo, nè il poeta lo dissimulò; anzi presentendo forse che ciò gli sarebbe ascritto a demerito, e prima che il Mustoxidi si offrisse al Monti di dargli nota de' suoi plagi, egli stesso in parte guida il lettore alle fonti con le note apposte al suo componimento mentre lo pubblicava, e poi nella risposta al Guillon candidamente con-

(1) Monti e l'età che fu sua .... op. cit.

(2) V. Lo Zanella ne' suoi Paralleli letterarî « Gray e Foscolo ». Verona, Münster, 1886, p. 193.

(3) Reco i luoghi imitati nel *Commento a' Sepolcri.*

fessa che nel suo Carme non ci ha « nè un' unica idea nuova ». Ma d' altro canto che questo non tolga novità al suo lavoro lo prova egli stesso; dacchè mentre nella sua confessione afferma che « l'estratto del Carme mostra come questo componimento spogliato che sia delle imagini, dello stile e degli affetti rimanga senza un' unica idea nuova », soggiunge: « ma il numero delle idee è determinato, la loro combinazione è infinita e chi meglio combina meglio scrive »; sicchè viene a dire che l' originalità del suo componimento sta nella nuova combinazione di idee vecchie ed altrui. Questi principî poi ribadisce ed allarga posteriormente altrove, dicendo in una lettera del 1808 (1) che « l'arte non consiste nel rappresentare idee nuove; bensì nel rappresentare con novità »: e meglio in uno scritto critico dello stesso anno: « la novità negli autori non consiste nell' inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose con nuove e varie bellezze; senza di che converrebbe dare alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni, e maledire l' universa natura, che riproduce sempre gli stessi enti; ma che li rende nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che li accompagna. Chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perpetuamente, s' appiglierà a chimere, che morranno nelle opere degli ingegni trascendenti, che le inventarono. Omero condusse Ulisse alle foci del Tartaro; Virgilio condusse Enea agli Elisi; Dante viaggiò per tutti i tre regni spirituali: or senza il canto XI (della Odissea) d' Omero si leggerebbe forse da noi il sesto libro dell' *Eneide* e la *Divina Commedia* (2) »? E negli ultimi anni della sua vita, quasi a suggellare con un

(1) Lett. 129.

(2) Sulla traduzione del Bardo di T. Gray, Vol. I, p. 523. Cfr. pure il cit. articolo: Delle poesie liriche di T. Tasso, Vol. X, p. 276-277.

atto di ultima volontà le teoriche, per tanti anni e con religione professate, ritornando per incidenza su questo argomento ne raccoglie il suco in queste notabili parole: « molta, se non tutta, originalità viene al genio dall'attitudine di arricchirsi di tutto e da tutti, a far suo proprio l'altrui, e modellare e immedesimare ogni cosa sia straniera od antichissima, tanto da trasformarle che assumano le sembianze e le qualità confacenti a nuova età e altro popolo (1) ».

7. Ora è appunto nel concetto dell'arte, quale s'era formato il Foscolo, dove stanno le ragioni dell'originalità del suo Carme. Le idee, che ne fanno quasi a dire il substrato, sono vecchie; sono tolte ad altri anche non poche imagini e perfino de' versi; nè forse cantando un argomento, altre volte trattato, gli sarebbe stato possibile di non mettere mai il piede sulle orme altrui. — Ma chi prima di esso meglio combinò tanti e sì disgregati elementi, li condensò in una forma più singolare e li rivolse, come raggi nel centro, ad uno scopo per eccellenza civile? — I brandelli e gli scampoli, per così dire, de' vestimenti di altri, da lui quasi ritinti e ritessuti, quanto bene non s'assettano all'abito suo, e non guadagnano di bellezza e di novità sulla sua fiera persona! Egli avvera col suo esempio la sentenza, che dettava più tardi: « quando i grandi poeti tolgono a prestito da ingegni inferiori, essi migliorano di tanto le cose tolte, che è pur difficile di scoprire i lor furti, e più ancora di poterneli biasimare (2) ». Il Carrer poi (3) dimostra come le copie del Nostro superino gli originali, e soggiunge che è la passione la quale redime i suoi scritti dal misero destino degli imitatori. Ed è così veramente anche delle imitazioni,

(1) Discorso sul testo del Poema di Dante, C. II. Intorno alle imitazioni nel Carme v. le ingegnose osservazioni di A. Ugoletti nel vol. cit. p. 425.

(2) Sui poemi narrativi e rom. ital., C. II.

(3) Vita cit. C. XLV.

che si scoprono nel suo Carme. Le idee, le imagini, le locuzioni, tutto quello che l'autore, quasi inconsciamente cogliendo e suggendo da altri, ripose nelle viscere dell'anima sua, fu elaborato con opera lenta, ma perseverante ed amorosa dal suo forte ingegno; donde tutto, fuso da un sentimento profondo e quasi misterioso, uscì rianimato dal soffio di una vita nuova e vigorosa. Gli è perciò che si può dire giustamente essere tutta propria del Foscolo, ne' Sepolcri, quella grande arte per la quale con una varietà di tasti e versatilità di tocchi si confondono in un solo grande concerto gli accenti del sermone e dell'inno, dell'elegia e della satira, della tragedia e dell'epopea;.... tutta sua quella potenza lirica che abbraccia nella razional comprensione della storia umana Maratone e Santa Croce, Abukir e le prode retee, Ajace e il Parini, che fa raggiare e lacrimare d'entusiasmo e di civile pietà alla preghiera di Elettra e alla profezia di Cassandra; arte inoltre governata da quella melanconia, che è la forma del mistero dell'essere e dello strazio sociale dell'età nostra e dell'età de' nostri padri (1).

Ecco adunque come il Carme di Ugo è la prima voce lirica della nuova letteratura e l'affermazione della coscienza rifatta dell'uomo nuovo. Il che bene sentendo anche l'autore (quantunque, per modestia, timidamente) scriveva i *Carmi* essere un genere di poesia nato da lui (2); e tuttochè dei parecchi da lui cominciati o ideati, niuno abbia interamente compiuto, in quello de' Sepolcri, col quale intendeva solo di fare un tentativo (3), ci dava della sua nuova maniera di poetare una prova, che riuscì un perfetto modello.

(1) G. Carducci, Bozzetti critici ecc. Livorno 1876, p. 315.
(2) Lett. 172.
(3) Sepolcri. Note.

V.

1. Fu per questo che esso appena pubblicato levò grido (1), e, come è naturale, ebbe lodatori e censori, i quali non di rado dettero in esagerazioni. I lodatori però furono in maggior numero, e questi non tanto per i pregi veri e il fascino, che esercitava quel verso fiero e passionato, quanto anche per l'entusiasmo, che il Foscolo eccitava ne' giovani, nei molti e generosi amici e negli ammiratori, che gli avvicinavano le sue qualità personali e la sua calda eloquenza; amici, che aveva in ogni città d'Italia, e segnatamente a Brescia e a Milano, dove di quel tempo erano convenuti quanti col loro ingegno e con le loro virtù onoravano la patria e speravano nel suo risorgimento. Questi in coro celebravano le insolite bellezze del nuovo Canto, e se taluno o per mal represso livore contro la gloria crescente del poeta, o per convinzione trovava di che censurare, lo faceva con molta cautela e timidamente. Il primo, che a visiera levata ruppe una lancia contro di lui, fu il Guillon (2), che, nel Giornale italiano, di cui era collaboratore per la parte letteraria,

(1) C. Cantù. Monti e l'età che fu sua. VIII.

(2) Del Guillon così parla il Foscolo in un brano di lettera inedita favoritomi dal Comm. Bianchini: « Esiliato come scrittore *antirivoluzionario* dalla polizia di Parigi, fu chiuso a Milano *nella casa di correzione;* Melzi generosamente per amor delle lettere gli fe' commutare la prigione con la cittadella di Mantova; si diportò saviamente, ed ottenne dal governo francese d'essere obbliato a Milano, ove si procacciava la vita insegnando la sua lingua. Allora io l'ho beneficato quanto ho potuto; in Francia seppi ch'ei scrisse un libro pieno di granchi e di villanie contro gli scrittori italiani pretendendo che col nuovo principe dovessero tutti scrivere la lingua di chi governava. Fu rimeritato del suo

pubblicò contro i Sepolcri un articolo spropositato, ma acre; al quale articolo rispose il Foscolo stesso con mirabile nobiltà di critica e sodezza di ragioni. E quando il francioso Scannabue prostrato dalla sconfitta tentò di risollevarsi e gridare con una replica (1), eccitato dalla indignazione propria e dagli stimoli di molti e dotti amici, il ricordato professore bresciano, Antonio Bianchi, con una critica (2) elegante e serrata lo ricacciava nella polvere; intanto che il Borgno e il Bottelli, egregi latinisti, s'accingevano a rivestire delle veneri del Lazio le meste fantasie del poeta italo-greco.

2. Del resto sebbene quegli applausi, che, avuto riguardo a' tempi e alle circostanze varie dell'autore, eran naturali, sembrino per avventura esagerati, non si può negare che il componimento che li destò, non

zelo con un posto nel governo italiano. — Badate ch'ei non sa scrivere ne (*sic*) pur l'alfabeto toscano — continuò nondimeno a sferzare i nostri scrittori, e fu rimeritato della carica di precettore francese de' paggi reali. Il cane ingrassato cominciò a mordere la mano che un giorno l'aveva nutrito. Nel Giornale Italiano si contiene, ma s'è appaltato anche in due altri giornali ove senza nominarmi mi sta sempre abbaiando addosso; nè passa settimana senza ch'io legga un sarcasmo contro di me, quantunque io « *nè dentro senta nè di fuor gran caldo* ». 3 luglio 1807.

Il Guillon (ab. Aimè) probabilmente giunse a Milano nel 1800 e doveva esser libero ivi di nuovo nel 1803. Cfr. « Hypercalypseos, Clavis, C. VI » di U. Foscolo. Fu membro dell'Accademia Virgiliana di Mantova; ma essendosi smarriti nel suo archivio i documenti di quegli anni non si trova del Guillon alcuna memoria. Però nella biblioteca della stessa Accademia ci ha di lui i seguenti scritti: De quelques propriétés particulières de la langue française comparativement à la langue italienne. Lettre en réponse à M. l'abbé Vald.... membre et secrétaire de l'Academie Virg. — Luglio 1803. Histoire du siège de Lyon (1789-1799). — Paris 1803. — Lyon, tel qu'il étoit et tel qu'il est. Lyon 1807.

(1) Uno contro più, ecc. Milano, tip. Giov. Silvestri, 1807. — Opuscolo ignoto anche a tutti i biografi del Foscolo. Ne ebbi sentore dall'altro, in appresso citato, del Bianchi. V. App. bibliografica del Carme. *B*) Studî critici n. 3.

(2) Uno dei più contro l'uno. Brescia, 1808, p. 5. — Anche per questo opuscolo vedi la detta App. bibliografica.

abbia molti pregi e meriti intrinseci, che li giustificano. Per ciò, anche sbolliti i primi ardori, esso, e in Italia e fuori (1), restò sempre in grande onore, ebbe numerose ristampe, esercitò l'industria di molti letterati stranieri, che lo studiarono e lo tradussero in tedesco, in inglese, in francese, in portoghese e perfino in greco moderno e in armeno. — Presso di noi vi fu chi con animo riposato prese a rivederne i pregi e le vicende, e ultimamente, perchè l'ammirazione andò di mano in mano aumentando, fu ripubblicato da parecchi con interpretazioni e chiose (2); e già passarono ottantadue anni dalla sua prima edizione. Il Della Valle dice che furono bensì assai i lodatori, e in minor numero i censori; ma che tuttavia questi, i quali sono di maggiore autorità, non ebbero quel componimento per una cosa da pregiarsene gran fatto le muse italiane (3). Pur nondimeno anche il suffragio di molti

(1) Piacemi di riferire il giudizio di alcuni scrittori e letterati tedeschi. « Nel suo ritiro, perseguitato dalla polizia francese, egli (*il Foscolo*) scrisse in Milano i suoi Sepolcri nell'istesso tempo che il Monti e altri poeti italiani stavano inginocchiati a' piedi del trono, nè sapevano mettere termine alle vili adulazioni. Il vivere, la storia, le virtù de' Greci e de' Romani divennero fra le sue mani allusioni ai contemporanei; l'antichità fu per lui il presente, e tutte le tirannie del passato le vide rinnovate nel despotismo di Napoleone ecc. » (ADOLFO WOLFF — *Die italienische Nationalliteratur — Berlin* 1860, *a p.* 602).

« Tra le sue poesie (*del Foscolo*), i Sepolcri sono la più celebre, Carme eloquente e magnanimo, il quale gastiga chi vuol trascurate le stanze de' morti, sbanditi allora per nuovo ordinamento lungi dalle dimore de' vivi, dai loro sguardi e perciò pur troppo spesso anche dalla memoria ». (ALFRED VON REUMONT. — Beiträge zur italienischen Geschichte. Fünfter Band. Berlin 1857. Nello studio intitolato: Die poetische Literatur der Italiener in neunzehnten Jahrhundert, a p. 421). — ADOLFO EBERT (*Handbuch der italienischen Nationalliteratur, Marburg* 1854, a p. 425) dice i Sepolcri: « poema profondo per la sostanza e di somma perfezione formale, degno perfino dell'antichità ».

(2) Vedi per tutto ciò l'appendice bibliografica in fine.

(3) Esame letterario dei Sepolcri di U. Foscolo. Ravenna, 1862.

e non tutti di poca autorità, e l'ammirazione nella quale fu tenuto fin qui, non sono piccola testimonianza dei pregi intrinseci di esso.

Anch'io, quantunque di niuna autorità, sono, come facilmente apparisce da quanto venni dicendo, fra gli ammiratori; ma pure la mia ammirazione non è cieca. E, poichè quel componimento non è certo del tutto perfetto, come non è perfetta opera veruna dell'uomo, anzi vi ha delle mende, non le dissimulo punto; e consentendo, in alcune osservazioni, col Della Valle, che ha fatto l'esame letterario più compiuto, ch'io mi conosca, de' Sepolcri, con qualche mia considerazione le noto qui; tanto più che niuno degli interpreti fece motto di ciò, così almeno da mettere in sull'avviso i giovani, che facilmente esaltandosi alla lettura del Carme trasvolano sui difetti, nè d'altra parte hanno tanta maturità e tanta pratica del linguaggio poetico da discernere ciò che è bello e buono da quello che tale veramente non è (1).

3. Uno de' più notevoli difetti è senza dubbio la oscurità, la quale se non è in tutto il componimento, come voleva il Giordani, che perciò lo disse un *fumoso enigma* (2), di tratto in tratto t'arresta il cammino: anche « il Monti profondo scrutatore di tante bellezze » assentiva col Bettinelli sull'oscurità (3); nè la disconosceva il Foscolo stesso.

(1) P. Papa, nell'opuscolo registrato nell'append. bibliografica del Carme B, 18, combatte alcune delle osservazioni del Della Valle e mie. Le sue considerazioni, sebbene acute, non mi convincono del tutto, onde lascio intatti questi paragrafi tranne in un luogo che sarà notato più avanti.

(2) Opere di P. Giordani. Le Monnier 1846. — Vol. I, p. 148. Questa edizione non dice *famoso,* come ripetono erroneamente alcuni, ma *fumoso,* epiteto al Giordani suggerito assai probabilmente dal verso di Orazio (Art. poet. 143): « Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem Cogitat » e che consuona coi sentimenti del Giordani, avversi al Foscolo.

(3) Lett. del Bettinelli.

Ecco alcuni luoghi, ne' quali maggiormente questo difetto si manifesta. In sul principio, dove il poeta dice:

. . . . . Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri . . . . . ,

non è ben chiaro se egli voglia alludere al nulla d'oltre tomba, come sostengono i più, o significare che la speranza ci abbandona anch' essa del pari che tutte le altre gioie della vita, poco prima annoverate, il che parrebbe più logico ad altri (1); o se invece, come vorrebbe il Martinetti, abbia voluto dire che l'uomo non può nemmeno illudersi che il sonno eterno sia meno increscevole in un sepolcro onorato dalla pietà de' superstiti (2) e che, risparmiandolo il tempo, duri la memoria di lui, misero ristoro alla vita perduta.

Nè è più chiaro il pensiero, che segue poco dopo il luogo arrecato:

E le estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo;

perchè, osserva il Della Valle « non si sa bene *se le estreme sembianze* si abbiano a riferire all' uomo o alle tombe di lui, oppure al cielo e alla terra; ma probabilmente a quelle e non a queste cose. Di più non è chiaro *se le reliquie della terra e del cielo* si abbiano a considerare nell' uomo, oppure in sè stesse: nel primo caso, come il tempo altera e trasforma gli uomini e

(1) Della Valle, op. cit. p. 91. V. il mio Commento v. 16-17.

(2) G. Antonio Martinetti nella sua interpretazione a' Sepolcri di U. Foscolo, II. edizione, Paravia 1884, p. 12 e nello scritto « Se ne' Sepolcri di U. Foscolo sia negata l' immortalità » pubblicato nell'Annotatore di Roma, n. 1 e 2. V. Bibliografia (B, 15). Solerio. De' Sepolcri. Casale 1877, p. 7. Veggasi pure lo scritto di F. Martini « Dogmatismo ». A proposito di una questione foscoliana (v. app. Bibliogr. B, 19).

le cose loro, così altera e trasforma anche tutto ciò che ricevettero dalla terra e dal cielo, o di cui possiedono ancora le reliquie o gli avanzi; e nel secondo caso poi non si sa bene quali sieno le reliquie o i residui della terra e del cielo travestiti dal tempo (1) ».

Si odano le osservazioni del medesimo critico anche sopra i seguenti versi:

Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opùlenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate imagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude.....

« Credo, egli scrive, che l'autore ne' primi versi voglia significare che dove non regna lo zelo e l'ardore (non il furore, com'egli dice) delle opere illustri, e dove il vivere civile è solo regolato dall'opulenza e dalla paura (forse del governo), i cippi e i monumenti di marmo, di cui si adornano le sepolture dei patrizî e dei ricchi, sono pompa inutile, anzi imagini dell'Orco stesso. Questo pare il senso de' primi cinque versi. Poscia soggiunge l'autore che il volgo dotto, il ricco

(1) Della Valle, op. cit. A questo proposito il prof. R. Rubini, da Brindisi, mi scriveva quanto segue: « Non sono forse estreme *sembianze* e reliquie tutti i fenomeni metereologici, che avvengono nel cielo; e più ancora non sono estreme sembianze e reliquie quelle, che ci presenta la terra, quando da una rigogliosa vegetazione passano le piante in una vita di assopimento? E quante trasformazioni e combinazioni chimiche (la *forza operosa*) non avvengano nella manifestazione delle meteore, nel passaggio della vita attiva ad un'altra virtuale delle piante? A me pare che quel gran poeta, quel grandissimo lirico non poteva meglio esporre questa continuata trasformazione delle reliquie del cielo e della terra ».

ed il patrizio ha già, vivente ancora, la sepoltura nelle reggie adulate, nel che consiste l'unico suo vanto. Con ciò, penso, ch'ei voglia significare che questi tre ordini di cittadini possiedono, già vivi ancora, la sepoltura cogli stemmi gentilizî in avelli magnifici e pomposi. Ma io domanderò a chi mi legge se giunto ch'ei sia sul fine del punto ha inteso ciò che volle dire Foscolo? Io credo che no; e la ragione si è che tra una reggia ed un sepolcro, sia pur ricco e pomposo, corre molta differenza, e la somiglianza è poca o nulla; sicchè non pare che la metafora abbia qui un ragionevole fondamento. Si può un ricco e magnifico sepolcro chiamare col titolo di reggia, in un discorso famigliare, e in una poesia, massime se burlesca, dove per la qualità delle circostanze, che lo scrittore v'introduce, può stare con decoro, il che io non credo si abbia a dire nel passo di cui parliamo ». Questi ultimi quattro versi non pare invero che si debbano interpretare come fa il Della Valle; nessuno de' commentatori, per quanto io sappia, nè forse alcun istruito lettore diede all'espressione *reggie adulate* questo strano senso di sepolcri sontuosi; bensì le fu attribuito il significato di reggia principesca, dove il dotto e il ricco ed il patrizio adulatore è putrefatto prima ancor di morire, o l'altro, di palazzo suntuoso (1). Ma ciò nullameno è mestieri confessare che e in questo e negli altri passi esaminati l'ambiguità del senso toglie loro non poco di perspicuità; e l'avere solo aperto l'adito all'incertezza del lettore attento è indizio che manca quella evidenza, la quale è il primo requisito d'ogni scrittura.

4. Altri luoghi simili si potrebbero addurre; ma siccome la oscurità è effetto alla sua volta di qualche vizio di lingua o di stile, è inutile arrecarli; perocchè toccandosi ora di questi vizî si farà anche palese che,

(1) Vedi, rispetto alla interpretazione di questo verso (144), il mio Commento.

dove la locuzione non è propria e corretta, nemmeno il concetto a' discreti leggenti può affacciarsi lucido e intero.

E innanzi tutto c'è anfibologia nei seguenti versi:

> Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
> Invidierà l'illusïon che spento
> Pur lo sofferma al limitar di Dite?
> Non vive ei forse anche sotterra, quando
> Gli sarà muta l'armonia del giorno,
> Se può *destarla* ecc.?

dove è incerto se il pronome *la* congiunto col verbo nella parola « *destarla* » si debba riferire *all'armonia del giorno* cioè *alla vita*, come intende taluno e richiederebbe la grammatica; oppure al più lontano sostantivo *illusione*, come interpretano altri e parrebbe che meglio domandassero la logica e la proprietà della lingua. Che se poi l'autore usò il detto pronome nel senso, in cui si piglierebbe nel primo caso, non sembra propria una siffatta espressione ad indicare il concetto di lui, nè il concetto stesso « di ridestare la vita dell'estinto mercè le cure soavi », come sonerebbero le parole, sarebbe da accettarsi come buono e corretto.

Sulla fine della bellissima apostrofe al Parini (v. 59-90), per tacere di qualche vizio di forma, additato dal Della Valle, io mi permetto d'osservare che questo nobilissimo pensiero:

> Ahi! sugli estinti
> Non sorge fiore, ove non sia d'umane
> Lodi onorato e d'amoroso pianto,

non sembra espresso con rigorosa proprietà. In questo luogo il poeta volle dire: « la memoria degli estinti non rifiorisce nè dura, quando i superstiti non la tengano desta con *soavi cure* (v. 28), con *lodi* e *amoroso*

pianto (v. 90), vale a dire con quelle pietose sollecitudini, onde si rimpiangono e onorano i trapassati ».

Il pensiero è espresso con forme poetiche e metaforiche; ma la metafora non sempre par usata ammodo.

Bene s' intende che *sorga un fiore*, quando sia onorato, o meglio inaffiato di *pianto;* ma non che sorga se onorato di *lodi*. Le lodi non destano nella mente del lettore alcuna idea, che abbia nemmeno una lontana relazione col crescere e vivere del fiore sopra una tomba; laddove per contrario *il pianto* ci desta facilmente l' idea di un umore o d' una rugiada benefica, che lo svolga e mantenga in vita (1). Il difetto, come ingegnosamente osserva il Rocchi procede dallo stile del Foscolo, il quale in questo luogo ha sforzato la parola *fiore* a un doppio senso proprio e metaforico insieme.

Al verso 92 si biasima da taluno l'espressione « *umane belve* », onde il poeta denomina gli uomini, viventi ancora nello stato ferino. E a bene osservarla non è esatta del tutto; perocchè come chi dicesse uomo bestiale o ferino vorrebbe significare che quell' uomo tiene della crudeltà delle bestie o delle fiere; così chi dice *umana belva* si suppone che intenda indicare un animale, che, sebbene irragionevole, tiene della mitezza dell' uomo. Però anche il Vico (2), al quale il Foscolo

(1) Il Martinetti nella seconda edizione del suo Commento citata, a pag. 72, cortesemente mi avverte che la mia osservazione farebbe apparire dissennato il Poeta. — S' intende da ognuno che chi visita una tomba e vi educa fiori lo faccia per rimpiangere e onorare chi v' è sepolto e non i fiori. Le espressioni del poeta sono metaforiche; ma le metafore in tutto non mi paiono proprie, come m' ingegnai di meglio spiegarmi qui sopra. — Del resto credo sia di minor peso l' *improprietà* da me notata, se pure v' ha, della *sgrammaticatura*, che ne verrebbe con la spiegazione del mio carissimo e valente amico Martinetti.

(2) Principî di Scienza Nuova, spiegazione della dipintura e passim.

attribuisce quella *disappassionata espressione* (1), parlando degli uomini, che dopo il diluvio universale erravano nella *gran Selva antica della Terra*, li dice *fiere bestie*, che vivevano nella solitudine, e *vagabondi* in un *ferino errore*, *nudi di ogni umano costume* e in uno stato di *bruti animali*, il che è poco dissimile dalla espressione foscoliana. Del resto quasi in simil modo anche il Petrarca disse Laura: « .... La fiera bella e mansueta », e il Guerrazzi (Assedio di Firenze. Introd.) definisce l'uomo: « La fiera dal sembiante umano ». Sono invero ardite espressioni; ma efficacissime e naturali, massime in chi ha l'animo dall'estro lirico gagliardamente eccitato.

Or ecco altre osservazioni del Della Valle sui versi, i quali alludono al Machiavelli:

> « Che temprando lo scettro a' regnatori
> Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
> Di che lagrime grondi e di che sangue ».

« Con l'imagine dello scettro grondante di lagrime e di sangue, quegli scrive, l'autore intese di rappresentare la crudeltà dei principali tiranni, oppure di significare che i sovrani arrivarono al potere con le stragi e le calamità de' popoli; però sembra il poeta s'abbia inteso delle due cose la prima perchè dice che Machiavelli temperò ne' regnatori l'autorità sovrana, il che accenna la violenza e 'l dispotismo loro. Ora l'imagine è alquanto strana, perchè il grondare fa supporre che il sangue e le lagrime vengano dal di dentro dello scettro, come il sangue esce dalla ferita, il che saria assurdo; oppure fa imaginare che venendo dal di fuori, lo scettro sia come la continuazione di un luogo dal quale vi affluiscono, come le gronde del tetto, dove cade la pioggia. Ma quale è questo luogo? Nè può

(1) Nella risposta al Guillon, Vol. I, nota.

fingere la fantasia sullo scettro questo sangue e queste lagrime, se non verificandosi l'idea del *grondare* nel modo che si disse. Del resto le imagini o funzioni a rappresentare questo o simili concetti devono essere naturali e verisimili, come fecero i buoni autori: Virgilio (Georg. Lib. I): Et moestum illacrymat templis ebur aeraque sudant; e lo stesso autore (En. L. III) e Dante (Inf. C. 13), ove dicono de' virgulti e ramoscelli, l'uno, che gittano sangue, e l'altro, parole e sangue insieme. V' ha di più: lo scettro per metonimia significa l'autorità sovrana. Ed allora essendo divenuto un oggetto morale, come può grondare di lagrime e di sangue? Giacchè una volta adoperato un traslato, non conviene nello stesso concetto, e proprio di seguito, passare al senso proprio, come si fa in questi versi, dove prima lo scettro significa l'autorità sovrana e poco dopo la materiale bacchetta dei re (1) ».

5. Nella bellissima apostrofe a Firenze e propriamente dal verso 165 al 185, ci sono più cose da riprendere. In questo passo la città, alla quale è rivolta l'apostrofe è nominata otto versi dopo il principio, mentre doveva essere fatta conoscere tosto, perchè il senso al lettore non rimanga nemmeno per breve tempo sospeso; tanto più che non si può pretendere neppure da chi è abbastanza intelligente che sappia dai precedenti dedurre che si parla a Firenze. Questo domanda la ragione dell'arte, che innanzi tutto vuole chiarezza, e così praticarono i buoni scrittori, tra i quali basti citare Dante, che nella famosa digressione del C. VI del Purgatorio (v. 76 e seg.) comincia a bella prima:

Ahi! serva Italia, di dolore ostello ecc. »

(1) Per le osservazioni di P. Papa, che trovai giustissime e convincenti, sopprimo una parte del paragrafo 4, delle due prime edizioni di questo *discorso*, rispetto alla pretesa improprietà di linguaggio nel luogo esaminato.

Nel verso « Popolate di case e d'oliveti » non è usato con proprietà il participio *popolate*, che, se può convenire alle *case*, pigliandosi il contenente per il contenuto, cioè per gli abitatori, non può convenire ad *oliveti*. Popolato in effetto suona pieno di popolo, o altrimenti abitato da molte persone, nel qual senso l'usarono i classici, e lo stesso Dino Compagni dice di Firenze che « è molto ben popolata (1) »: ma, in vero, non potrebbe dirsi senza qualche improprietà che una selva è *popolata* di piante o un colle di *vigneti* o d'*oliveti* (2).

Però più de' versi esaminati, meritano considerazione questi, che sono gli ultimi del passo addotto:

> Ma più beata chè in un tempio accolte
> Serbi l'itale glorie, uniche forse
> Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna
> Onnipotenza delle umane sorti
> Armi e sostanze t'invadeano ed are
> E patria e, tranne la memoria, tutto;

dove la lettera ci dà questo senso: le glorie, cui ci conservano i monumenti di S. Croce, sono forse le sole glorie rimaste all'Italia, da quando le mal vietate Alpi e la onnipotenza delle umane sorti che favoriscono or l'una or l'altra nazione, invadeano a Firenze le armi, le sostanze, le are, la patria e tutto, tranne la memoria della passata grandezza.

Primieramente è da notarsi che con l'espressione: *le mal vietate Alpi* il poeta voleva dire che le alpi non furono sufficiente difesa all'Italia perchè non fosse invasa dagli eserciti stranieri; ma questa espressione non è certo nè giusta nè chiara; giacchè come mai si può

(1) Dal lib. I della sua Cronaca fiorentina, ch'io tengo per autentica. V. la dotta opera di I. Del Lungo, che tale la dimostra.

(2) Convenendo anch'io col signor Papa sulla troppa rigidezza di questa censura, ne tempero, in questa edizione, l'espressione.

imaginare che le Alpi possano invadere un paese? Sono gli eserciti, che lo invadono, e non gli ostacoli che questi devono superare per penetrarvi. Ora non è chi non veda essere ardito traslato lo scambiare le *alpi* per gli eserciti; come non è del pari felice quello del Tarsia (donde forse al Foscolo venne il concetto), che chiamò queste stesse montagne « mal fida siepe alle rive d'Italia (1) », sebbene qui per *mal fida siepe* s'intenda le Alpi essere insufficiente riparo, o *schermo* d' Italia, come bene le disse il Petrarca (2). — Nè anche l'aggiunto di *mal vietate* può dirsi bene applicato nella significazione di *mal difese*, come sembra doversi interpretare; giacchè nemmeno in latino il verbo *vetare* ha significazione di *difendere*, come l'ha in qualche locuzione il verbo *prohibere;* donde probabilmente il poeta, senza tanto pensarci su, tolse l'idea e la parola.

Del resto pigliando pure per le Alpi *mal vietate* gli eserciti, che le superano senza contrasto, di leggieri si vede, come essi bensì possono *invadere le sostanze, le are e la patria;* ma non già le *armi*, e meno ancora la *memoria*, la quale eccettuandosi da questa generale invasione, si suppone che possa essere invasa anch'essa. Ben si potrà dire che le *armi* sono infrante o strappate od altro di simile, e che la *memoria* è dalle devastazioni distrutta e cancellata; ma la proprietà dello scrivere non permetterà mai che si dica le une o l'altra essere *invase*.

Finalmente essendo l'apostrofe rivolta a Firenze le parole del poeta vengono a dire che gli eserciti stranieri invadono la *patria* a Firenze stessa; e l'espressione è viziosissima. Infatti o la patria di Firenze è Firenze stessa, o l'Italia; nel primo caso essa verrebbe

(1) Nel Sonetto

Già corsi l'Alpi gelide e canute
Mal fida siepe alle tue rive amate.

(2) Nella Canzone: *Ai Signori d'Italia.*

a significare che gli stranieri invadono Firenze a Firenze; e nel secondo lascierebbe supporre che Firenze avesse per patria l'Italia.

Parlandosi di persone o d'abitanti di una città o provincia italiana ben si dice che hanno per patria l'Italia, come per esempio di Dante o del Manzoni, che ebbero per patria questo paese; ma non mai che Firenze e Milano hanno per patria l'Italia; sibbene che sono città d'Italia o che in questa si trovano (1).

6. Non senza ragione pertanto dissi che ne' Sepolcri non ogni cosa è perfetta, e che anzi ci ha parecchie mende, meritevoli di essere poste in evidenza. — Il

(1) A proposito delle molte censure e spesso pedanti del Della Valle, che fu per altro uomo di merito non ordinario nelle lettere e di cui sono lodatissimi gli studi sulla Divina Comedia, piacemi di riferire qui le osservazioni generali del chiarissimo signor Giuseppe Bellucci di Cervia, del quale pure nel mio Commento riferirò qualche acuta postilla, che egli spontaneamente mi permise di togliere da un suo esemplare dell' *Esame letterario dei Sepolcri* da me già citato, nel cui margine egli la scrisse. — Si noti che il Bellucci venera altamente la memoria del Della Valle, che fu suo dotto maestro.

« Con chi mostra disconoscere il Foscolo per poeta (*come fa il Della Valle sul termine del suo* ESAME etc.), scrive il Bellucci, nè lo stima facitore di versi sciolti di mirabile struttura, e autore di stile classicissimo nel suo fondo e lavorato con magistero grande (salvo gli errori, le improprietà, le oscurità etc. che vi potessero essere, le quali non ne guastano l'essenza; come le oscurità, i lambicchi metafisici, le strane metafore, l'affettazione etc., che s'incontrano nel Petrarca, non gli tolgono di essere il dolcissimo poeta, che è presso ogni cuore gentile), con uno, dissi, che non apprezza quanto si deve il Foscolo, è inutile discorrere, mentre non ci intenderemmo, se ne parlassimo un secolo. *Non sono i difetti,* scrisse d'Alembert, *è il freddo che uccide le opere: esse muojono non tanto per quel male, che vi si trova, quanto per quel bene che vi manca.* E questo è appunto il caso del nostro Foscolo, che, per quanti difetti possa avere, ebbe, ha ed avrà sempre chi lo stimerà altissimamente ».

Del resto le improprietà de' versi ultimamente considerati han fatto sospettare di un errore nel verso 184, a proposito del quale v. l'Appendice bibliografica, *A*).

che feci per debito di sincerità associandomi in parte al giudizio di altri, e segnatamente del critico faentino. Del quale per altro mentre accolsi quelle osservazioni, che mi parvero ragionevoli, non accettai nè punto nè poco la conclusione, dove esso, per aver giudicato il lavoro del Foscolo pieno di imperfezioni, lamenta che se ne facciano tante edizioni e se ne moltiplichino gli esemplari, che andando per le mani dei giovani, questi, secondo lui, avrebbero davanti a sè un cattivo modello da imitare. Io per contrario, con altri, che hanno rara dottrina e buon gusto, sono d' avviso che i *Sepolcri* sieno degnissimi di essere studiati da ogni giovane colto e per la gravità dell' argomento e per la nobiltà del fine, dall' autore propostosi, e pel calore della passione, che anima la parola e lo stile; pregi che fanno di quel componimento uno de' saggi più belli della moderna letteratura civile del nostro paese, efficacissimo perciò ad accendere ne' vergini cuori l'amore dell'arte e della patria. Che se si volessero escludere quegli scritti, che hanno imperfezioni o d'una o d' altra maniera, quale è mai quello scritto che senza tema veruna si potrebbe proporre a modello? Gli stessi libri più reputati, e gli esemplari riveriti da lunga tradizione quante mende e difetti non hanno! D' altra parte è da notarsi che come nella vita vale ad educarci alla virtù non solo l'esempio dei buoni, ma anche quello de' malvagi, che lasciando vedere la deformità del male ce lo mettono in orrore e, indirettamente, ci insegnano a fuggirlo; così nella vita letteraria, non meno forse della perfezione giova qualche imperfezione: poichè il discreto lettore dal disgusto che questa gli suscita meglio sente gli allettamenti e la compiacenza di quella. Tanto è vero, come bene scriveva il Monti, che l'insipienza dei grandi intelletti è infinitamente più istruttiva che la sapienza dei piccoli!

AGGIUNTE AL DISCORSO

LA CONTROVERSIA
INTORNO ALL'ORIGINE DEL CARME FOSCOLIANO

(*Cfr. p. 45 e n. 5*).

Come accennai nella prefazione, in questa ristampa del mio libro feci qualche lieve mutazione al *discorso,* nel quale anzi tutto studio l'origine del Carme foscoliano; ma questa mutazione riguarda solo la forma, e non punto la sostanza, che lasciai intatta.

Se non che dalla prima volta, ch'io lo pubblicai (1), ad oggi, intorno a tale origine furono fatte molte, fervide e serie ricerche, le quali se non poterono indurmi a rinunciare alla mia antica opinione, mi paiono di tale importanza, che sarebbe difetto non solo di onestà critica, ma altresì di cortesia personale s'io non ne dessi notizia per quanto mi è possibile particolare, imparziale ed accurata.

Per ciò faccio ad esso *discorso* quest'aggiunta, nella quale intendo di dare compendiosamente la storia delle controversie, che si riferiscono al tanto dibattuto argomento intorno alla *origine* del Carme; storia, che potrà lasciar di leggere chi è noiato dalla lunga e forse infruttuosa polemica, cui essa ha dato luogo, ma dalla quale chi v'ha interesse può essere, in poche parole, compiutamente informato.

L'origine del Carme ughiano è studiata sotto un duplice aspetto; cioè a dire nella causa essenziale o *rimota.* riposta nella tempra dell'ingegno e dell'animo, nella educazione e nelle circostanze varie e singolari della vita del Foscolo; e nella *occasionale,* che gli avrebbe inspirato il celebre componimento.

Ora, per quanto spetta alla *causa rimota,* quelli che si occuparono di questo argomento, sono tutti concordi, come del resto è naturale, nel riconoscerla ed ammetterla: le discrepanze riguardano la causa occasionale.

(1) Mantova, Segna, 1879.

Io (*che di necessità qui mi registro* per primo, dacchè, in qualche parte, la mia opinione fu la favilla, che suscitò il piccolo incendio), come si legge nella prima parte del mio *discorso*, opino che l'idea del Carme nascesse spontanea dalla mente già predisposta del poeta (Cfr. II, p. 42).

Del medesimo avviso sono il Biagi (1), il Canello (2) ed il Novati (3), che anzi lo rincalzano con nuove ed efficaci ragioni.

Pare che si accosti a questi anche lo Zanella, il quale, sebbene dica che la legge sulle sepolture *determinò il poeta a scrivere il suo carme,* ne riconosce l'origine nella *sua inclinazione alla tristezza* e crede che senza Parnell e Gray l'Italia non si glorierebbe di quella gemma poetica (4). Federico Gilbert De Winckels, che nella sua bella Vita di U. Foscolo (5) discorre distesamente questa questione, s'accosta a' sopraddetti. Se non che egli riporta la inspirazione e l'incominciamento del Carme al tempo, nel quale fu pubblicata in Francia, nel 1804, la legge sulle sepolture. « Infatti il Foscolo, scrive il De Winckels, arrivava colà quando essa vi era appena promulgata. Ciò pertanto stabilirebbe che il Foscolo cominciò almeno a scrivere colà il suo Carme ».

Tutti costoro escludono come causa occasionale i *colloquî* col Pindemonte, e più ancora il plagio dell'argomento.

Contrariamente a questi, il Biadego (6), il Morici (7), e l'Antona-Traversi (8), sulle asserzioni di M. Pieri, l'attribuiscono alla comunicazione, fatta (in giugno o luglio del 1806) al Foscolo dal Pindemonte, dell'argomento del poema *I Cimiteri,* al quale questi avea posto mano. — Il Biadego poi e l'Antona-Traversi, persuasi che il Pindemonte dopo un giudizio sfavorevole del Cesarotti (14 luglio 1806), al quale avea mandato un saggio di quel poema, l'abbia subito rifatto in versi sciolti, ingegnosamente sostengono l'opinione che Ugo, rivisitando l'amico a Verona, (in luglio e agosto), abbia potuto leggere i nuovi tentativi, e indi abbia tolto non solo l'idea del suo Carme, ma ancora pensieri, imagini ed emistichi.

Per quanto spetta le asserzioni del Pieri nel mio *discorso* (Cfr. III, p. 43 e n.), sull'autorità del Montanari e del Carrer,

(1) Poesie di U. Foscolo, Firenze, Sansoni, 1883.
(2) Carme di U. F. commentato per uso delle scuole. III ediz. Padova, Draghi, 1883, p. 13.
(3) Cfr. Giornale storico della lett. ital. An. 1883, Vol. I, fasc. 3, p. 489-90, e Cronaca Sibarita. An. II, n. 3.
(4) Paralleli letterari, Studi. Verona, Münster, 1885.
(5) Verona, Münster, 1885, p. 252.
(6) Cfr. Gazzetta lett. di Torino, An. III, n. 49 e Da libri e manoscritti. Spigolature. Verona, 1883, p. 215.
(7) Preludio, Ancona, 1881, n. 18.
(8) La vera Storia dei Sepolcri di U. Foscolo. Livorno, Vigo, 1884.

chiarii quanto poco valore s'abbiano esse, e ad ogni modo quale sia la interpretazione che si deve dar loro.

Dirò del resto. I *rifacimenti* del poema de *I Cimiteri,* ch' io esaminai non una volta, sono due, uno de' quali dai pentimenti e cancellature sembra sia l'abbozzo dell'altro. Salvo i due critici sopraddetti, tutti pensano che quei rifacimenti, detti anche *Primi Sepolcri,* siano l'abbozzo della epistola del Pindemonte responsiva al Carme del Foscolo; e anch' io fui di questo parere, finchè meditai più seriamente sulla notizia che dà il Montanari, parlando dei Sepolcri del Pindemonte in fine del Cap. VI della sua Vita dello stesso Pindemonte e ne trassi la convinzione, la quale in me dura intera tuttavia, che quelle *rifusioni* siano l'abbozzo della *nuova forma,* che il Pindemonte avea disegnato di dare alla sua Epistola, per renderla indipendente dal Carme di Ugo, quando la sua coscienza, che col procedere degli anni si faceva sempre più delicata e scrupolosa, e fors' anco le opinioni politiche andavano allontanandolo dal Foscolo di tanto, che non lo lasciavano tranquillo al pensiero di vedere associato il suo nome e il suo Canto a quello di un uomo e di una poesia, i cui principî repugnavano a' suoi sentimenti religiosi e politici.

Ecco il passo del Montanari, che secondo me progetta chiara luce e illumina pienamente il buio della controversia della quale parlo (1).

« Conchiuderò, egli dice, quanto risguarda questo Carme del Pindemonte (la risposta al Foscolo) non tacendo ch' egli pensava di dargli altra *forma e di renderlo indipendente dall' altro* (di Ugo) e ciò probabilmente per motivi di specie diversa da quelli per cui il cav. Monti, una nota in lode del Foscolo levò dalla sua versione di Persio; e non tacendo nè pure che i versi staccati, che hannosi a stampa, su i monumenti di Mausolo e di Cristina, e su quello che alla figliuola innalzar volea Marco Tullio, sono un brano della forma novella, la qual poi non venne adottata, perchè l'autore ne fu dissuaso da un amico e da un libro: l'amico a me non tocca di palesarlo, il libro sono i Saggi del Montaigne, ove leggesi che quando un' opera d'arte è stata dal pubblico ben ricevuta si deve alterarla il meno possibile ».

Ove si leggano attentamente i manoscritti predetti, e si raffrontino con quanto dice, nel passo addotto, il Montanari, le induzioni mi sembrano ovvie.

La *forma novella, che poi non venne adottata,* non può essere che quella serbataci dai ricordati scartafacci. E invero nell'uno e nell'altro di quegli autografi, tranne qualche variante, si trovano

(1) Cfr. La Ronda. An. II, p. 116.

i versi staccati, ai quali allude il Montanari; ci si trovano pure *i versi d'introduzione:*

« *Qual mai fu gente sì feroce o molle,*
Negli anni giovanili o ne' maturi ».

che rendono indipendenti questi *Sepolcri* da quelli i quali *hannosi a stampa* (1).

Le acute osservazioni, che a questo proposito fanno il Torraca (2) e il Novati (3) e le minute ricerche del De Winckels (op. cit. p. 248) mettono fuor d'ogni dubbio la verità di questa induzione. Lo stesso Antona-Traversi trovando strana la notizia del Montanari, per conciliare la sua opinione con questo, è costretto a dare di essa una spiegazione, che se è ingegnosa non però riuscirà a convincere.

Il Mestica opina che il Carme abbia avuta *origine complessa, circostanze e cause d'origine affatto diverse,* ed ammette come cause *estrinseche* ed *occasionali:* I. *la rinnovazione de' vecchi ordinamenti sulle sepolture nella Lombardia;* II. *la commozione degli italiani per siffatte innovazioni;* III. *i colloquî col Pindemonte e con l'Albrizzi e più particolarmente la conoscenza del soggetto preso a trattare col poema I Cimiteri.*

In tale disparità di pareri, l'ultima parola è del prof. Antonio Ugoletti, il quale pubblicò recentemente un bel libro rivolto ad illustrare il Carme foscoliano. Non poche pagine egli consacra all'argomento, del quale si tratta.

Indagando egli la *causa occasionale* del Carme la trova negli amichevoli colloquî tra l'Albrizzi, il Pindemonte ed il Foscolo, che sarebbero seguiti, o in casa Albrizzi a Venezia, o alla sua villa, il Terraglio, nel maggio 1806; esclude il sopruso, di cui lo accusava il Pieri, e tanto più la conghiettura che il Foscolo avesse letti i *Rifacimenti,* i quali, secondo l'Ugoletti, sarebbero gli abbozzi dell'Epistola, onde il Pindemonte rispose al Foscolo; fattura quindi posteriore al Carme di Ugo. Questa opinione, sebbene in embrione si trovi nel Carrer (op. cit. XLVII), per il compiuto svolgimento, ond'è presentata, può dirsi nuova.

L'Ugoletti procede a filo di logica; il suo ragionamento è chiaro, preciso e parrebbe convincente; se, come non è, posasse sopra solide basi. Queste dovrebbero essere le discussioni intorno ai *Sepolcri domestici,* avvenute contemporaneamente fra i tre amici già mentovati, nel maggio suddetto (p. 207); ma i docu-

(1) Furono stampati prima dall'autore (Verona 1826), in *Elogi di letterati,* e poi ristampati dal Torri nella ediz. delle poesie di I. Pindemonte, Barbèra, 1858.

(2) A proposito de' *Sepolcri* del Pindemonte. — In Rivista critica della lett. it., An. I, n. 4.

(3) Cronaca Sibarita cit.

menti diretti, che provino il fatto e le circostanze concomitanti, fanno interamente difetto; e tutte le indagini e le induzioni dell'Ugoletti, per ora, sono mere conghietture e nulla più. Neanche il Mestica (1), sempre accorto e circospetto, ammette *quei colloquî* come e quando l'Ugoletti vorrebbe.

Quando però nuovi documenti dimostrassero che quei colloquî avvennero nel tempo e nel modo, onde l'Ugoletti li vorrebbe avvenuti, confesso ch'io, non esiterei punto a rinunciare all'opinione, che fin qui è mio profondo convincimento, per abbracciare quella dell'Ugoletti, sebbene anch'io, come lui, reputi questo punto della questione, d'importanza affatto secondaria.

UNA OPINIONE DEL CHIARINI

(*Cfr. p. 50 e p. 57 con nota* [*B*]).

Il Chiarini, che nella *prefazione* alla sua edizione *critica* delle Poesie di U. Foscolo, tocca de' *Sepolcri,* non è della mia opinione intorno alla causa prossima ed occasionale del *Carme.* E bene sta.

Ma io mi permetto di far osservare, anzi tutto, che, come apparisce da quanto dico a quel proposito e dal modo onde lo dico, quella non è se non una *mera conghiettura;* alla quale mi condussero gli indizî ivi esposti, che sebbene a lui paiano non aver valore, viceversa, come semplici indizî, a me sembra che sì.

Che poi in Francia, come è scritto a p. LVI della *prefazione,* « il pensiero di qualche nuova poesia balenasse alla mente del Foscolo, e che egli ne scrivesse anche qualche verso » non solo *può darsi,* e n'abbiamo *indizî;* ma abbiamo *prove* nel fatto, che registra lo stesso critico una linea prima di farsi a parlare de' Sepolcri, della bellissima *Epistola* al Monti, e fors'anco nel *Sermone,* che vuolsi da taluno composto nel 1805, il quale ha non pochi pensieri ed emistichî comuni col *Carme.* Se poi il poeta abbia composto questi versi *fra una lettera al generale Teuliè ed un bigliettino galante,* come scrive il citato critico; oppure, come altri potrebbe pensare, fra una noia e l'altra, che gli recavano le ingrate commissioni « di comandare le reclute e gli storpi dei depositi », altri se 'l vegga; ma il vero si è che Ugo a nuove poesie pensò, e compose anche qualche verso, quando militava nell'esercito dell'Oceano; nè è perciò fuor di ogni probabilità che allora avesse ideato e forse incominciato il Carme.

(1) Le poesie di U. Foscolo, ed. cit., vol. II, pp. 73 e 58.

Se non che il Chiarini crede (e per vero altri ancora, e taluno di grande autorità) che « il Carme dovette balzargli dalla testa *tutto intero* » (p. LIV).

Può darsi anche questo; ma allora come si fa conciliare tanta istantaneità di concepimento e di esecuzione con quanto asserisce di sè il Foscolo, e ripete l'editore delle sue poesie (p. LIX), che cioè egli era *verseggiatore incontentabile, pensatore tardissimo, e che s'accostava alla poesia con la febbre e il ribrezzo con che la sibilla cumana accostavasi all'antro del nume?* Tanto più difficile poi torna siffatta conciliazione se si ponga mente ad un'altra osservazione del Chiarini, la quale d'altra parte sembra giustissima (p. LIV), che, cioè, il *difetto* del Foscolo « arrivato ad un certo punto della vita, che segnò per lui il più alto punto dell'arte (il quale fu dal 1806 al 1808 — e il Carme era già composto ai primi di settembre del 1806 —) fu quello di concepire e lavorare a frammenti ».

È vero che il Chiarini a questa regola fa un'eccezione pel Carme, che sarebbe all'autore « balzato dalla testa tutto intero », come notai; ma subito dopo e' soggiunge « non dico che, prima di pubblicarlo, (il P.) non ci lavorasse *molto* attorno, *correggendo, mutando, levando, aggiungendo*. Ora, dato pure che tutto questo lavorìo si riferisca a' particolari, non è molto probabile che sia stato fatto in brevissimo spazio di tempo: e perciò se l'*Epistola sui Sepolcri* era pronta per la stampa, ripeto a sazietà, ai primi di settembre del 1806, non è, di certo, improbabile che Ugo l'incominciasse quand'era in Francia, ove rimase fino al marzo del 1806.

Ma taluno soggiunge: Se il Carme non gli fosse uscito di getto, com'è che mentre il poeta, nelle sue lettere, parla spesso de' suoi lavori poetici, anche semplicemente ideati, de' *Sepolcri* non fa motto?

Questo, rispondo, è vero; però osservo che egli parla di lavori di qualche mole, come dell'*Alceo*, del *poema sui cavalli* e delle *Grazie;* ma non mai di brevi componimenti lirici. Tale appunto è il Carme de' *Sepolcri,* il quale è di soli v. 295; nè io credo il Foscolo imaginasse, mentre stava componendolo, che questo dovesse sollevar tanto rumore, e meno ancora che per tale lavoro egli fosse designato e detto, per antonomasia, l'*autore o 'l cantor de' Sepolcri.*

D'altra parte chi sa se e' non abbia rammentato anche questo componimento, in qualche lettera, per avventura smarrita? — Per ciò il silenzio del Foscolo su tale argomento non può essere un argomento efficace a provare che il Carme sia uscito di getto dal cervello e dal cuore di Ugo.

Fino a tanto, adunque, che qualche lettera o documento non tagli il nodo anche di questa controversia, definitivamente; per

le osservazioni, che venni facendo fin qui, non parmi di dover rinunciare alla mia opinione, sebbene, unificandosi con l'altra più sopra toccata, si riferisca ad un argomento d'importanza, che, ripeto, a me sembra affatto secondaria.

DEI SEPOLCRI

CARME

DI UGO FOSCOLO

E

COMMENTO

A IPPOLITO PINDEMONTE

V. 1-50. « Le tombe, sebbene inutili a' morti e distrutte dal tempo, giovano a' vivi, purchè virtuosi, alimentando in essi la illusione di vedersi sopravvivere nella memoria de' superstiti, come i generosi rivivono in quella de' posteri: quindi tra vivi e morti la dolce corrispondenza d'affetti ».

DEORUM. MANIUM. IURA. SANCTA. SUNTO
XII. TAB.

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole

Il poeta in questo Carme canta *utili* i sepolcri: I. perchè essi alimentano nei vivi l' illusione di veder rivivere sè stessi e gli altri nella memoria de' superstiti (v. 1-150); II. perchè nobilitano le città, che li accolgono e accendono l'animo de' forti a imprese generose (v. 151-212); III. perchè inspirando i poeti eternano la fama de' meritevoli (213-295): tutto questo ei canta allo scopo di « animare l'emulazione politica degli Italiani ». Vedi l'Estratto del Carme nel *Discorso critico,* IV, 3.

Dal v. 1 al 150, dopo l'introduzione, l'autore svolge la prima parte dell'assunto, toccando la legge di natura e tessendo la storia degli usi funebri antichi e moderni.

Deorum manium iura sancta sunto. È una delle leggi delle dodici tavole conservateci da Cicerone (De leg. II, 9), che suona: *Siano rispettati i diritti degli estinti.* Il motto è convenientissimo

all'argomento solenne, in cui il Foscolo rivendica e celebra la religione delle tombe. — *Manes,* in generale, sono le anime dei morti (cfr. v. 99).

V. 1-3. *Senso:* « A' trapassati nulla giovano, invero, le onoranze sepolcrali e il pianto de' superstiti ».

Il pensiero, in germe, è nel Gray (Elegía sopra un cimitero campestre):

. . . . Ah! l'animato busto
O l'urna effigïata al primo albergo
Può richiamar lo spirito fugace?
Può risvegliar la taciturna polve
Voce d'onor?

E lo ripete anche il Pindemonte ne' suoi *Sepolcri:*

. . . . Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi?

Lo Zanella crede che il principio del Carme sia tolto dal *Canto notturno* del Parnell:

Dunque a che pro l'inanimata salma
Vestir di bruno ammanto, e al non suo tetto
Ombrar la porta di feral cipresso ecc.? (op. cit. p. 190)

Si noti come il Foscolo esprima con maggiore sobrietà e più austera tristezza il concetto comune. Ma sì riguardo a questa, come a tutte le altre imitazioni di lui cfr. il *Disc. crit.* IV, 6-7.

Cipresso. Il cipresso ne' riti funebri degli antichi fu preso come simbolo dell'ultimo riposo, che l'anima desidera a sè stessa e al corpo travagliato.

Urne. L'urna presso gli antichi era un vaso di terra cotta, d'alabastro, di marmo, o d'altro, nel quale si riponevano le ceneri raccolte dal rogo funebre (*urna cineraria*), e che si collocava nella camera sepolcrale; per estensione il vocabolo fu tratto ad indicare i sepolcri in generale, come in questo luogo.

Confortate di pianto. Questa espressione, a torto censurata, ricorda l'*urgere sepulcrum* di Properzio, e il catulliano:

Si quidquam mutis gratum acceptumque sepulcris.

Invero il sepolcro ci fa tosto rammentare la persona, le cui ceneri esso racchiude, e a quella, non alla insensibile pietra, noi intendiamo rivolti i nostri conforti ed onori. — « Il conforto si trasferisce tosto dal lettore all'anima dell'estinto; nè il Foscolo era sì *poco avveduto* da riferirlo a una fredd'urna ».

Così il ricordato Bellucci, nelle postille all'*Esame letterario dei Sepolcri di Ugo Foscolo del Della Valle.*

Il sonno della morte. « La morte, o la condizione e lo stato di chi è morto ». A questa espressione censurata dal Della Valle, perchè il sonno non è detto *eterno,* fa riscontro in senso opposto, quella dantesca: *vigilia de' sensi* (Inf. XXVI, 114), che indica la vita. — In modo simile al Foscolo si espresse Orfeo (Argo-

Per me alla terra non fecondi questa
5 Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè, da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,

nautica v. 1109): ὕπνῳ ὑπὸ γλυκερῷ θανάτου (dal dolce *sonno della morte*).

V. 3-15. *Senso:* « Qual compenso alle gioie terrene, che all'uomo toglie la morte, sarà una tomba, la quale ne ricordi il nome? » . . . *ove,* quando (come talora il lat. *ubi*).

Per me. Perchè ne goda anch'io. — *Bella d'erbe famiglia* ecc. Le meraviglie del regno vegetale e animale, che abbelliscono la terra, splendida dimora dell'uomo: meraviglie così celebrate da poeti antichi e moderni: θηρῶν πολὺ φῦλον: *L'immensa greggia delle fiere* (Orf. Inno a Venere); *genus herbarum* (Lucr. De rer. nat. V, 783), *E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia* (Petr. I. Son. 42), *La vaga delle belve ampia famiglia* (Monti. Bell. dell'univ.), *E le piante e le fere e l'operosa Umana prole* (Foscolo, Sermone).

E quando vaghe di lusinghe innanzi — A me non danzeran l'ore future. Si accenna alle gioje lusinghiere dell'avvenire, che la speranza dipinge con lieti colori alla fantasia dell'uomo. « Quando sarò (dice il Bianchi nel cit. opusc. p. 16-17) per tirar le cuoja, e che svaniranno innanzi a me tutte le belle speranze, che l'uomo fonda sul tempo avvenire etc. » e poi « le ha imaginate danzanti (le ore) con mille lusinghe agli occhi suoi, perchè appunto il tempo avvenire ci si mostra alla fantasia coi mille allettamenti di belle speranze ». Onde più tardi il Foscolo stesso (1808, Lett. 129) rammenta la « consolazione, che il futuro e la speranza promettono » e al Trechi ripete che « le speranze vestite di fiori *danzano* dinanzi ai passi della gioventù ».

Le Ore, quali divinità presso gli antichi ebbero diversi ufficii; nel Foscolo, che spesso le canta (ore e stagioni . . . danzano belle) (Al Sole), rappresentano la successione de' momenti nel tempo e le speranze che suscitano nell'uomo. Qui la imagine foscoliana è più poeticamente colorita che altrove, sebbene sia stata argomento di sarcasmi a' maligni (V. appendice in fine).

il verso e la mesta armonia. Allusione alle *Epistole e Poesie campestri* di I. Pindemonte, al quale è dedicato questo Carme.

Si noti la elegante endiadi: *il verso e la mesta armonia,* in

10 Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
15 Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,

luogo del modo prosaico: il verso mestamente armonioso. Si trova spesso questa figura ne' classici e in Virgilio:

. . . . Pateris libamus et auro.

La mesta armonia. Il Monti nel Prometeo (c. 11) avea detto:

. . . . Piovete influssi (o stelle)
Con la *dolce armonia* che vi governa.

E il Tirabosco (nell'Uccellagione):

La *mesta melodia* delle sue rime.

Spirto. La inclinazione, che quasi inspirazione e conforto insieme traeva il poeta all'amore e alla poesia. — È lo *spiritus* d'Orazio (IV, C. 29) e lo *spirto* del Petrarca nella Canzone XVI (St. 5, P. I). Nel senso di *estro, ispirazione,* il Foscolo stesso usa questa voce nelle Grazie (II, 464):

Cantando Febo pieno d'inni un carme
Vaticinò, ch'egli *lo spirto,* e varie
Daranno a' vati l'armonia del plettro
Le sue caste sorelle.

Unico spirto. Il Pindemonte avea cantato (Ep. a P. Grismondi):

. . . . i carmi, che pur sono
Di mia vita solinga *il sol conforto.*

a mia vita raminga. Raminga (che va di ramo in ramo. V. Tramater) errante. Ognuno sa le peregrinazioni del Foscolo, segnatamente nella sua gioventù. Nato a Zante fu condotto fanciullo a Spalato, donde in Grecia ed a Venezia e quindi ripetutamente si recò nella Romagna, nella Toscana e poi nella Cisalpina e in Francia (1804-1806); ond'egli medesimo rammenta spesso la sua vita vagabonda, e in una lettera (Nistri, Pisa 1874) scrive: « l'inquietudine della mia fortuna e della mia natura fecero sempre andar vagabondo il mio povero corpo ». Cfr. anche v. 226-227 del Carme.

ristoro. Compenso. Così anche in Dante:

. . . che render puossi per *ristoro?* » (Par. V e altrove).

V. 16-17. *Senso:* « Pur troppo! la morte invola all'uomo ogni conforto; anche la speranza, che è l'ultimo! » — Fra le varie

interpretazioni, che si danno di questo luogo, da me recate nel *Disc. critico* (V. 3), questa mi parve da preferirsi. — Ma poichè il luogo è oscuro e nello investigarne il senso potrebbero offuscare la serenità del giudizio alcune ardite sentenze, che si trovano negli scritti del Foscolo, e la fama della sua dubbia religiosità, reco qui sotto le ragioni, per le quali, dopo lunga e imparziale disamina, diedi ad essa la preferenza. Ed ecco le accennate ragioni:

I. La speranza, per comune consenso, è l'ultimo de' conforti, che abbandoni l'uomo; epperciò anche lo Smiles (Il Carat. C. VIII) la dice: il principale e *più durevole* nostro bene. Il Foscolo stesso poi nella Orazione al Bonaparte (C. VII) avea affermato essere « *la Dea speranza il solo nume fedele agli infelicissimi mortali* », ed avea già letto nel Young (Notte X) che

. . . . l'instancabil speme
Fino alla tomba ci molesta e preme;

con la quale sentenza si afferma, sebbene in senso poco favorevole, la perseveranza onde quel sentimento accompagna l'uomo. Ciò posto, il poeta come naturale conclusione di quanto avea nei versi precedenti con bella gradazione dipinto esclama: Vero è ben, etc.; la quale espressione è per di più un richiamo alla idea già prima enunciata:

E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future.

La connessione tra i pensieri contenuti ne' versi 3-15 e quelli de' versi 16-17, così intesi, è logica ed evidente; nè tale ci parrebbe, quando si pensi un poco, se si pigli la speranza in significato di virtù teologale.

II. L'epiteto *ultima,* dato alla Dea speranza, è tolto da Teognide che dice: Ἐλπίδι (τῶν δαιμόνων) πυμάτῃ θνητῷ (Sententiae v. 1143). Ora quel poeta, citato dal medesimo Foscolo nel Vol. I (p. 261), non potè certamente avere inteso della speranza cristiana.

III. Ci rischiara il luogo contestato un altro simile del citato Sermone foscoliano:

Quando il mio sangue innaffierà con onde
Rare e stagnanti il cor, *nè più la speme*
M'adescherà la vita a nove cure.

Ove s'accenna alla speranza terrena, che si va a poco a poco dileguando dall'animo di chi è presso a morire. Simile a questo è l'altro, in una lettera a S. Trechi (ediz. cit. p. 27): « in quel suo timido contegno (Fulvia) persisterà sino al giorno che *gli occhi nostri chiusi per sempre non avranno più speranza di rivedersi* ».

IV. Conferma da ultimo la nostra interpretazione quella data del Della Valle: « *La speme fugge i sepolcri.* Con ciò si vorrà

Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;

dire che la speranza, la quale è sempre l'ultimo conforto, che nelle disgrazie rimane agli uomini, è dessa pur finita per loro dopo la morte », e la imitazione evidentemente fattane dal Leopardi nelle *Ricordanze:*

« . . . . quando la terra
Mi fia straniera valle, e *dal mio sguardo*
Fuggirà l'avvenir ».

Alcuni osserveranno, come fa il Della Valle, essere ben noto a tutti che la speranza terrena non ha alcun allettamento pei morti, senza che il poeta ce lo ricantasse.

Ma a ciò è facile rispondere che nè anche le altre gioie da lui prima annoverate hanno più attrattiva pei morti, eppure il P. le ha ricordate. È un artificio poetico, col quale mirabilmente egli si apre la via a cantare dei Sepolcri.

Al signor Papa e ad altri, che fondandosi, massime, sulla pretesa irreligiosità del Foscolo, interpretano diversamente da me, osservo che io non intendo, nemmeno per sogno, di imporre altrui la mia opinione, ed è perciò che per debito di critica sincerità addussi le interpretazioni altrui al c. V. 3, del *Disc. crit.*, a cui rimando il lettore. Intorno poi a questa quistione e alla religiosità od irreligiosità del Foscolo si legga lo scritto breve ma coscienzioso ed imparziale di F. Martini « *Dogmatismo* » altrove citato. V. l'interpretazione del Martinetti seguìto dall'Ugoletti.

Pindemonte. Ippolito Pindemonte nacque a Verona nel 1753 e vi morì nel 1828. Fu uomo di mitissimi sentimenti e poeta delicatissimo, specie per una gentile melanconia onde compenetrò tutti i suoi scritti e massime le sue poesie, fra cui una delle più soavi è la *Epistola dei Sepolcri,* con la quale rispose al Carme del Foscolo. È celebrata, e rimarrà immortale, la sua *versione della Odissea.* Vedi la vita dettata dal suo illustre concittadino Bennassù Montanari.

V. 17-22. *Senso:* « per chi è nella tomba ogni cosa è avvolta nel silenzio e nelle tenebre; tutto anzi da una forza assiduamente attiva è trasformato con il lungo volgere del tempo, che discioglie e tramuta la compagine organica dell'uomo, i suoi monumenti e per fino le ultime forme e i rimasugli estremi, o modificazioni, della materia solida e aeriforme (*terra e cielo*) ».

e involve tutte cose l'obblio. Il concetto è simile a quello dell'Ossian (La notte):

Sì passerem pur noi: *profondo obblio*
C'involverà . . . .;

E una forza operosa le affatica
20 Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento

l'*obblio* poi, secondo il Manzoni, è là

Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò;

e il Foscolo stesso (nel Sonetto sopra sè stesso) disse del *tempo*, che precipitava nel baratro de' secoli quattro suoi lustri:

. . . . e *obblio* freddo li fascia.

E una forza ecc. È la forza della natura inerente alla materia, e quasi uno spirito, che agita l'immensa mole dell'universo, e tramuta le cose da una ad un'altra vita (*di moto in moto*). Il concetto generale ci ricorda quello panteistico di Virgilio:

Spiritus intus alit totamque infusa per artus
Mens agitat molem . . . .

E l'uomo e le sue tombe. La natura, col volgere del tempo, tramuta le cose continuamente, le rimescola e sforza a trasformazioni infinite. Il pensiero ripetuto da altri (e altrove dal Foscolo stesso) è di Lucrezio:

. . . . Omnia migrant,
Omnia commutat natura et vertere cogit »,

e del Petrarca (Trionfo del Tempo):

. . . . il tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

Il tempo personificato è il Κρόνος de' Greci.

23-29. *Senso:* « Ma sebbene il tempo distrugga anche le tombe; l'uomo, antecipandone i danni (*pria del tempo*), dovrà negare a sè il bello ed utile inganno di credere, mentre è in vita, che anche morto seguirà quasi come a vivere co' suoi? Non è infatti come continuare la vita per lui, anche quando sarà sepolto, se mercè le cure funebri de' superstiti potrà vivere nella loro memoria? ».

Sopprimendo l'interrogazione il senso torna più chiaro: « l'uomo, vivo tuttavia, dee consolarsi al pensiero dei danni della morte e del tempo, imaginando che, morto, rivivrà nella fantasia de' suoi cari, per le onoranze fatte da essi alla sua sepoltura ». Così il poeta da una introduzione, che sembra contraria al suo intendimento, si spiana la via a celebrare la utilità delle tombe.

Invidierà. Invidiare poeticamente usato come il latino *invidere*

25 Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure

(cfr. Orazio, Odi, IV. nigro... invidet Orco) suona: negare, togliere. Così l'usarono altri dei nostri poeti e Dante (Inf. XXVI):

Se stella buona . . . .
M'ha dato il ben ch'io stesso no 'l m'*invidii.*

L'*illusïon,* qui è la finzione per la quale l'uomo s'induce a credere vivo chi è morto.

Si badi che egli per tale *illusione* imagina, finchè è vivo, o di vedere rivivere sè stesso nella memoria altrui, e ciò è chiaramente spiegato dal seguente brano del Foscolo (Oraz. inaugurale, Vol. II. p. 38, ed. Le Monnier): « come nell'agonia della morte consolerà (il guerriere) il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi concittadini!...; od altri, nella fantasia de' superstiti, come spiega lo stesso Foscolo nella lettera 360 del 28 settembre 1813 al Giovio: « io e mio fratello, lontani da Como o vicini, avremo Benedetto per vivo sempre, e amico nostro, e consolatore e compagno e partecipe de' nostri affetti; e quando pur troppo poi ci accorgeremo che egli ci manca, e che la sola *illusione* ci ha consolati, allora noi lo sospireremo con mestissimo desiderio ».

Di qui apparisce come a torto alcuni, tra i quali il Tommaséo, condannarono il poeta quasi che avesse detta *illusione* la credenza nella immortalità dell'anima umana.

che spento Pur lo sofferma. Malgrado che sia morto, tuttavolta (*pur*), la *illusione* lo fa quasi sostare sulla soglia del mondo de' trapassati. L'idea è di Lucrezio (op. cit. Secondo l'ediz. del Pomba: III, 67):

« Et quasi jam Leti portas cunctarier ante ».

Il limitar di Dite, è, in fondo, la *janua Ditis* di Virgilio.

quando Gli sarà muta l'armonia del giorno. Quando all'uomo già sotterrato le gioie della vita e le bellezze della natura non parleranno più.

L'armonia del giorno. Questa espressione, che ricorda quella d'Orfeo (Inno a Pane): ἁρμονίαν κοσμοῖο, tradotta dal Monti (A S. Chigi): *l'armonia del mondo,* indica la vaga scena del mondo (già cantata ne' versi 3-16), che è *muta* a chi disparve dalla vita.

Se può destarla. Di questa espressione poco chiara si toccò nel *Discorso crit.* (V, 4). Io riferendo il pronome *la,* ad *illusione* del

Nella mente de' suoi? Celeste è questa
30 Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso

v. 24, come vuole la proprietà del dire, spiego: se l'uomo anche sotterra mercè le *cure soavi*, ossia le onoranze funebri de' superstiti, potrà rieccitare in essi la memoria di sè etc.

Il senso de' versi 23-29 ci richiama i seguenti passi:

« Milo ait gloriam esse unam, quae brevitatem vitae posteritatis gloria consolaretur, quae efficit *ut absentes adessemus, mortui viveremus* (Cic. pro Milone) »; « Chiunque ha in questa vita alcun senso d'indole umana, suole contemplare con pietosa tristezza le tombe . . . . Considerando con quali *cure* vengano elle onorate sentono i vivi *ricrearsi alquanto dal mesto pensiero della morte per la grata persuasione che anche estinti non saranno vilipesi* (A. Verri. Not. Rom. II. 124-125) ».

mente. (Da *memini*), memoria, come spesso ne' Classici e segnatamente in Dante:

Mente, che scrivesti ciò ch'io vidi
. . . . ritrarrà la *mente,* che non erra.

V. 29-40. Il poeta dopo aver detto che gli uomini possono consolarsi con l'illusione di vedersi rivivere dopo la morte, soggiunge che essi, al modo medesimo, possono imaginare nel loro pensiero, vivi i trapassati; così quelli vivono con questi e viceversa; dal che ha luogo il commercio d'amore tra un mondo e l'altro. — In tal maniera il concetto ristretto e particolare de' versi 16-22, ne' seguenti è allargato e generalizzato. La sentenza contenuta nei versi 29-31 è il nesso fra l'idea de' precedenti e de' seguenti, e accenna al pensiero intermedio (per impeto lirico soppresso) che se i vivi possono illudersi di rivivere dopo la morte, eglino stessi dunque possono sempre all'istessa guisa, imaginarsi vivi i defunti, donde la corrispondenza d'amorosi sensi. Però affinchè si effettui tale corrispondenza è duopo che i concittadini onorino di soavi cure e di sepoltura i morti, e che questi abbiano lasciata degna memoria di sè (v. 41 e segg.).

Celeste dote. Dono o privilegio largito dal cielo (dote δῶσις).

umani, uomini. Questo aggettivo usato, come qui, sostantivamente, trovasi nel Pulci (Morg. Magg. XXX): Piaceva al ciel questa Religione — che discerne le bestie dagli *umani,* e nel Parini (Il giorno), come avvertì l'ill. A. D'Ancona. Dopo il Foscolo, che l'ha ringiovanita, questa voce, nel linguaggio poetico, è divenuta quasi comune.

Per lei si vive con l' amico estinto
E l' estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
35 Nel suo grembo materno, ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
40 Le ceneri di molli ombre consoli.

e spesso Per lei si vive etc. Il Pindemonte (Ep. ad A. Bertola) avea similmente cantato:

. . . . Come a voi scende il nostro
Fido sospiro, alme da noi divise,
Risale a noi per la via stessa il fido
Sospiro vostro, ed un secreto vive
D'amor commercio tra l'un mondo e l'altro. —

Se pia la terra etc. Se la patria tocca da pietà gli consenta un sepolcro (*ultimo asilo*), che preservi i suoi resti mortali contro i danni de' fenomeni atmosferici e contro la profanazione de' volgari. *Pia,* pietosa — e s'accenna all' affetto (*pietas*) onde la patria, qual madre, è legata a chi nacque nel suo seno e perciò le si reputa figlio.

Dante usa spesso in egual senso quell'aggettivo, e il Petrarca dice la patria « Madre benigna e *pia* ». L'*insultar de nembi* . . . ci rammenta Manfredi (Purg. III, 130), che dice mestamente delle sue ossa:

« Or le bagna la pioggia e muove il vento ».

e serbi un sasso il nome. Perchè, come avea cantato Hervey (Le tombe),

. . . . . senza un marmo
Che li ricordi (*i morti*) nell'obblio sommersa
Fia la memoria e spento il nome . . . . . .

E di fiori odorata etc. Questo verso e il seguente, censurati come ridondanti, e per il pensiero e per la struttura destano sentimenti della più dolce melanconia.

di molli ombre. Nel ricordato Sermone lo stesso P. disse:

. . . . nè *molli ombre,* nè canto
D' augei . . . .

Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioja ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
45 O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,

V. 41-50. *Senso:* « Solamente chi sa di non lasciare bella ricordanza di sè, poco ha da rallegrarsi pensando alla sua sepoltura (alla morte); e quand' anche pensi a ciò che sarà di lui dopo la morte, non altro avrà innanzi agli occhi suoi che la giustizia punitrice o la misericordia infinita di Dio; ma, se ben rifletta, il luogo, dove sarà deposto il suo cadavere, non desterà in alcuno sensi d'amore e di pietà ».

L'*eredita d' affetti* è la memoria delle opere buone.

Similmente il Young (Notte V) avea cantato:

« Veste il delitto sol d'orrido ceffo
La morte ».

Cfr. i v. 149-150: *Non di tesori eredità* etc.

e se pur. Con la particella *pur* il poeta vuol significare la indifferenza o la ripugnanza degli scioperati e de' tristi, che naturalmente rifuggono dalla idea della morte e perciò non vi pensano, e se mai ci pensano non veggono che l' Inferno o il Paradiso.

Fra 'l compianto de' templi Archerontei:

Nam jam saepe homines patriam carosque parentes
Prodiderunt vitare, acherusia templa petentes.

(Luc. III, 85 cit. dal Fosc.).

sotto le grandi ale. Questa espressione ricorda opportunamente quella del Salmista, (XVI, v. 10), che invoca la misericordia del Signore: *Sub umbra alarum tuarum protege me*, tradotta, in altro senso, da Dante (Par. VI):

« E sotto l' ombra delle sacre penne »,

e da Lorenzo de' Medici (Selve d'Am. II):

« Alla cieca ombra delle sue *grandi ali* ».

Lo stesso Foscolo nel cit. Sermone:

. . . . a te non dava
Scampar dall' ira de' celesti sotto
Le *grand' ale* di Morte . . . . »

Nè passeggier solingo oda il sospiro
50 Che dal tumulo a noi manda Natura.

V. 51-90. « Nulla ostante il conforto, che a' dabbene viene dalle tombe, esse ora sono vietate da una nuova legge, in forza della quale anche le spoglie del Parini sono confuse con quelle de' malfattori ».

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti

Ove nè donna innamorata. Nelle Grazie (II, 541):

E *donne innamorate* e vagabondi spettri.

il sospiro che dal tumulo. Questo pensiero è tolto dalla Elegia cit. del Gray, tradotta in latino, come nota l' Ugoletti, da Giovanni Costa:

. . . . Naturae clamat ab ipso
Vox tumulo . . . . ;

e in italiano:

Fuor degli stessi tumuli la voce
Prorompe di natura, e ognor l'innata
Vive fiamma d'amor ne' nostri avanzi.

Ugo, che l' avea già tradotto, insieme col pensiero che lo precede, nell' Ortis (p. 72), comprendeva e sentiva mirabilmente l'arcana forza del linguaggio, che lega l'uomo alla natura; e pochi poeti dopo Dante, seppero, com' egli, trasfondere in altrui questo nobile sentimento.

Il Young (Not. IV) lo prova troppo freddamente:

. . . . il garzon vivace, d'amor caldo
. . . . . per te fra l'urne
N' andrà sovente e tra gli ombrosi antichi
Cipressi fia che taciturno e solo
I tuoi casi rammenti e poi li pianga.

V. 51-53. *Pur.* Questa particella lega, con felice passaggio, il concetto de' versi 51 e seguenti con quello de' precedenti: « contuttochè le tombe ridestino nel cuore de' superstiti i più nobili affetti, una recente e strana legge (*nuova*) ordina che esse siano relegate in luoghi lontani dall' abitato ecc. ».

nuova legge. Intorno a questa legge vedi *Disc. crit.* III, 3.

impone. Ordina. Modo, per la sua brevità, efficace e conforme al solenne impero delle leggi.

Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talía, che a te cantando
55 Nel suo povero tetto educò un lauro

Contende. Contrasta, vieta. — Questo verbo in tale significato (anche latino) è voce poetica, che spesso si trova nel Petrarca (C. V):

« Tu vedrai Italia, e l'onorata riva,
Canzon, che agli occhi miei cela e *contende* etc. ».

Il poeta anzichè avventarsi con accademiche apostrofi contro il nuovo ordinamento, come avrebbe fatto un verseggiatore volgare, si rivolge al Parini, e ce lo rappresenta coi più forti colori quasi redivivo: riprovando con un' imagine, che percuote l' imaginazione, la ingiustizia di quella legge: — ossequente alla sua teorica che la poesia deve essere *rappresentatrice* e non ragionatrice (cfr. *Disc. crit.* IV, 2).

V. 54-90. *Sacerdote.* I poeti sono detti sacerdoti delle muse; anche Orazio (III. I, 3) si dice *Musarum sacerdos.* Cfr. pure Ovidio (Am. III, 8): per ciò essi son *sacri,* onde il Nostro dice (v. 54) il *sacro capo* del Parini e (v. 288) il *sacro vate* (Omero).

Talía. « La mia Talía, dice il Foscolo (Lett. 63), è la Talía di Virgilio (Ecl. VI, v. 2); e la *Melpomene* d'Orazio, che nè scrisse nè pensò di scrivere Tragedie ». — La ricorda anche nelle Grazie (III, 207):

« E allor faconde di Talia le carte ».

Essa, sebbene musa della Comedia, onde taluno censurò il poeta, assai opportunamente è apostrofata a proposito della Satira del Parini; dacchè questa e la Comedia hanno intima relazione di scopo e di forma. Il Monti (Lez. su Dante) dice che il *pungolo satirico* appartiene a Talia.

a te. Per te. Dativo d'interesse, che unirai a *educò.*

Nel suo povero tetto. È notissima la povertà di G. Parini, al quale non macchiarono mai la nobiltà dell'animo, nè la dignità della coscienza.

« . . . . d'oro o d'onor brame ».

cantando. Il Parini coltivò sempre, e con perseverante ardore (*con lungo amore*) la poesia fino agli ultimi giorni della sua vita.

educò un lauro . . . e t' appendea corone. Il *lauro* e le *corone* alludono, cred' io, alla gloria che il Parini si procacciò col suo poema satirico del Giorno, e con le sue Liriche.

educò. Coltivò, cfr. per questo verbo la nota al v. 125. *Del lauro,* sacro ad Apollo, s' incoronava

« . . . . *o Cesare o poeta* » (Dante. Par. I).

Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
60 Che dagli antri abduáni (*) e dal Ticino
Lo fan d'ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,

E t'appendea corone. Il Monti (Per la festa nazionale 16 giugno 1803):

« *T'appenderà corone* ».

L'appendere corone a' templi era rito sacro de' pagani.

e tu gli ornavi . . . . i canti Che 'l Lombardo etc. — « Il Giorno di G. Parini (Fosc.) ». *Ornavi del tuo riso,* è espressione felicissima ad indicare i sali comici e le arguzie satiriche (*il riso*), di cui va ornato il poema pariniano.

Il Lombardo Sardanapalo. Si allude ai ricchi Milanesi, a cui fruttavano opulenza e delizie le cascine delle campagne fecondate dall'Adda e dal Ticino. — Rispetto alla condizione morale dei Milanesi di quei tempi vedasi « Quadro politico di Milano di Melchiorre Gioja » e le « Lettere inedite di illustri italiani pubblicate dal Berlan (Milano, 1866), in una delle quali la famosa improvvisatrice T. Bandettini, dice di quella città: « i suoi abitatori sono veramente epicurei, segnatamente nella tavola ».

La corruzione di Sardanapalo, ultimo re degli Assirj, era passata in proverbio, onde anche Dante, da cui il Nostro tolse l'idea:

Non era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò etc. (Par. XV, 107).

il muggito de' buoi. Il modo è tolto da Virgilio (Georgica v. 470):

« Mugitusque boum . . . . »

dagli antri abduáni. Questi *antri* sembrano essere le cavità e sinuosità dell'Adda (Abdua); onde l'espressione vale: dalle rive dell'Adda, dall'Adda, come appresso è detto: *e dal Ticino;* quindi, per metonimia, dalle campagne fecondate dall'Adda e dal Ticino. *Antri* è voce prediletta al Foscolo (cfr. *Disc. crit.* II, 6).

Spirar l'ambrosia. « La fragranza a' mortali era indizio di un

(*) L'edizione del 1808, che riproduco esattamente, ha invece, non bene, parmi: *abdúani.*

Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
65 Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
70 Forse tu fra' plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo

iddio presente » (Fosc. IX, p. 331 alla voce Ἀμβρόσιαι). Cfr. Omero, Il. XIV, 170-174 e altrove, ed Eschilo nel Prometeo. Traduzione. — Barbéra, Ed. diam. p. 8 in nota.

Nume. Indica non solo il Dio, ma gli attributi di esso; la deità e, come qui, sto per dire, l' aura divina ch' egli diffonde.

Fra queste piante. « Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano » (Fosc.), dove ora sono i giardini pubblici. (Cfr. Ortis, pag. 103).

Il mio tetto materno. Per sined. vuol dire la sua casa (in Venezia), ossia la madre, che adorava, e la sua famigliuola, in seno della quale, ogni qualvolta poteva, si recava a passarvi le feste Natalizie; non l' isola di Zante, come intende alcuno. Il poeta stesso in una lettera (n. 698) scriveva: « Non v' è giorno, nè sera ch' io non mi ricordi delle dolcezze della mia famiglia e del *tetto materno* con amarissima tenerezza e con desiderio veemente, quanto la vigilia del Natale, che mi ricorda la cena fra' miei parenti, e le gioje fanciullesche e la contentezza di mia madre... Quanto avrei pagato di poter volare questi pochi giorni a Venezia! » Anche nel Sonetto, per la morte del fratello Giovanni avvenuta in Venezia nel 1801, avea detto:

« E sol da lungi *i miei tetti* saluto ».

Sarebbe inesplicabile ch' esso sospirasse il *tetto* di Zante, dove non c' era da un pezzo la madre e dove non aveva che possedimenti fantastici di beni materni.

sotto quel tiglio Ch' or con dimesse frondi etc. Il poeta finge bellamente che il tiglio si dolga di non proteggere co' suoi rami la sepoltura del Parini, al quale, vivo, concedeva ombra e favoriva il riposo. — Il *fremere* delle *frondi* ci fa poi sentire il *mormorio* del vento tra quelle foglie. L'Ariosto invece, bene a quel luogo (Orl. Fur. I, 33), disse: *Il mover delle frondi....*

plebei tumuli « Cimiteri suburbani a Milano » (Foscolo).

vagolando. Freq. di *vagari;* verbo a cui si riconciliò il poeta

Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Fra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
75 Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

(v. Lett. 85); onde anche nelle Grazie (I, 158-160): « *Ivi per sorte vagolando* etc. » e l'usò il Monti nella Bassvilliana (IV, 378), nel Prometeo (C. II) e nel Bardo (C. I).

il sacro capo etc. Il capo del *sacro* poeta. Cfr. n. al v. 54.

ombre. Piante, cipressi, che ombreggiano la sepoltura. (Per metonimia). *Cortese e d'ombre.* Monti-Masch. C. IV, 207-208

Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vost'ombre quete ».

Fra le sue mura. Fu fatto rimprovero al Foscolo di aver calunniata Milano a questo proposito. Ma è da notarsi che il Nostro rampogna questa generosa città, perchè come tale non aveva onorato pubblicamente il suo grande poeta. Le memorie consacrate al suo nome furono d'iniziativa privata, come ad esempio le iscrizioni di Calimero Cattaneo nel cimitero di Porta Comasina, il busto e le iscrizioni di Barnaba Oriani, e il monumento ad Erba dell'avvocato Rocco Marliani. (Vedi a questo proposito C. Antona Traversi — Studi su Ugo Foscolo — Milano p. 221-225).

D'evirati cantori etc. I cantanti di teatro, ai quali anche oggidì la fortuna di un'ugola ben conformata procura onori e opulenza, negati, non di rado, agli uomini egregi per ingegno e virtù. — Il Foscolo allude a questo luogo nella Lettera apologetica (Vol. V, p. 539), quando parla del Marchesi, *cantante eunuco;* ed egli stesso, certo, quando dettava queste fiere parole, avea in mente la bella Ode del Parini sulla Musica:

« Aborro in sulla scena
Un canoro elefante ».

allettatrice. Perchè Milano, generosissima iniziatrice di ogni opera bella ed umana, adesca con le sue splendide rimunerazioni anche gli artisti teatrali, e il teatro della *Scala* è l'arena famosa, dove codesti campioni possono mietere allori.

e forse l'ossa . . . . gl'insanguina il ladro etc. Il ladro, che cessò per la morte di commettere delitti. Nel luogo della Lett. apol. citato il poeta scrive: « . . . io rinfacciava ad essi (i Mi-

Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
80 Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la Luna,
L'úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttüoso

lanesi) che lasciassero le ossa del loro cittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni etc. . . . »

« . . . . Una profana terra,
Che natura ha in orror e il cui sanguigno
Grembo di scellerati uomini è tomba,
Te pure inghiottì . . . .
. . . . umane membra
D'ogni delitto ricoperte e lorde
Toccar dovevi » (I. Pind. ad Alessandra Lubomirscki).

macerie. Rottami.

bronchi. Sterpi. (Cfr. Dante, Inf. XIII, 26).

La derelitta cagna. La cagna, che trascurata dal padrone, s'aggira smarrita qua e là.

È usato il femm. perchè « il poeta, che vuole percuotere la imaginazione ti mette il cane nella oscurità, anzi te lo trasforma in cagne, che destano idea più oscena, e fa che le si sentano urlare in mezzo alle ombre ». (Fosc. Vol. IV, p. 321).

Virgilio invece (Georg.):

« Obscenique canes importunaeque volucres ».

E uscir del teschio. Ord. e intendi: odi l'úpupa uscire (e si ode dal fruscio delle ali) dal cranio, dentro del quale stava appiattata per evitare il raggio della luna.

L'úpupa invero non è uccello notturno; anzi è un vago uccello, che porta sulla testa una cresta graziosa, ma va razzolando fra le immondezze sui letamaj. L'inesattezza fu osservata al Foscolo da F. Arrivabene, e quegli ne riparlò nelle lettere 63 e 706. Però in tal senso ricordarono l'úpupa anche il Parini (Notte):

« E úpupe e gufi e mostri avversi al sole »;

il Carrer nel Dialogo « Il gallo e l'úpupa », il Nostro ancora nelle Grazie (III, 120):

« Guata dall'ombra l'úpupa e sen duole »;

e come uccello, che canta tristamente anche Platone nel Fedone (C. XXXV). Forse il poeta è stato indotto ad introdurla dal suono

85 Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
90 Lodi onorato e d'amoroso pianto.

V. 91-150. « La religione delle tombe è nata col patto sociale; se ne tesse la storia e insieme si tocca della inutilità dei monumenti nelle nazioni corrotte ».

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose

cupo e quasi funereo del suo nome. — Lo Zaccariä invece (Il Mattino, ed. cit. p. 91) canta:

« Il mesto gufo anch'ei dal cavo tronco,
Dove s'ascose ai raì del sol, discende
Presto sull'ali, o del solingo tempio
Dal tetto antico tristamente intuona
La temuta canzon ».

accusar . . . . i rai. Il Petrarca nelle sue Rime (P. I. Canz. I, St. VI):

« Ivi *accusando* il fuggitivo raggio »;

modo usato anche dal Leopardi (Vita solitaria):

« . . . . il tuo raggio
Accusar . . . . »

Ahi! su gli estinti etc. Pietosa sentenza, che chiude la stupenda digressione! (cfr. v. 124-125 e Discorso p. u.).

Nesso de' versi 91 e segg. Tanto più è biasimevole la nuova legge (v. 51), in quanto che l'uso delle sepolture è antico al pari del *patto sociale.*

V. 91-96. *Senso:* Fin da quando gli uomini, prima feroci (Grazie I. 105), ordinatisi a vita civile, mercè la istituzione della famiglia (*nozze*), delle leggi (*tribunali*) e delle religioni (*ed are*), ebbero pietoso riguardo al bene proprio e del prossimo; i superstiti provvidero, con le sepolture, di sottrarre sè stessi al contagio ed i cadaveri degli estinti alle fiere.

Dier. — Concessero; così anche nelle Oraz. inaug. (VII): « l'alterno dominio d'ogni nazione *diè* all'Africa di popolare etc. »

Di se stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
95 I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi

umane belve. Rispetto a questa espressione vedi *Disc. crit.* V, 4. Il poeta ripete l' espressione nell'Oraz. inaug. (c. V e X): « le *umane belve* ancor vagabonde per la grande selva della terra etc. » e nella risposta al Guillon così ribatte la costui censura: « Prima del patto sociale gli uomini vivevano nello *stato ferino,* espressione disappassionata di G. B. Vico e di tutti gli scrittori di jus naturale »; però il Vico ammette lo stato ferino dopo il diluvio universale. E A. Veri (op. cit. II. p. 179) così lo dipinge: « genti le quali vivevano ignude nelle caverne, senza santità ne' conjugi, senza amore di prole, armate in perpetua guerra, erranti nelle foreste, uomini d'aspetto, ma di costume *fiere* ».

esser pietose di sè etc. La sepoltura sottrae il cadavere all'aria, che scomponendone la materia e putrefacendolo diviene contagiosa (*etere maligno*); perciò i superstiti seppellendo gli estinti provvidero anche alla propria salute (*di sè stessi*).

e d'altrui. Intendasi de' morti, i cui avanzi, essendo sepolti, erano sottratti alla voracità delle fiere. « La sepoltura sottrasse i morti dalle fiere e i vivi dal contagio ». Fosc. al Guillon. Anche a' tempi cantati da Omero i caduti restavano:

. . . . ἑλώρια . . . κύνεσσιν (Il. I, 4)
Οἰωνοῖσί τε πᾶσι.

I miserandi avanzi etc. I resti mortali, che con perpetua vicenda si trasformano e *si riproducono con altra vita e sotto altre forme* V. *Disc. crit.* II, 7. Cfr. anche i versi del Carme 19, 20 e il luogo del Serm. cit. del Foscolo:

« Restituita alle vicende eterne
Della materia . . . . »,

e il Young (not. IX):

« . . . il tutto in lei (nella natura)
Nasce, passa, ritorna e si trasforma ».

V. 97-103. *Testimonianza a' fasti* etc. Le tombe testimoniavano a' discendenti le glorie dei padri. « Se gli Achei avessero inalzato un sepolcro ad Ulisse, oh! quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! (Odis. XIV, 309 cit. dal Foscolo).

De' domestici Lari, e fu temuto
100 Sulla polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.

Ed are a' figli. Esse servivano da altari, dove i figli ed i nepoti sagrificavano.

« Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
Aggeritur tumulo tellus: stant Manibus arae
Coeruleis moestae vittis atraque cupresso. »
(Virg. III, 62 e 305).

« Ara sepulchri »
(Id. VI, 177).

« Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri ». Fosc. — E quindi nelle Grazie (I. 113):

« . . . . i sepolcri erano altari »;

e nella Oraz. inaug. (VII) « *Prime are degli immortali furono i sepolcri* ». Non credo che in questo luogo il Foscolo abbia avuto in mente la distinzione di *tombe pubbliche* e *private*, come interpreta alcuno. Il Morici ravvicina a questo passo un frammento di Simonide (Bergk, Anth. Lyr.: XXVI):

τῶν'εν θερμοπύλαις θανόντων βωμὸς δ'ὁ τάφος.

quindi. Dalle tombe.

i responsi De' domestici lari. Responso, voce sacra e solenne a dinotare la risposta degli oracoli, e qui delle anime buone e propizie dei parenti defunti. « Manes animae dicuntur melioris meriti, quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent *Lares* familiares (Apul. De Deo Socratis cit. dal Foscolo) ». Cfr. anche la nota al v. 269.

e fu temuto. Intendi da chi pronunciava il giuramento sulla tomba dei suoi. « I giuramenti . . . , fanno temere la vendetta celeste contro lo spergiuro ». Foscolo. Chioma di Beren. (Cons. V). Sappiamo poi che i pagani giuravano pe' Mani o per le ossa degli estinti (Martinetti).

Religïon che etc. Sacra consuetudine, cui in varie forme conservarono per lungo volgere di tempo l'amor della patria e la pietà dei congiunti. *Congiunta* è ardito e oscuro neologismo.

per lungo ordine d'anni. Modo altrove usato dal Foscolo. Nell'Oraz. inaug. (VII): « *per lungo ordine d'usi* . . . . » nella Lett. 127 e altrove. A proposito di queste funebri cure A. Verri

Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
105 Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
110 Nude le braccia su l'amato capo

(op. cit. II, p. 124) scrive: « Certo niun altro uffizio è più sacro di quello, col quale tentano i sopravviventi di vincere, siccome possono, il tempo e la morte, servando con riti ed onori le spoglie dei trapassati. Quindi in ogni tempo anche le più barbare nazioni seguendo una tale ingenita pietà o con le fiamme, o coi balsami si studiarono di preservare gli spenti dagli oltraggi della distruzione e di far perpetua la ricordanza loro con qualche segno esposto alla pubblica frequenza ».

V. 104-114 . . . . *i sassi sepolcrali.* Sono le tombe terragne ricordate nel Purg. di Dante (XII. 17), che si soleano fare per lo più nelle Chiese.

lezzo. Fetore.

Contaminò. Inquinò, corruppe.

nè le città fur meste D' effigïati scheletri. Il poeta allude all'usanza di tempi alquanto lontani « di dipingere sulle pubbliche vie spettri e imagini cosiffatte per tener vivo ne' fedeli il pensiero della morte. Son celebri le danze de' morti, o danze macabre (U. Canello) ».

le madri etc. La vista di questi o somiglianti quadri dipinti lungo le vie alle madri era cagione (od è fantasia poetica) di strani e spaventevoli sogni. — La forma ricorda quel di Dante (Inf. XXIII):

« Come la madre, che al romore è desta
E prende il figlio e fugge e non s' arresta etc. »;

e il luogo di Apollonio Rodio (Argon. IV, Bellotti), notato dal Martinetti:

Si svegliar spaurite le novelle
Madri, e affannose stesero le mani
Sui pargoletti, che al lor sen raccolti
Dormieno, e scossi al fiero suon trabalzano;

E in Ovidio:

« Territa voce sui nutrix accurrit alumni ».

tendono Nude le braccia. Ricorda le forme latine: *Nudus*

Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi

brachia (Tac. De Mor. Ger.) *laevia protendens brachia* (Catullo Chioma di Ber. 10); *brachia tendens* (id.), e quella di Dante:

E come fanciullin che in ver la mamma
Tende le braccia . . . .

Su l'amato capo Del lor caro lattante. Taluno osservò la ridondanza di *amato* e *caro*. Ma se ciò è artisticamente vero, così non parrà, cred'io, al cuore di una madre, che, trepidando pel figlioletto, sente un fremito confuso di affetti, che scoppia nelle più tenere e passionate espressioni.

Il gemer lungo etc. Il gemito delle anime de' morti, cui sembra di udire nelle loro notturne visioni alle madri e col quale si credeva dal volgo che quelle chiedessero i suffragi della Chiesa agli immemori eredi.

la venal prece. Ordina questo duro costrutto così: chiedente agli eredi la prece venale (*venalis, vendereccia*) dai ministri della chiesa. — L'idea, onde il poeta sferza con eccesso di poetico sdegno l'abuso di taluni uomini di chiesa, è tolta da Persio (Sat. II, 3): *tu prece poscis emaci?* che il Monti avea appunto tradotto: *prece venal.*

A questo squarcio (v. 104-114) di poesia per eccellenza rappresentatrice, e perciò conforme alla nota teorica foscoliana, in cui si biasimano gli usi funebri cristiani, il poeta ne contrappone un altro, parimenti splendido per arte, in cui si celebrano le usanze pagane: ed è dal gagliardo contrasto di sì vive e parlanti pitture che l'animo de' leggenti è scosso quasi da religioso terrore. — A proposito però della predilezione del Foscolo per i riti pagani, nelle funebri esequie, rechiamo l'avviso del Tipaldo, che scrive: « I riti cristiani sarebbero di gran lunga superiori a quelli dei Greci, ove se ne togliessero gli abusi che la corruzione e il cattivo gusto delle età di mezzo vi hanno introdotto. — Anche il Lessing in un suo Trattato delle imagini della morte viene provando che gli antichi non hanno mai rappresentata la morte sotto forme spaventevoli, e segnatamente sotto quella d'uno scheletro. Ma egli attribuisce tale idea di cattivo gusto ad una falsa interpretazione della religione cristiana. Infatti, egli dice, questa religione c'insegna essere dolce la morte del giusto. Le sacre pagine ci parlano di un angelo della morte. Quale è l'artista, che non amasse meglio dipingere un angelo che uno scheletro? »

Dal santuario. Ma cipressi e cedri
115 Di puri effluvj i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lacrime votive.
Rapían gli amici una favilla al Sole
120 A illuminar la sotterranea notte
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo

V. 114-129. *Ma cipressi e cedri.* Notisi il passaggio stupendo.
i zefiri impregnando. Dante (Purg. XXIV) canta l'aura
« Tutta impregnata dall'erba e dai fiori ».
preziosi Vasi. etc. « I vasi lacrimatoj, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi ». (Foscolo). *I vasi preziosi,* a cui accenna il poeta servivano a contenere unguenti e profumi, e per una certa pietà, si deponevano nella sepoltura di chi li possedeva, come altri oggetti, in vita a lui cari (U. Canello). Però il concetto, che si racchiude in questo errore archeologico non imputabile al Foscolo, quanto è affettuoso e poetico!
Rapian gli amici etc. Questo concetto è dichiarato dal Torti (Epist. sui Sepolcri):

« . . . . una scintilla
Io stesso . . . . ne torrò, che possa
Laggiù, dove l'amato capo dorme,
Parte recar della diurna lampa ».

Forse il poeta disse *rapìan* perchè la fiammella del funereo lumicino è, sto per dire, un atomo di luce rapita al sole e costretta a star sotterra.
sotterranea notte. Le tenebre del sepolcro.
Perchè gli occhi dell'uom etc. Naturale e commovente pensiero! La luce è elemento di vita, e, oltre ad ogni altro, caro all'uomo; onde e poeti e scrittori d'ogni fatta ne parlano con estrema dolcezza. — Teognide (Sententiae, V. 569) dice:

. . . . λείψω δ' ἐρατὸν φάος ἠελίοιο
(abbandonerò l'amabile luce del sole),

Eschilo nell'Agamennone fa dire a Cassandra:

T' invoco, o Sol, che mandi
Su me l'ultimo raggio

(trad. del Niccolini, v. Opere I, p. 202), e il Young (Notte XI):

. . . . Oh! Dio! s'estingue
A questi lumi il giorno;

Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
125 Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea

e A. Verri (op. cit. II, p. 152): « l'aperta luce del cielo più d'ogni altra desiderabile e gioconda ». Il Foscolo stesso nell'Ajace (At. V) fa dire a questo:

« . . . . Ben sento
Freddo un orror nel perdere la luce
Del giorno . . . . . »:

e poco dopo:

« O glorioso, eterno lume, o Sole!
Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi »,

Bellissimo è anche nell'Ajace di Sofocle (v. 845-65. Bellotti) l'addio, che l'eroe morente rivolge al sole. Dell'aspirazione alla luce nel morente, vedi Virgilio (En. IV):

« oculisque errantibus alto
Quaesivit coelo lucem ingemuitque reperta ».

e il Tasso (Gerus. lib. C. III), che dice di Dudone spirante:

« Gli aprì tre volte (i lumi) e i dolci rai del sole
Cercò fruire. —

Il Göthe moriva chiedendo « più luce »: e il Leopardi dicendo a Paolina, l'*angelica* sorella di A. Ranieri: « aprimi quella finestra . . . . fammi veder la luce ».

acque lustrali. Le acque purificatrici, che i pagani usavano nei sacrificî e nelle espiazioni. Il poeta poi le canta anche educatrici di fiori sulle sepolture.

educavano. Faceano sorgere, alimentavano. Verbo elegantemente usato alla foggia latina, come appare dal seguente esempio:

« . . . quodcumque mihi pomum novus educat annus ».
(Tib. I. El. 1);

e da altri, opportunamente ricordati dal Graziani nel suo bel lavoro « I sepolcri, versione latina con commento » Faenza 1879. — Si badi che qui *educare* vale *coltivare,* come si notò al v. 55.

sedea. « Era rito dei supplicanti e de' dolenti di sedere presso le are ed i sepolcri ».

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere.
(Tib. lib. II, eleg. VIII) Fosc.

Il *sedea* dovrebbe indicare la posa e l'atteggiamento solenne

A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
130 Pietosa insania che fa cari gli orti

dei supplicanti ne' funebri riti, come il greco ἕζομαι, che è verbo solenne in Omero e mal può volgersi in italiano (cfr. Fosc. II, p. 213).

A libar latte. Libare (dal greco λείβειν) è versare a goccia a goccia.

A questo rito allude anche Virgilio (En. III, 66), quando parla della sepoltura data a Polidoro:

« Inferimus tepido spumantia cymbia lacte ».

Onde di nuovo il Foscolo nelle Grazie (In. 1):

. . . . . fu quindi
Religïone di *libar col latte*
Cinto di bianche rose e cantar gl' inni
Sotto i cipressi.

una fragranza etc. « Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii (Ecclesiastico. C. 49, 1).

E in un' urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

« Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua ».

Da queste note del Foscolo stesso pare che per quella *fragranza* debbasi intendere il grato odore degli unguenti, onde gli antichi curavano i cadaveri degli estinti; laddove dal contesto dei versi e dalla ragionevolezza della cosa sembrerebbe doversi meglio interpretare per l'effluvio de' cipressi, de' cedri, degli amaranti e delle viole. — Dell'uso degli unguenti presso gli antichi cfr. Fosc. Chioma di Ber. v. 91-93 (note) e Consid. XIII, ib. — Osservo però, rispetto al versetto dell' Ecclesiastico, addotto dal Foscolo, che esso vuolsi interpretare metaforicamente: la memoria del buon re Josia spirerà l'odore delle sue virtù. (V. Bib. del Mart. l. c.).

Elisi. Il Paradiso de' Pagani.

V. 130-150. *Nesso:* « Quello stesso pio errore, che faceva credere agli antichi, sedenti presso i sepolcri, di respirare l'aura degli elisi (aura paradisiaca), fa cari alle giovani inglesi i giardini suburbani, ove sono le tombe de' loro cari e delle loro madri ».

Pietosa insania. Illusione suscitata dall'amore figliale (*pietas*).

De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
135 Che tronca fe' la trïonfata nave

insania in questo senso è usata anche da' latini (cfr. Orazio Odi. Lib. III, XI, 4):

. . . . . an me ludit amabilis
Insania ?

Il poeta poi « dice *insania* (postilla il Bellucci in risposta al Della Valle, valente fisico), perchè un lirico ardente non può scrivere, e molto meno pensare come un fisico pedante ».

gli orti De' suburbani avelli. Orti (hortus): giardini. I cimiteri quasi trasformati in giardini. « Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi-santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre ». Foscolo.

Ove clementi Pregaro i Genj del ritorno ecc. Perifrasi ad indicare: in Inghilterra. « In quel paese, nel quale si pregarono *i Genj affinchè fossero clementi del ritorno al Prode,* ossia concedessero il ritorno della nave, che portava il cadavere di Nelson, morto dopo la vittoria di Trafalgar (Ugoletti) ». *Genj* (Δαίμονες) divinità tutelari (animae melioris meriti, quae in corpore nostro Genii dicuntur. Cfr. v. 99). Alcuni fanno dei *Genii del ritorno* una divinità particolare, ignota però agli antichi. A me pare che il gen. sia retto dall'agg. *clementi,* come più sopra spiegai. Questa interpretazione è accolta anche dal Mestica (v. p. 241 del I vol. ed. cit.). È modo simile ad altri del Foscolo: *aspra di guai, bella d'erbe, cortese di calma, lieta dell'aer tuo* etc. E così nelle rispettive loro traduzioni intesero F. Hilscher, il Vaglica ed altri.

al prode. « L'ammiraglio Nelson prese in Egitto l'*Oriente,* vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro e del troncone, si preparò la bara e la portava sempre con sè ». Foscolo.

La flotta, che aveva condotto l'armata francese a conquistare l'Egitto col Bonaparte, non potendo entrare nel porto d'Alessandria, erasi ancorata e quasi arenata nella rada di Abukir, dove Nelson (1798) l'attaccò e la distrusse.

la trionfata nave. La presa nave (l'Oriente). Trionfare, al modo latino, è usato anche dal Monti (Bardo. C. IV): « l'insubre *paese trionfato* »; e dal Fosc. (nell'Oraz. inaug. C. VII): « di quanti trionfarono o trionferanno l'Egitto ».

Si osservi come bellamente il poeta, toccando delle consuetu-

Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
140 E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,

dini funebri degli operosi inglesi, si apra la via a proclamare la inutilità dei monumenti nelle nazioni corrotte e invilite nell'ozio, per entrare poi nella seconda parte del suo assunto.

Del maggior pino. Dell'albero maestro.

furor d'inclite geste. Ardore di nobili fatti. *Furore* nel senso di desiderio veemente è spesso usato dal Nostro in poesia e in prosa. « *Furor* di gloria » (Son.); « questo tuo *furore* di gloria etc. » (Ortis, pag. 105).

E sien ministri etc. Dove signoreggino l'opulenza e la paura. — *Ministri* l'usa anche Dante, che dice gli angeli

« *Ministri* e messagger di vita eterna ».

A. Verri (I, p. 206): « delizioso invito *al vivere civile* ».

L'opulenza e il tremore. Da una parte il dispotismo de' ricchi e potenti, dall'altra la pusillanimità.

tremore. Nell'Oraz. a Bonaparte (II): « *tremore* de' contemporanei »; e nell'Ortis (p. 106): « per pochi anni di possanza e di *tremore* ».

inutil pompa E inaugurate immagini dell'Orco. Apposizione al soggetto del v. 141. — I cippi e i monumenti sono pompa inutile e malaugurati simboli della morte. *Inaugurate,* vocabolo, dopo il Foscolo, usato nello stesso senso dal Borghi (Il Colera-Morbo): « inaugurate stille Gronderà dalla fronte »; e dal Barbieri (Inver.):

« Strillano upupe inaugurate . . . . ».

Orco. Il regno della morte, e la morte stessa, come in questo luogo.

cippi. Il cippo è mezza colonna senza capitello, che serve talora a ricordare un defunto. Il Rezzonico nella Canzone più avanti ricordata dice:

« Un *cippo* a' spenti eroi la patria pose ».

Già il dotto etc. Flagella con amara satira i tre collegi elettorali istituiti al tempo della repubblica italiana. *Il vulgo dotto,* era il collegio composto di duecento tra dotti, letterati ed ecclesiastici (a Bologna); *il ricco,* quello composto di duecento nego-

Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura

zianti (a Brescia); *il patrizio,* l'altro composto di trecento possidenti (a Milano). — Il Poeta li dice ironicamente *decoro e mente al bello italo regno;* perchè la costituzione data da Napoleone ne' famosi comizj di Lione (1802), la quale fondavasi su questi tre collegi, non fu che ricevuta da' nostri, i quali bassamente lasciandosi porre in bocca la confessione della loro inettitudine, dichiararono che non conoscevano italiano degno d'esserne presidente se non Napoleone Buonaparte. Questa costituzione repubblicana poi, anche allorchè quegli trasformò la repubblica italiana nel regno d'Italia (*il bello Italo regno*), d'un tratto fu base del nuovo regno monarchico (cfr. Cantù, Stor. univ. T. XII).

Nei frammenti di poesie originali il poeta dice:

« . . . . aprite a me nobile a me ricco
A me bello, a me dotto e sapiente . . . »

vulgo. Voce bene usata e collocata, a far sentire la decadenza degli uomini, che doveano essere il sostegno del Regno d'Italia. È affine ad ὄχλος (Fόλχος, volgus, vulgus), e addita la parte del popolo più ignobile. Qui il latinismo sferza quei cittadini, che non nati bassamente si tengono qualche cosa, mentre si resero ignobili per dappocaggine e viltà. Nell'Ortis avea detto: « *volgo di nobili, volgo di letterati* . . . . e tutti sciocchi »; e nelle Grazie (I, 299):

« . . . . de' poeti *il vulgo* ».

Nelle adulate reggie etc. « vuol dire che i tre collegi erano morti fino dal loro nascimento » (Carrer).

« I monumenti marmorei sono inutil pompa a quelli, che non hanno vita interiore, e che ancor vivi sono già uomini morti e seppelliti » (F. De Sanctis).

reggie. Il palazzo regale o la Corte del Principe, dove que' cittadini pusillanimi adulavano e dove imputridivano prima di morire.

adulate perchè sia alle corti principesche, come ne' palagi de' ricchi (se così intendonsi le qui nominate Reggie come vedrai più sotto), pur troppo non c'è mai penuria di sfacciati mercatanti di lodi.

Taluno in questi versi (142-45) vede flagellati in genere i letterati ciarlatani, i ricchi e i nobili ignoranti e i vili, che, adulati dagli inferiori e insieme adulatori de' potenti, traducendo la vita *veluti pecora* sono sepolti ancor vivi nelle loro splendide dimore (*reggie*); « ...sciagurati che mai non fur vivi », de' quali Sallustio (Cat. II), qui sì bene interpretato dal Foscolo, dice: « eorum ego vitam mortemque juxta aestumo ». — Però l'una e l'altra interpretazione, in sostanza, sono identiche.

245 Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
250 Sensi e di liberal carme l'esempio.

V. 151-212. « Le tombe de' grandi infiammano a magnanime imprese e nobilitano le città, che le ricettano. Firenze s'onora de' monumenti di Santa Croce, e questi accendono all'amor della patria, come i sepolcri di Maratona nutriano ne' Greci l'abborrimento a' barbari ».

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella

Stemma. È lo scudo e l'arme gentilizia (στέφω, corono).

A noi. A me (cioè agli uomini magnanimi e indipendenti) la morte conceda il riposo negato dalla fortuna, allorchè questa avrà cessato finalmente le sue persecuzioni; e gli amici raccolgano eredità non di tesori, ma di nobili esempi, d'alto sentire e di liberi canti (l'eredità accennata al v. 41).

L'idea del volgo de' dotti, de' ricchi, e de' patrizi, sorrisi dalla sorte, sebbene pusillanimi e scioperati, suggerisce al poeta operoso e povero il mesto augurio di una postuma pace a' generosi ed a sè. Vedi una simile forma in Sallustio (De bello iug. C. 85): « Ament, potent .... sudorem, pulverem et alia talia relinquant nobis ».

Ove .... la fortuna cessi. Altrove il poeta: « da quella fortuna .... di cui non posso lagnarmi, perchè io mi sono procacciato e mi vo' procacciando le sue *vendette* ».

liberal. È nel senso moderno; non servile, indipendente (come il lat. *liber*), (Brambilla nella vers. de' *Sep.*). Anche il Machiavelli (Op. Fir. Passigli, p. 855) usa questo vocabolo in simile significato: « .... i tempi saranno più *liberali* e men sospettosi ».

Dal v. 151 al 212 il poeta svolge la seconda parte del suo assunto dimostrando utili i sepolcri perchè nobilitano le città, che li accolgono e accendono gli animi de' forti a imprese generose.

Il nesso, che lega questa seconda parte alla prima (v. in princ.) sta nella relazione, che intercede fra l'idea della inuti-

E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
155 Vidi ove posa il corpo di quel grande

lità delle tombe in un paese fiacco, e quella contenuta ne' v. 151-154, degli eccitamenti, cioè, che esse porgono nelle nazioni operose, ove i cittadini hanno *forte animo,* nesso naturale e lirico insieme.

Dal v. 154 al 185 si prova con l' esempio de' monumenti di Santa Croce come le tombe degli uomini illustri onorino le città, che a questi le erigono; e dal v. 186 al 212, come esse inspirino a nobili opere. — Il processo logico quanto accortamente è adombrato dai lirici voli!

V. 151-154. *egregie.* Nel significato latino e antico nostrale di *eletto, singolare, eccellente,* nel quale Dante disse *egregî* i Romani (Par. VI), e il Boccacci egregia la città di Firenze (Decam. Introd.). Oggidì l'uso e l'abuso anche a questa, come a molte altre voci, ha scemato d'assai il valore del significato primitivo.

il forte animo. Si oppone al concetto de' versi 137 e segg.: « *Ma ove dorme il furor d'inclite geste* ». — Solo dove è rigoglio di vita e ardore di magnanime imprese è ascoltata la voce, che esce dalle tombe de' forti.

santa. In senso latino (*sancio*): inviolabile, augusta. Anche il Maffei nella sua traduzione del Childe Harold del Byron (IV):

« . . . . V' hanno ossa in Santa Croce
Che più *santa* la fanno ».

al peregrin. Al forestiero e al visitatore.

Il concetto di questi versi ci richiama Sallustio (De bello jug. IV): « Saepe audivi . . . praeclaros viros solitos ita dicere, cum majorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi. Scilicet non ceram illam, neque figuram tantam vim in se habere; *sed memoriam rerum gestarum eam famam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari, quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit* »; ed A. Verri (Op. cit. I, p. 109): « Stavano que' monumenti nelle case, ne' fori, negli atrii, ne' mausolei, grate insegne della virtù loro (de' grandi Romani), e *stimolo* perpetuo alla nostra . . . . Dove non si serbano con lagrime ed onore le imagini degli uomini grandi conviene che le virtù non rechino diletto al cuore, nè maraviglia alla mente ».

V. 154-165. *il monumento Vidi* etc. « Mausolei di N. Machiavelli, di Michelangelo architetto del Vaticano, di Galileo, precursore del Newton, e d'altri grandi, nella Chiesa di Santa Croce in Firenze ». Fosc.

Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
160 Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo, che tanta ala vi stese

temprando lo scettro etc. il Machiavelli dando a' regnanti ammaestramenti politici, a mantenere e ingrandire lo stato, svelò al popolo la crudeltà dei loro atti e quindi la cagione delle lagrime de' sudditi. Il poeta allude segnatamente al libro del Principe, del quale parla massime al C. IV del *Commentario critico de'* suoi *frammenti Della patria della Vita* etc. *del Machiavelli.* — Intorno ai difetti di stile de' versi 156-158, v. *Disc. crit.* V. 4. — Sembra che il Foscolo avesse in mente i versi del Manzoni (In morte di C. Imbonati):

« . . . . . L' aureo manto lacerato ai grandi,
Mostrò le piaghe e vendicò gli umili ». (Carducci).

E l'arca di colui. Il mausoleo di Michelangelo Buonarroti (1475-1564), che ideò la magnifica cupola della Chiesa di S. Pietro, cui il poeta, temperando con l' epiteto *nuovo* la parola pagana, disse *nuovo olimpo.* Per la sua magnificenza, e' dice quel tempio un altro paradiso, come anche Dante (Purg. XXIV, 15) avea chiamato « *alto olimpo* » il paradiso cristiano.

e di chi vide etc. Di G. Galilei (1564-1642), che scoperse sotto la volta del cielo (*etereo padiglione*) i satelliti di Giove (pianeti medícei), e confortò di nuovi argomenti l'opinione del Copernico intorno al sistema solare, segnatamente nel Trattato dei Massimi sistemi.

Lo Zaccariä (Op. cit. p. 131):

« Copernico . . . . l' immenso giro
E le prescritte vie negò del sole,
E lui nel mezzo al ciel pendulo, *immoto*
Librò di nuovo ».

Ivi si tocca pure del Galilei e del Newton. Cfr. il Mascheroni (Invito a Lesbia Cid. v. 250 e segg.), ove è menzione anche del Galilei. Il Foscolo stesso nel Sermone cit. canta ancora:

« Sempre l' alterna vita alle mortali
Cose dispensi, o Sole, e regni *immoto* ».

Onde all' Anglo etc. Il poeta « vuol dire che il Newton, pre-

Sgombrò primo le vie del firmamento;
165 Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!

ceduto ed aiutato dalle dottrine del Galilei portò un grande accrescimento (*tanta ala vi stese*) alla meccanica celeste con la scoperta e con le leggi dell'attrazione universale, e conobbe una gran parte del sistema solare ». Della Valle.

primo. Primo fu veramente il Galilei, deducendole dalle oscillazioni del pendolo, a scoprire le leggi dell' attrazione terrestre. (Cfr. n. prec.). Accennando il P. a questi meriti particolari del sommo Pisano ond' è rivendicata all' Italia la parte di gloria, che le spetta, si mostra anche qui pieno di patrio amore e geloso dell'onor nazionale.

V. 166-179. *Te beata, gridai,* etc. *Gridai* è detto con molta passione, come da Dante nell' Inferno (C. XVI, 76):

« . . . . *gridai* con la faccia levata ».

per le felici Aure. Per le imitazioni Cfr. *Disc.* II, 7. Il Parini (La salubrità dell'aria) aveva prima cantato:

« . . . . . quest' etere vivace
Che gli egri spirti accende etc. »;

e il Foscolo poi nelle Grazie (I, 65):

« . . . . . rosea salute
Spirano l'aure . . . . . ».

lavacri. Il lavacro (λοετρόν) è propriamente il bagno, o l'acqua per il bagno. Nel senso di fiume, o ruscello, o d'acque in generale, che discendono da' colli, come è usato qui, è un neologismo di significazione molto indeterminata.

Altrove il poeta l'usò sempre in senso proprio; nelle Grazie (I, 224):

« . . . . d'Augia 'l pelaghetto
Era *lavacro* al bel corpo di Leda »;

e nell' Inno III (v. 221):

« . . . . . alle fresche onde eliconie
Gode i puri *lavacri* . . . . . ».

Nel senso di acque correnti con maggior proprietà e chiarezza le disse (Graz. II, 124):

« linfe di Fiesole ».

Con profondo sentimento di natura, invece, il grande maestro avea cantato nell' Inf. (XXX):

« Li ruscelletti, che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno ».

Lieta dell'äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
170 Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,

Lieta dell'äer tuo. Lo Zaccariä (p. 82):

« *Lieto dell'orme tue* . . . . ».

veste. Verbo spesso usato metaforicamente, massime da' poeti; Virgilio (En. VI):

« . . . . . lumine *vestit*
Purpureo . . . . »;

Dante (Inf. I):

« . . . . . vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta etc. »;

e dallo stesso Foscolo nelle Grazie (I, 260):

« . . . . . Aspledone,
Città che l'aureo sol *veste di luce* ».

i tuoi colli Per vendemmia festanti. Similmente nelle Grazie (I, 62) il poeta canta:

« . . . . . liberali
I colli di Lieo ».

Entrambi i concetti rammentano quel di Virgilio (Georg. II, 522):

« Mitis in apricis coquitur vindemia saxis ».

Si notino i versi 165-172, che fra i mirabili di questo Carme sono mirabilissimi per l'arte gentile e piena del sentimento della natura, con la quale sono ritratte le meraviglie onde è circondata Firenze, che il poeta celebra anche nelle Grazie II, 23):

« Or cento colli, onde Apennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idïoma ».

E tu prima, Firenze. « È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante ». Foscolo.

allegrò l'ira. L'ira di Dante era lo sdegno generoso contro il vizio, la viltà e la corruzione; e poichè egli la sfogò nelle sue Cantiche immortali, il Foscolo dice che esse (*il carme*) gliela addolcirono, memore di questa fiera terzina (Purg. XX, 95):

175 E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
180 Rendea nel grembo a Venere Celeste:

« O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? »

Al Ghibellin fuggiasco. Accenna all'esilio di Dante, cui nel Sonetto a Firenze avea detto il « *fero vate* ».

E tu i cari parenti. « Il Petrarca nacque nell'esilio da genitori (*parenti*) fiorentini ». Foscolo.

e l'idïoma. La lingua usata nelle sue rime, che, tolti rarissimi arcaismi, è viva tuttavia, pura e dolcissima.

Calliope. È propriamente la musa del canto epico, qui ricordata, in genere, come poc'anzi *Talia.* Forse il poeta volle alludere alla dolcezza dell'idioma del Cantore di Valchiusa (cfr. nota prec.), poichè etimologicamente quel nome suona la musa *dalla bella voce,* ed Esiodo la canta come *la più prestante delle muse tutte.* Per l'imitazione del Pagnini cfr. *Disc. crit.* II, 6.

Che Amore in Grecia nudo. Il Petrarca fu il primo tra' nostri, che elevò l'amore a sentimento ideale (amor platonico), laddove tra i greci e i latini era tutto sensuale.

Rendea nel grembo a Venere Celeste. « Gli antichi distinguevano due Veneri: una terrestre e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale; ed avevano riti e sacerdoti diversi ». Foscolo.

Di esse parlò il poeta anche nella Chioma di Berenice (Cons. X), e diffusamente nel Saggio sul Petrarca (Vol. X). Così poi nelle Grazie (II, 640) ritocca del Petrarca:

« . . . . . Appresso il mirto
Fiorian le rose, che le Grazie ogn'anno
Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
Molle di pianto, il dì sesto d'Aprile,
Ne recano alla Madre ».

Il verso poi è suggerito da quello, altrove citato, di Catullo:

« Et Veneris casto conlocat in gremio ».

L'imitazione abbellisce l'originale; dacchè il Foscolo assegnò al Petrarca l'ufficio di avere recato nel grembo di Venere celeste l'amore purificato (d'averlo purificato); laddove Catullo finge che il cavallo alato rechi nel pianeta di Venere la capigliatura di Berenice, imagine per noi poco poetica.

V. 180-185. Il poeta dal verso 154 fin qui ha svolta la se-

Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti

conda parte della tesi, contenuta ne' v. 151-153, accennando i monumenti di Santa Croce, le bellezze naturali, che circondano Firenze e celebrandola culla delle arti e delle scienze in Italia. — Quindi conclude ne' v. 180-185 affermando che la sua gloria maggiore sono, come canta il Torti:

« Le serbate reliquie e i marmi augusti »,

i quali si vedono in Santa Croce; onde esclama:

« Ma più beata etc. ».

in un tempio accolte. Cioè nella Chiesa di Santa Croce (cfr. n. al v. 154), ove dal 24 Giugno 1871, riposano anche le ceneri del Foscolo. Ma quegli, che visitando questa Chiesa cerca il monumento di chi cantò sì splendidamente que' mausolei (*Itale glorie*), resta amaramente mortificato quando vede che una breve e angusta pietra terragna ne segna appena il nome.

Da che le mal vietate Alpi etc. Il poeta vuol dire che gli eserciti stranieri (segnatamente i Francesi), valicate le Alpi, *malvietate,* perchè *fronteggiano vanamente, pur troppo l'Italia* (Fosc. V, X, p. 418), per l'*alterno moto della forza* (Oraz. inaug. VI) e per quella legge, onde *s'alterna il dominio d'ogni nazione sul mondo* (ib. VII), invasero l'Italia e manomisero ogni più sacra memoria. — Sulle improprietà di questo luogo v. *Disc. crit.* V. 5.

Più propriamente il Foscolo, nell' Oraz. a Buonaparte, avea detto: « La riverenza del nome latino . . . più delle Alpi e dei mari sarà *schermo* immortale all'audacia nemica ».

Storicamente s'allude non tanto alle invasioni straniere in generale, quanto de' Francesi, che da Firenze, da Venezia, da Roma e donde poterono trasportarono i capo-lavori dell'arte nostra a Parigi. Cfr. C. Cantù, Storia degli Italiani Vol. VI. p. 327-332. Anche il Pindemonte (Ep. a Sc. Maffei) lamenta questo vandalismo:

« Le colorate tele? Or le conquista
L'oro Britanno, *ed or la Franca spada* ».

l'alterna Onnipotenza etc. Si allude al ciclo storico del Vico, onde le nazioni per fatale vicenda passano dalla prosperità alla decadenza. Spesso, come più sopra fu notato, lo ricorda il Foscolo. Il Young nel Giudizio finale rammenta:

« L'alterno variar de' regni ».

(*) Armi e sostanze t'invadeano ed are
185 E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
190 Irato a' patrii Numi, errava muto

Armi e sostanze etc. « *Nè patria, nè sostanze .... nè altari difendevano* » (Fosc. Oraz. a Buonaparte, V).

V. 186-212. *Chè ove speme* etc. Somma ventura è per la patria che Firenze tra le devastazioni straniere abbia serbate le reliquie de' suoi grandi; perocchè se agli uomini forti (*animosi intelletti*) e all'Italia sorriderà la speranza di un glorioso avvenire, su *que' mausolei* verranno i generosi a trarre lieti pronostici e, come l'Alfieri, ad inspirarsi a fatti gagliardi.

Così, dopo aver celebrato l'onore delle città, che coltivano la memoria de' magnanimi, il poeta con lirico volo passa a svolgere l'altra parte della sua tesi (V. 151-154) cantando la inspirazione, che viene da' monumenti: « *A egregie cose il forte animo accendono* etc. »

E a questi marmi etc. Prova l'assunto con l'esempio dell'Alfieri, che disperando di tutto e di tutti, si riduceva a confortarsi in Santa Croce.

Il quadro, onde il poeta ci presenta l'Alfieri, è veramente mirabile che nè la scultura, nè la pittura potrebbe presumere di pure adombrarlo!

Dell'Alfieri il Nostro spesso parlò: nell'Ortis (cfr. *Disc. crit.* I, 4 e II, 7), nella Lett. apolog. p. 539 e lungamente nel Volume XI, p. 236. — Ma qui ne lo ritrasse così che « niuno più passionatamente e con più verità ». (Lett. del Fosc. al Niccolini).

Irato a' patrii Numi. Sdegnato contro i destini d'Italia, o meglio contro la fortuna. I *patrii Numi* ricordano in qualche modo i πατρῷοι θεοί de' Greci (Om. Il. IV), i *Dii patrii indigetes* de' Romani (Virg. Georg. I, 498); e sarebbero, alla foggia pagana, le divinità tutelari d'Italia, contro le quali il poeta dipinge corrucciato l'Alfieri, perchè non faceano prosperare le sorti della patria afflitta dalle invasioni straniere, e specie dei

(*) Sulla variante proposta dal Morandi a questo verso cfr. l'Append. bibliografica *A*.

Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
195 Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa

francesi, di cui l'Astigiano era accanito avversario (cfr. Vita scritta da esso e il Misogallo). — In questo senso ricorrono anche nelle Grazie (II, 471):

« . . . . . daranno
. . . . . i *patrii numi* eterno
Poscia l'alloro ».

Altri intendono che con quella espressione si alluda al Piemonte; nel qual caso parrebbero rimpiccioliti il concetto e insieme la figura dell'Alfieri.

Un quadro simile, sebbene assai meno perfetto, è in Omero (C. VI), citato anche dal Carrer:

« . . . . . Bellerofonte
. . . . . per l'Alea campagna *errava muto,*
Le umane orme abborria, l'umana voce
E del suo cuore ei si pascea deserto »:

e nel Petrarca (Rime in vita, Son. 22):

« Solo e pensoso i più deserti campi etc. »

nullo Vivente aspetto. L'aspetto di niun vivente (uomo). — Così, grammaticalmente, vuolsi interpretare questo luogo; però dal contesto sembrerebbe doversi allargare il senso: « e poichè l'aspetto di nessun essere vivente poteva temperargli l'angoscia (*cura*) dell'animo etc. ». Il Niccolini ricorda questa espressione dell'amico della sua gioventù nel Marco Foscarini at. II, sc. V:

« Pace mi nega ogni *vivente aspetto* ».

Il pallor . . . e la speranza. Il pallore era l'effetto delle condizioni morali dell'animo dello sdegnoso Astigiano: e *la speranza* l'effetto di un vago presentimento della futura grandezza d'Italia, a promuovere la quale que' monumenti avrebbero inspirati i generosi italiani.

La forma ci ricorda quel di Virgilio:

« Pallor in ore sedet . . . . . »

e dello Zaccariä:

« . . . . . Chi non ravvisa
Nel pallor della morte ancor feroce
L'anima grande dell'Egizia donna? »

Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutría contro a' Persi in Maratona,
200 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,

e l'ossa Fremono. La tomba dell'Alfieri chiede con imperioso fremito, ossia inspira, con muta, ma eloquente favella, amore di patria.

Fremere, latinamente, suona chiedere con violenza, reclamare con forza; ma i latini l'usarono parlando d'armi, come Virgilio (XI, 453):

« . . . . . fremit arma juventus »;

e in tal significato l'usarono il Tasso e 'l Monti.

Il fiero verso di Ugo ridà, in certo modo, alle *ossa* dell'Alfieri, l'ira e il fremito, che, vivo, esso sentiva nel cuore.

Perchè si vegga con qual differenza il Byron nel suo poema « Il pellegrinaggio del giovane Aroldo » toccò de' monumenti di S. Croce (v. Traduz. cit. di A. Maffei, C. IV — LIV, LV) reco i versi seguenti:

« Qui stan di Michelangelo e d'Alfieri
Le sacre spoglie; quì le tue, degli astri
Figlio, o infelice Galileo! quì pure
Alla terra tornò la fragil creta
Di che fosti plasmato, o Machiavello ».

Ah sì! da quella Religïosa pace etc. Dal solenne silenzio di que' monumenti s'eleva la voce di un iddio ad accendere l'amore di patria . . . .

un Nume. Una virtù arcana, il fato, direi quasi, che regge i destini del genere umano.

E nutría. Stupendo passaggio dai mausolei di Santa Croce alle tombe di Maratona. — Altri censurò la soverchia sua rapidità; ma chi ben guardi vedrà chiaro che la soppressione di parole e forme intermedie è lirica per eccellenza, e che il passaggio si fonda sopra una comparazione sottintesa: « L'amor della patria agli italiani sarà inspirato dalle tombe di Santa Croce, come agli Ateniesi era da quelle di Maratona ».

Ove Atene etc. « Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti (Paus. Viag. nell'At. c. XXXIII) ».

« Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi, e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade. (Voyage etc.) ».

La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
205 Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere

« L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario ». Fosc. Di questa tradizione si giovò anche il Rezzonico nella Canzone per Areifilo Maratonio:

« Col nuovo gregge andrai
Di Maratona a spazïar sul lito,
E nel silenzio della notte udrai
Squillo di trombe e di destrier nitrito;
Ch'ivi pugnano ancor l'ombre sdegnose
De' Persi arcieri e degli astati Achei:
Un cippo a' spenti eroi la patria pose,
L'aligera vittoria alzò trofei. —

(V. Carducci, Lirici del sec. XVIII. Barbéra; 1871, p. 324).

Il navigante. Che veleggiò. Il Bianchi osserva che « il verso descrive la calma di una notturna navigazione ». Il verbo *veleggiare* che suona *far vela,* qui è usato in senso di navigare, onde il poeta è ripreso dal citato Della-Valle (p. 105). Il Bellucci, a questo proposito, postilla: « il mare si scorre per mezzo di navi e di vele; quindi se dicesi *navigare* il mare, non si potrà dir veleggiare? »

Il Foscolo però non pedanteggiava in fatto di lingua, come si può argomentare dal libero uso, che fece delle parole notate: *umani, inaugurate, liberale* e d'altre; anzi a proposito del vocabolo *vertice,* usato nella traduzione della Chioma di Berenice, scrive: « Non riconosce la Crusca la parola *vertice* in questo significato. L'ho usurpata nella mia versione, chè io altra voce non trovo che risponda alla latina ed all'imagine; e so che moltissime cose belle ha la Crusca e molte non ha ».

quel mar etc. Il Mare Mirtòo. L'*Eubea,* l'isola oggi detta Negroponte. Di rimpetto ad essa c'è l'Attica, ov'è la pianura di Maratona.

Fumar le pire igneo vapor. Le pire (su le quali s'abbruciavano i cadaveri de' caduti in battaglia) esalar vapore etc.

Fumare in significato transitivo di *esalar vapore* si trova anche in Dante (Purg. XXIV, 146):

« Nel petto lor troppo desìo non *fuma* ».

corrusche D'armi ferree. Le ombre de' guerrieri scintillanti

Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube,
210 E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

V. 213-295. « Sebbene gli uomini di egregia virtù siano perseguitati in vita, e il tempo ne distrugga i monumenti, la memoria delle loro virtù e delle tombe dura immortale negli scrittori e si rianima negli ingegni, che coltivano le muse: testimonio il sepolcro d'Ilo. Si chiude con un episodio sopra questo sepolcro ».

Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!

della cupa luce, che rimandano le armi al raggio della luna. Esse sono *corrusche,* dice il Foscolo (Let. 63), perchè « *il ferro brunito e niun altro metallo manda raggi tetri e terribili* ». Anche Virgilio (En. II, 470 e altr.) dice:

« . . . . . telis et luce coruscus ahena ».

falangi. I Greci.

cavalli. I Persiani.

delle Parche il canto. « Veridicos Parcae coeperunt edere cantus » (Cat. Ep. V, 306). — « Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e morenti ». Foscolo.

Che esse poi cantassero ne' loro vaticinj, contro quanto osava affermare il Guillon, lo provano inoltre Catullo (Epit. 38) con l'altro verso:

« Carmine divino cecinerunt omine Parcae »;

e Tibullo (Eleg. II):

« Hunc cecinere diem Parcae . . . . . »

Questa pittura (v. 201-212), inspirata al Foscolo dalla greca leggenda conservataci da Pausania, è mirabile non solo per l'opportunità, onde il poeta seppe valersene, ma sopratutto per l'arte ond' e' dispose i concetti e li colorì, per la scelta e collocazione delle parole e degli accenti ne' versi e quindi per la singolare bellezza di questi.

Dal v. 213 alla fine il poeta svolge la terza parte del suo as-

215 E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille

sunto dimostrando l'utilità de' sepolcri, perchè essi inspirando i poeti eternano la fama degli uomini grandi.

V. 213-225. *Nesso:* Le tombe di Maratona e i prodigi notturni veduti da quelli, che navigano sotto l'Eubea, richiamano alla mente del poeta, coi viaggi del Pindemonte, il sepolcro d'Ajace e la leggenda, che vi si riferisce. — Così mentre quest'ultima parte del Carme si lega con le due altre, si ordina essa medesima nella unità del seguente concetto: « I magnanimi infelici sono rivendicati dalla giustizia postuma e dalle muse fatti immortali ».

il regno ampio de' venti. Il mare. — Espressione tolta dal Chiabrera (Canz. Cetra de' canti amica):

« Tu le campagne ondose,
Ampio regno de' venti ».

a' tuoi verdi anni correvi. Il Pindemonte nella sua gioventù visitò molti paesi e fra gli altri l'Inghilterra e l'Olanda. È d'ammirarsi il poeta, il quale da una circostanza, che per taluni sarebbe prosaica, seppe elevarsi alle più nobili regioni della lirica e innestare accortamente nel suo Carme la bella leggenda delle armi d'Achille.

ti drizzò. Diresse la nave quasi in tuo servizio. È il dativo di comodo, greco e latino.

Oltre l'isole Egée. Oltre l'arcipelago greco.

dell'Ellesponto I liti. « Gli Achei inalzino a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento di un prode anticamente morto. E noi dell'esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (Odis. XXIV, 76) ». Foscolo.

Il P. alludendo alle tombe degli eroi Greci, caduti nella guerra di Troja, le quali sorgevano presso l'Ellesponto (lo Stretto de' Dardanelli), con felice volo, celebra le loro leggende.

la marea. Il mare gonfiato, che infranta anche l'ultima nave d'Ulisse, fece nuotare le armi di Achille sul tumulo di Ajace.

Alle prode retée etc. « Lo scudo d'Achille, innaffiato del sangue

220 Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,

di Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (Analecta etc.) ».

« Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio (Pausania) ».

« Il Promontorio Reteo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Ajace » Foscolo.

« Al Promontorio Reteo credesi risponda l'odierno capo Inteph, ovvero il capo Barbieri (Canello) ».

I Greci solevano edificare le tombe in luoghi elevati, affinchè i viaggiatori potessero vederle di lontano.

a' generosi etc. Sublime sentenza, che il poeta a modo de' Greci cava dalla tradizione della ingiuria patita da Ajace, e presenta « non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore », e la cui consolante verità solo potranno comprendere a fondo gli uomini perseguitati perchè benemeriti e grandi. Il concetto, in embrione, è ne' frammenti di Mimnermo, di cui il prof. A. Franco ci diede una fedele ed elegante versione italiana (Mantova, 1880); donde, a tutta lode del traduttore, riferiamo i versi, che riproducono quel concetto:

« Chi si acquisti bel nome invidi tutti
Vivo sprezziamo e celebriamo estinto » (fram. 23):

che fu poi ripetuto da Orazio:

« Virtutem incolumem odimus
Sublatam ex oculis quaerimus invidi »;

e tradotto dal Leopardi:

« Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta ».

dispensiera. Dispensatrice, divulgatrice. Anche il Tasso (Ger. lib. I, 36) dice la *mente* (la memoria):

« Delle cose custode e *dispensiera* ».

Nè senno astuto. L'accortezza di Ulisse, che Omero disse πολύμητις.

nè favor di regi. Di Agamennone e di Menelao.

All' Itaco. Ad Ulisse di Itaca (Theaki): onde il poeta cantò di lui (Son.):

« Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse ».

le spoglie ardue. Le armi di Achille, per preghiera della madre

Chè alla poppa raminga le ritolse
225 L'onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desío d'onore

Tetide fabbricategli da Vulcano (Il. 18), che la stessa Tetide, spento Achille, avea destinate a quello tra i Greci, che più valorosamente avesse difeso il cadavere del figlio contro i Trojani. Ulisse però, aiutato dalla sua scaltrezza e dal favore di Agamennone e di Menelao, potè carpirle ad Ajace, sul tumulo del quale, a rivendicazione della giustizia, gli Dei inferni (ai quali appartiene Nettuno) le fecero portare dal mare tempestoso (V. note più sopra).

Ardue. Contrastate e perciò difficili ad essere serbate da chi le aveva iniquamente carpite. Altri: difficili ad essere degnamente trattate.

dagli inferni Dei. Segnatamente da Nettuno, che si vendicò di Ulisse il quale avea ucciso il Ciclope, suo figliuolo.

V. 226-240. Il concetto de' versi 226-234 connette a' precedenti il resto del Carme: « Le tombe glorificate dagli Dei sono perpetuate nel canto delle muse ». Così il poeta si prepara a celebrare gli eroi Greci e Trojani.

E me che i tempi. Proponendosi il P. di cantare gli eroi (*ad evocar gli eroi*) incarna la sua teorica intorno alla Lirica, che secondo lui deve cantare con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi (Cfr. *Disc.* IV, 2). Fedele alla sua massima compose di poi l'Ajace (1811), e ricantò nelle Grazie (In III, 24-34):

« . . . . A me voi date
L'arte, o sacri poeti, a me de' vostri
Idïomi gli spirti, e la dolcezza
Mi daranno le Grazie, e co' toscani
Modi seguaci adornerò più ardito
Le note istorie, e quelle onde a me solo
Siete cortesi allor che degli antiqui
Sepolcri m'apparite, illuminando
D'elisia luce i solitarii campi,
Ove l'errante fantasia mi porta
A discernere il vero ».

I tempi. Le infelici condizioni politiche, nelle quali era, di quei giorni, l'Italia, onde pure le vicende della vita vagabonda del poeta, che anche nel Sonetto *Di se stesso* avea cantato:

. . . . . dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto etc.

il desío d'onore. L'aspirazione alla gloria, che nel Sonetto sopra allegato chiama: « *Furor di gloria* ».

Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
230 Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza

Fan per diversa gente ir fuggitivo. Perciò disse (v. 12) *raminga* la sua *vita,* come nell'Epistola a V. Monti s'era detto . . . *il fuggitivo Ugo.*

Diversa gente. Diverso, è usato elegantemente, come in latino *diversus,* che suona opposto, e si dice di cose od oggetti, che stanno l'uno contro dell'altro. Qui il poeta allude alle sue peregrinazioni per le *varie* e disgregate provincie d'Italia, e in Francia. Così nel Sonetto a Zacinto:

. . . . . ed il *diverso* esiglio.

Si noti come ai viaggi d'Ippolito, rammentati poco prima, contrapponga gli errori e quasi la fuga della sua vita vagante or qua or là.

evocar. È verbo latino, che significa l'atto di richiamare l'*ombre a' corpi sui,* o invocare le anime de' morti per arte magica. — Il Foscolo l'adoperò secondo il modo latino, e per noi nuovo ma opportuno di togliere da lungo obblío e risuscitare la memoria de' generosi. Sull'uso di esso leggasi il C. IV del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* di G. Leopardi.

Del mortale pensiero animatrici. Le Muse, giusta il Carrer (Vita di U. Foscolo XLV), sono dette così anche da Omero: Musae mortalium cogitationum animatrices. — Esse sono le inspiratrici dell'ingegno, secondo che credevasi a' tempi primitivi, specie da' poeti, i quali però invocavano il loro ajuto. Un simile concetto in germe trovasi in Orazio (Odi II, 8) e in Dante (Par. 18):

« O Diva Pegasëa, che gl'ingegni
Fai gloriosi e rendigli longevi
Ed essi teco le cittadi e i regni etc.

Siedon custodi de' sepolcri. Magnifico passaggio dal concetto particolare e personale, che inspira il poeta, al concetto generico e umano che vuol celebrate le virtù de' benefattori della società e de' promotori della civiltà: com'è, del pari, bellissima e nuova la imagine, onde il poeta ci rappresenta le muse quasi vigili custodi e dispensatrici di gloria.

Il tempo con sue fredde ale vi spazza Fin le rovine. Il tempo, personificato, come si notò al v. 23, rappresentavasi alato e con una falce in mano ad indicare la sua velocità e i guasti, che ap-

Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
235 Ed oggi nella Tróade inseminata

porta. Recando esso a tutto con la trasformazione la morte, ben disse il poeta che esso *spazza,* distrugge anche le reliquie delle cose, e con *fredde ale,* poichè ov'è morte ivi è rigidezza e orrore. Altrove disse, come si accennò (p. 18), *freddo obblío.* — *Spazzare* è voce usata anche dal Parini, come al Niccolini osserva il Foscolo Let. 85. In Lucano:

« . . . . . etiam periere ruinae ».

Pimplee. Così son dette le Muse o dal Pimpla, monte nella Beozia, o da una delle due fonti, con quel nome chiamate; delle quali una era nella Tracia, l'altra nella Macedonia.

fan lieti Di lor canto i deserti. Allude il poeta all'Iliade d'Omero, onde vanno celebratissimi i luoghi, oggi deserti, nei quali sorgeva Troja. — Dove il tempo distruttore reca silenzio e tenebre s'eleva il canto della Musa, che ridà splendore e fama agli eroi dimenticati. — Anche il Cantore delle Notti (IV):

« Nell'orror delle tombe il passo muove
Melpomene talor. *Da freddi marmi*
Fa risorger gli eroi ».

e l'armonia Vince etc. Il canto de' poeti sopravvive alla jattura e ai danni, che apporta il lungo volgere de' secoli. — Da principio il poeta avea detto che il tempo tutto distrugge; qui dimostra invece che, ciò nondimeno, i suoi oltraggi e la sua violenza deleteria son riparati dal canto inspirato dalle muse, che vive immortale. L'iperbole contenuta nel v. 234 è temperata nella variante riferita dal Carrer (V. Append. A, n. 12):

« Vince di mille e mille anni il silenzio ».

Ed oggi nella Tróade inseminata. « I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide ». Fosc. *Inseminata.* Sterile e abbandonata. Omero dà questo epiteto (ἀτρύγετος) al mare ed all'etra. « Per persuaderci della sentenza sulla santità de' sepolcri, ei (il poeta) ci presenta un monumento, che superò l'ingiuria di tanti secoli ». (Fosc. al Guillon). E più diffusamente ci commenta questo luogo il Borgno (Diss. nota): « Per provare, e' dice, che i sepolcri eretti agli eroi sono eterni negli scritti de' poeti, e non sono soggetti alle ingiurie del tempo, che tutto distrugge, bisognava addurre un monumento antico, di cui si fosse parlato dai poeti e si fosse mantenuta la memoria fino a' tempi nostri, la quale incitasse gli

Eterno splende a' peregrini un loco;
Eterno per la ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dardano figlio,
Onde fur Troja e Assáraco e i cinquanta
240 Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove

amatori delle muse a visitare il luogo dove fu; e questo si è il monumento d'Ilo rammentato da Omero (V. n. ai v. 255-256) e di recente scoperto; quanto è più antico il monumento tanto è più efficace la prova ».

Eterno. È detto con lirico entusiasmo, e perciò non c'è contraddizione con quanto il P. avea detto, in principio, ai v. 17 e segg.

Splende, perchè la *tomba* di Elettra consacrata dal cenno di Giove (v. 253) e celebrata dalla poesia, vive di gloria perenne.

la Ninfa a cui fu sposo Giove. « Tra le molte origini dei Dardanidi trovo in due scrittori greci (lo Scoliaste antico di Licofrone al v. 19 e Apollod.) che da Giove e da Elettra figlia di Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio (En. VIII, 134), e da Ovidio (Fasti IV, 31) ». Foscolo.

Ecco la genealogia de' principi Trojani. Da Elettra e da Giove Dardano, da questo Erittonio, donde Troe, da cui Assaraco, Ganimede ed Ilo (Cfr. Om. Il. XX, 215-240), da Ilo Laomedonte, che generò Titone, Priamo, Lampo, Clizio e Icetaone; da Assaraco Capi, da questo Anchise padre di Enea, donde Iulo, « quem Iulum eumdem (dice Tito Livio, Hist. I, 3) *Julia gens* (*la giulia gente*) auctorem nominis sui nuncupat ».

V. 241-250. *Però che* etc. Il concetto di questi versi legasi con quello de' precedenti 235-236, così: « quel *loco splende eterno* (eternamente), perchè Elettra ottenne da Giove che fossero *sacri il suo corpo e la sua tomba,* e di lei restasse la *fama* ». Cfr. v. 236.

udì la Parca etc. La morte di questa ninfa, amore di Giove, la quale dalla terra sale a' *cori dell'Eliso,* è dolce, e perciò le sue ultime preghiere son piene di soave ed elisia mestizia.

vitali aure. Il Tasso (Rime) avea detto:

« . . . . . dal dì che pria
Trassi l'*aure vitali* e i lumi apersi ».

E A. Verri (Notti I, p. 212):

« . . . . questo, che ancora respiro, *aere vitale* ».

Mandò il voto supremo: E se, diceva,
245 A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
250 Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando

A Giove Mandò il voto supremo. Pregò Giove perchè esaudisse il suo ultimo desiderio. — Virgilio in modo simile (En. IV, 649):

« . . . . dixitque novissima verba »;

e l'Ariosto:

« Dissi partendo, le parole estreme . . . . ».

E se, diceva, A te fur care. Questa preghiera, nella quale il poeta trasfuse, sto per dire, la voluttà del sentimento e della mestizia, arieggia (come anche m'accennava il Martinetti) la preghiera di Didone ad Enea in Virgilio (En. IV, 314-318):

« . . . . . per ego has lacrymas,
Per connubia nostra, per inceptos hymenaeos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
Dulce meum, miserere domus labentis etc. ».

Il v. 245 è quasi intero del cit. Tarsia, soldato e poeta del sec XVI, che così chiude un Sonetto:

« Se ti fur care le mie chiome e il viso ».

Premio, miglior. Quando il fato non permette che delle gioje, le quali avesti da me, io abbia compenso migliore della immortalità della fama etc. (v. 249). La ricompensa migliore poi sarebbe stata l'immortalità della persona.

fati. Il *fato* (*fari*), che i Greci dissero anche μοῖρα o πεπρωμένον, era la sentenza pronunciata dal sommo degli Iddii. L'idea non fu mai ben determinata e chiara. In generale indicava ciò che era destinato da un volere sovrano e ineluttabile: in particolare poi avea vario valore e significazione di una forza o sorte prestabilita; onde non solo a ciascun uomo incombeva il suo fato, ma nè Giove stesso poteva sottrarglisi. — Il poeta quindi fa che Elettra, se era destino che essa pure dovesse morire, come è fato de' mortali, preghi Giove di rendere immortale la sua fama.

d'Elettra tua. Quanto è affettuoso il possessivo *tua* posposto al sostantivo!

V. 250-253. *Orando, Orare,* giusta il valore del latino de' bassi

Piovea da' crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto

tempi ridesta l'idea di una preghiera, a cui si annetta un sentimento religioso. Così Dante (Pur. XV) di Santo Stefano:

« e lui vedea . . . . .
orando all'alto sire »;

e l'Ariosto (Orl. Fur., XLIII, 185):

« . . . . . attrita (Fiordiligi)
Di penitenza, *orando* giorno e notte
Non durò lunga età . . . . »;

e il Vasari (Vita di A. Orgagna): leggendo e *orando*.

E ne gemea l'Olimpio. — Giove, signore del Cielo (Olimpo). — Quest'aggettivo usato in tal senso è nuovo.

Il Monti invece avea detto nel Prometeo (C. II):

« Vacillando *gemea* l'oppresso *Olimpo* ».

l'immortal capo accennando. Acconsentì del capo. — È frase Omerica (Il. I, 528):

« . . . . . ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων »,

cui il Foscolo nella sua versione dell'Iliade avea tradotta così:

. . . . . Disse,
E accennò i neri sopraccigli . . . . .

Il Pindemonte censurò al Foscolo questa espressione disapprovando, insieme, quella simile dell'Alfieri nel Saul:

« Se *il capo accenni* trema l'universo ».

Intorno a tutto ciò cfr. le considerazioni sulla traduzione del cenno di Giove del Foscolo stesso (Vol. IX, p. 329), e i seguenti modi:

« Annuit invicto coelestum numine rector (Cat. Epit. 204);
« Ed inchinar sovr'esso i maestosi
« Neri sopraccigli etc. ». (Monti Promet. I).

Piovea.... Ambrosia. Concesse ad Elettra la chiesta immortalità. — L'ambrosia, secondo Omero, Teocrito ed altri antichi rendea incorruttibili e immortali. Veggasi il Foscolo nel luogo ult. cit. (vol. IX, p. 331) alla voce ἀμβρόσιαι. Anche l'aggettivo *ambrosio,* presso i latini suona immortale (Cart. Epit., 311).

fe' sacro quel corpo etc. Santificò la memoria di Elettra e la decretò immortale.

V. 254-268. *Ivi posò.* In quella medesima tomba, che era, come c'informa il Foscolo (nella risposta al Guillon), *il mausoleo de' primi principi d'Ilio,* furono deposti Erittonio e il giusto Ilo.

La tomba di Elettra (v. 253) fu anche de' principi Trojani da

255 Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! depre-
Da' lor mariti l'imminente fato; [cando
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
(*) Le fea parlar di Troia il dì mortale,
260 Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,

lei discendenti, ossia quel luogo ne divenne il sepolcreto. Perciò Cassandra, al v. 270, dice « *In queste tombe* ».

ivi l' Iliache donne. « Le Trojane . . . pregano scapigliate sul mausoleo de' principi d'Ilio, onde allontanare dalla lor patria e dai loro congiunti le imminenti calamità ». Fosc. al Guillon.

Sciogliean le chiome. « Uso di quelle genti nelle esequie e nelle inferie.

. . . . . Stant manibus arae,
Et circum Iliades crinem de more solutae
(Virg. En. III, 61) ». Fosc.

indarno ahi! deprecando, Pregando ma invano (perchè ciò era decretato dal Fato) che fosse stornata da' loro mariti la morte.

Deprecare nel senso di « divertire con le preghiere una sventura imminente » l'usò prima il Foscolo, desumendolo, come si vide aver fatto d'altri vocaboli, dal latino *deprecari,* il quale ha significato solenne e quasi arcano per le idee accessorie e indefinite di preghiera, mistero e fatalità, che racchiude in sè.

Ivi Cassandra. Cassandra era figliuola di Priamo. Invaghitosi di lei Apollo (*il Nume*) le avea fatto il dono della profezia; ma poi sdegnatosi con essa e volendo ritorle il dono nè potendo, fece sì che a' suoi vaticinî i Trojani non prestassero fede, onde Virgilio (En. II) dice Cassandra, vaticinante,

« . . . . . non unquam credita Teucris ».

Notisi la ripetizione: Ivi *Posò Erittonio;* ivi *le iliache donne;* ivi *Cassandra.*

parlar di Troja ecc. È vaga espressione ad indicare la predizione della caduta (*il dì mortale*) di Troja.

all'ombre de' principi Trojani.

carme amoroso e *l'amoroso lamento.* Si avverta la ripetizione dell'epiteto *amoroso,* il quale sembra accennare all'amor patrio e domestico insieme, che all'infelice profetessa inspirava quelle sconsolate parole.

(*) L'edizione Le Monnier, unica, ha la lezione: *La* fea parlar etc.

E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Titíde e di Laérte al figlio
265 Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza

guidava i nepoti. V. Graz. (III, 353) « *Guidò* a' ludi i garzoni ».

d'Argo. Se mai dalla Grecia, ove andrete schiavi, vi sarà dato di ritornare alla vostra patria (Troja) etc. « Quanto al figliuolo di Laerte (Ulisse) e ad Argo, questi due nomi sono usurpati generalmente per denotare tutti i capitani greci, che condussero schiavi i principi Trojani, e la Grecia » Fosc. Lett. 706.

Ove . . . Pascerete etc. Questo presagio delle future umiliazioni, a cui saranno condannati i principi Trojani, rammenta i versi, coi quali in Omero (vedi Il. VI, 441-465) Ettore predice ad Andromaca le profonde amarezze della sua imminente cattività.

Le mura, opra di Febo. Febo e Possidone, con la promessa di una ricompensa pattuita con Laomedonte, che poi mancò alla fede, fabbricarono le mura di Troja. Di Febo canta Orazio (III, 3):

« Ter si resurgat murus aheneus,
Auctore Phoebo ».

fumeranno. Virgilio (En. III):

« . . . . . omnis humo fumat neptunia Troja ».

i Penati. Erano divinità, che si veneravano nell'interno della casa (penitus). Si distinguevano in *pubblici* (majores), che proteggevano la città, e in *privati* (familiares, minores, privati), che custodivano la casa. Essi migravano con gli abitatori della casa a differenza dei Lari, che non abbandonavano mai quella dove avessero preso dimora, (Cfr. note a' v. 97-103). — *I Penati di Troja* qui dunque sarebbero le divinità tutelari della città (*Penates majores*), e in senso più esteso le ombre de' principi e degli eroi Trojani.

Ora se si badi che Cassandra parla sul luogo, ov'era il sepolcro d'Ilo, che, come attesta Omero (Il. XI, 166-168), era fuori di Troja, e quello de' Dardanidi (cfr. n. a' v. 255-260), si vedrà che qui il Foscolo non ha fatto confusione, come vorrebbe taluno,

270 In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Príamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
275 Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi

tra gli Dei Penati ed i Lari; giacchè quelli, secondo l'ipotesi poetica di lui, sarebbero migrati da Troja, atterrata da' Greci nelle

. . . . . ristrette e non percosse
Giammai dal sole sotterranee case,

ove giacevano le ceneri de' Dardanidi.

Del resto l'intera espressione de' v. 269-271 non è che una forma poetica ed elegantissima ad indicare che la memoria de' principi e degli eroi Trojani, caduti combattendo per la patria, e di Troja stessa, durerà immortale e gloriosa.

chè de' Numi è dono Servar nelle miserie etc. Perocchè è grazia concessa dagli Dei che gli eroi anche nelle più dure vicende abbian gloria perenne.

I Penati di Troia, dicemmo, simboleggiano i principi e gli eroi Trojani: — or questi per *dono* degli Dei, vivranno gloriosi nella memoria dei posteri.

Altrimenti: « perocchè è privilegio proprio degli Dei (*i Penati*), che essi si serbino gloriosi etc. ».

Così il poeta si apre la via a rappresentarci *Omero,* che placherà col canto le ombre di que' generosi, eternerà la fama degli Argivi, e farà lagrimare sull'infelice valore di Ettore.

Il v. 271 il Foscolo lo citò nella lettera 554 per applicarlo alle sue vicende ritoccato così:

« Servar nelle miserie altero *core* ».

le nuore. Le mogli de' figli di Priamo (Cfr. . . . . *i cinquanta talami* del v. 239), che piantano alberi funebri sulle tombe de' maggiori, i quali esse, rimaste vedove, innaffieranno di pianto (*di vedovili lagrime* etc.).

e chi la scure etc. Chi non taglierà di quelle piante non proverà dolori di sventure domestiche, e così potendo con mani pure accostarsi a' sacri riti avrà propizj gli Dei. « Chi tagliasse o rompesse le piante, che crescevano sulle tombe era violatore della santità del luogo . . . chi poi era, come che sia, contaminato non poteva trattare cose sacre, nè far voti agli Dei ». (Martinetti).

Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
280 Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri

Men si dorrà. Non avrà da rimpiangere sventure domestiche. Con ciò sembra alludersi indirettamente alle calamità, onde furono colpiti alcuni de' principi Argivi, dopo il loro ritorno da Troja.

Un dì vedrete Mendico un cieco. « Omero ci tramandò la memoria del Sepolcro d' Ilo (Il. XI, 166). È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poetà »; di cui così cantava (Per la morte di C. Imbonati) il giovane Manzoni cit. dal Foscolo:

« . . . . . Quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando ».

Anche nelle Grazie (I, 486 e seg.) il Nostro lo ricorda:

« N'ebbe primiero un *cieco* (del mele), e sullo scudo
Di Vulcano mirò moversi il mondo,
E l'alto Ilio diruto, e per l'ignoto
Pelago la solinga itaca vela ».

Antichissime ombre, e brancolando. Si noti l'iato tra la quinta e la sesta sillaba, che rende bellissimo questo verso. « La pausa tra l'una e l'altra parola, scrive lo Zendrini (E. Heyne e i suoi Interpreti), che sarebbe naturalissima anche parlando famigliarmente, dà a tutto il verso un certo che di solenne e di maestoso, che accennando al lento procedere del cieco Omero accresce « L'armoniosa melodia pittrice » allo stupendo concetto! »

abbracciar l'urne e interrogarle. Omero vecchio e cieco va a tentoni *entro o fra gli avelli . . .* (*brancolando*), abbraccia le tombe quasi a suscitar la risposta, e le interroga perchè desse erano *are* donde doveano uscire *i responsi.*

brancolando. Questo verbo, suggeritogli da Dante:

(. . . . . mi diedi
Già *cieco a brancolar* . . . . .),

il poeta l'avea usato anche nell'Ortis (p. 107: « oggi vo *brancolando in una cieca oscurità*) ».

Gemeranno gli antri. Il poeta imagina che que' luoghi solitarii e desolati arcanamente rimpiangano la sventura di Troja

Secreti, e tutta narrerà la tomba
285 Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,

e de' suoi principi. — Omero, povero cieco e vecchio, ma inspirato dalla musa, s'aggira su quel campo in cui regnano solitudine e silenzio mortale; e' va a tentoni fra le urne, che racchiudono le ceneri di principi sventurati; si tesse la storia di grandi calamità: in mezzo a tanta desolazione gemono persino gli antri. — Sublime poesia, nella quale sembra che il poeta abbia trasfusa tutta la melanconia, che, come osserva il Carducci, « è la forma del mistero dell'essere e dello strazio sociale dell'età nostra e de' nostri padri ».

antri. Le cavità e i recessi del sepolcreto. *Secreti* (*se-cerno*): riposti, solitarî.

la tomba. Il sepolcreto, ossia le tombe de' principi Trojani. È bellamente usato il singolare alla foggia latina:

« . . . . quam multo repetet
Graecia milite (Oraz. Odi I, 15) »;
« . . . . . armato milite complent (Virg. En. II) ».

narrerà. Risponde al verbo *interrogare* del v. 283.

Ilio raso due volte. « Da Ercole e dalle Amazzoni (71, III, 189) ». Così il Foscolo: ma il verso d'Omero da lui citato, osserva giustamente il Canello, non prova la seconda distruzione di Troja.

su le mute vie. Sulle vie, nelle quali per la distruzione della città, regnava il silenzio.

Per far più bello l'ultimo trofeo Ai fatati Pelidi. Troja rifabbricata dopo una duplice distruzione accresceva la gloria de' suoi ultimi distruttori. — *Trofeo.* Trionfo. Dapprima il trofeo (τρόπαιον) era il monumento eretto dal vincitore sul luogo, dove esso aveva volto in fuga (τρέπω) il nemico.

I fatati Pelidi sono « Achille e Pirro ultimo distruttore di Troja » Foscolo. *Pelidi.* Discendenti da Peleo, del quale Achille era figlio, e Pirro (Neottolemo) nipote. Erano designati dal Fato a distruggere Troja; perciò il poeta gli dice *fatati.*

Il sacro vate. Omero. Si notò (v. 54), che i poeti erano Sacerdoti delle Muse. Anche Orazio (Od. IV, 9) dice:

« . . . . . carent quia *vate sacro* ».

Placando etc. Mitigando il dolore delle ombre de' principi

290 I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue

d'Ilio con celebrarne la gloria nella Iliade. Desta malinconia anche la struttura del verso.

Omero, che eterna il nome de' vinti e de' vincitori, prova la verità della sentenza contenuta ne' versi 230-234:

. . . . . E quando il tempo etc.

per quante Abbraccia terre. Per tutta la terra. — Oceano, figlio di Urano e di Gea, fu padre di tutti gli Dei, tranne Giove, e di tutte le cose. — Perciò anche l'Alamanni lo dice (Coltiv. I): *Padre Oceano;* e prima Eschilo (Prometeo) avea cantato:

« . . . . . l'antico
Padre Ocean, che con insonne flutto
Tutta cinge la terra »;

Virgilio (Georg. IV, 382):

« . . . . Oceanumque patrem rerum »;

e Catullo (Epit. 30):

« Oceanusque mari totum qui amplectitur orbem ».

Nel Sermone cit. invece il Foscolo ad esprimere lo stesso concetto disse:

« Quanta è la terra e avran confine i mari ».

E tu onore di pianti, Ettore, etc. In questi quattro ultimi versi appare evidente il fine politico del Carme. Gli eroi Trojani (*quelle afflitte alme*) e Greci (*i prenci argivi*) saranno immortali per i canti d'Omero; ma Ettore, il più valoroso difensore della sua patria, sarà anche eternamente compianto.

Sul fine politico de' Sepolcri V. Part. I, Cap. V, dell'altro mio lavoro: *Ugo Foscolo e la sua professione politica.*

E tu. Tu poi. Non sembra che qui la congiunzione *E* abbia significato semplicemente copulativo di *anche,* perchè allora il merito di Ettore, che nell'Iliade è ricordato anche nell'ultimo verso dell'ultimo canto, sarebbe freddamente e ingiustamente accomunato a quello degli altri Greci e Trojani, che sebbene prodi, non possono essere confusi col più prode e caro difensore della patria.

Ettore. Per sentire tutto l'affetto di questo *vocativo,* non isfugga che qui parla ad Ettore sua sorella, sorella e profetessa infelice, che presente tutti i dolori dell'imminente rovina, al fratello, che è valoroso e insieme sfortunatissimo campione.

il sangue Per la patria versato. Il Monti (Il Bardo, VI) nel 1806 avea cantato:

Per la patria versato, e finchè il Sole
295 Risplenderà sulle sciagure umane.

Ancor del sangue brutto
Per la patria versato

e finchè il Sole Risplenderà etc. Nobile e mestissimo verso, nel quale è condensata tutta la profonda tristezza di G. Leopardi, che, come scrive il Carducci, « è il più vero poeta di ciò che i tedeschi chiamano la doglia mondiale » (Boz. crit.).

Una simile espressione, ma non il concetto, si trova in Teognide (Sent. 848):

« ὁπόσους ἠέλιος καθορᾷ »;

e in Orazio (Od. III, 14):

« . . . . . qua sol habitabiles
Illustrat oras ».

Al modesto lavoro, onde mi studiai di togliere le difficoltà, che possono mettere impaccio alla piena intelligenza del testo, a gustare il quale è indispensabile comprenderlo ne' suoi sensi reconditi; al modesto lavoro, dico, pongo fine con alcune osservazioni sull'ultimo squarcio (v. 254-295), che il Guillon condannò come *arido di sentimento,* e il Pindemonte, sebbene con isquisita cortesia, censurò ne' suoi Sepolcri.

Il Borgno contro l'opinione di costoro giustamente afferma che il vaticinio di Cassandra è di tale bellezza che nulla potevasi imaginare di più sublime o si guardi l'affetto o l'idea; e seguita adducendo le ragioni della sua asserzione togliendole dalla lettera con la quale il Foscolo rispose al Guillon, e che saranno riferite più sotto.

Io invece osserverò che pochi tratti di poesia lirica d'autore antico o moderno, per elevatezza d'imagini, per accorgimento di disposizione, per nobiltà di fine e calore di passione, possono gareggiare con questo episodio. — Vi fu chi volle vedere delle analogie tra la Cassandra del Nostro e il Bardo di T. Gray. — Il poeta inglese imagina che un bardo scampato alla strage, cui Odoardo I re d'Inghilterra fece de' bardi tutti, che eccitavano co' loro canti l'odio contro gli oppressori della libertà, un bardo, dico, ricoveratosi sui gioghi dello Snowdon vedendo di là sfilare il re Odoardo con l'esercito fra le radici del monte e gli argini del torrente Conway, infiammato di spirito profetico e d'ira contro l'usurpatore, predíca le sciagure e i delitti dei principi discendenti da lui (cfr. Fosc. Il Bardo di T. Gray). Or, come è agevole vedere dal cenno desunto dal Foscolo stesso, tra questo bardo e la Cassandra del Carme non c'è altra somiglianza che quella generica del vaticinio d'entrambi.

Altri ancora potrebbe vedere delle analogie tra la Cassandra del Foscolo e quella dello Schiller (V. Schillers sämtliche Wercke — Erster Band. Gedichte, dritte Periode — Stuttgart 1809; e A. Maffei, Gemme straniere).

Il tragico tedesco rappresenta l'infelice profetessa Trojana, che sfoga la piena del suo dolore, mentre tutta Troja risuona di canti e di feste per le nozze del fatato Pelide con Polissena. Ma il dolore della Cassandra tedesca è tutto individuale e, sto per dire, egoistico: perocchè essa non faccia che rimpiangere la sua solitudine e la sua desolazione accresciuta dalle gioie, che le nozze col Pelide procacciano a sua sorella. — Il dolore invece della Cassandra foscoliana, che nella sua sventura sente e compiange quelle della sua patria e della sua famiglia e lo tempera col pensiero della gloria, onde gli eroi caduti e Troja saranno immortali, è più vero e più civile, anzi conforme allo spirito dell'arte greca e italiana, sociale. Perciò il Foscolo, in questo episodio, commove e agita assai più profondamente che il tragico tedesco nella sua scena.

Del resto anche il Foscolo sentì tutta l'intima ragione della bellezza del passo citato, e sarebbe presunzione il parlare su questo argomento senza riferire le sue parole, dacchè fortunatamente ei le dettò. — Le trascrivo tanto più volentieri in quanto sono anche il migliore dei commenti a tutto quanto il ricordato episodio. « Per persuaderci, e' dice, delle sentenze su la santità e la gloria de' sepolcri, ei (il F.) ci presenta un monumento che superò l'ingiurie di tanti secoli. Le Trojane che pregano scapigliate sul mausoleo de' primi principi d'Ilio, onde allontanare dalla lor patria e da' loro congiunti le imminenti calamità — la vergine Cassandra che guida i nipoti giovanetti a piangere su le ceneri de' loro antenati — che li consola dell'esilio e della povertà decretata da' fati, profetando che la gloria de' Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe — la preghiera alle palme e a' cipressi piantati su quel sepolcro dalle nuore di Priamo, e cresciuti per le lagrime di tante vedove — la benedizione a chi non troncherà quelle piante, sotto l'ombra delle quali Omero cieco e mendico andrà un giorno vagando per penetrar negli avelli ed interrogare gli spettri de' re Trojani su la caduta d'Ilio, onde celebrar le vittorie de' suoi concittadini — gli spettri che con pietoso furore si dolgono, che la lor patria sia due volte risorta dalle prime rovine per far più splendida la vendetta de' Greci e la gloria della schiatta di Peleo, alla quale era riserbato l'ultimo eccidio di Troja — Omero che, mentre tramanda i fasti de' vincitori, placa pietosamente col suo canto anche l'ombre infelici de' vinti — tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti, e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro sembrano a lei senza anima e senza invenzione? E la fine, la fine sopra tutto sente di

languore? Questo squarcio è un vaticinio di una principessa di sangue trojano, sorella d'Ettore, e sciagurata per le sventure che prevedeva. Non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione vaticinando per l'infelice valore d'Ettore una gloria più modesta e più santa; non d'un principe conquistatore, ma d'un guerriero caduto difendendo la patria. Nelle ultime parole di Cassandra

« . . . . . e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane »

l'autore s'è studiato di raccorre tutti i sentimenti d'una vergine profetessa che si rassegna alla fatale e inevitabile infelicità de' mortali, che la compiange negli altri perchè sente tutto il dolore della sua propria, e che prevedendola perpetua sulla terra l'assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli eroi (*Lettera a mons. Guillon*) ».

DUE VERSIONI LATINE DEL CARME

AVVERTENZA.

Nella II edizione di questo mio libro diedi le versioni latine dei *Sepolcri* di U. Foscolo, fatte dal Filippi e dal Musone.

Questa volta, non ne aggiungerò di nuove, come ben mi consigliava un cortese critico; ma in quella vece alle due sopra mentovate sostituirò quelle del Borgno e del Bottelli. — Così, non solo spero di far piacere a coloro, che amano di vedere come uno splendido canto moderno sia rivestito di nobili forme latine, ma insieme adempio il desiderio, espresso dal Foscolo stesso, che poi non l'effettuò, di ristampare il suo carme « con *le versioni latine,* l'una del Borgno, piemontese, l'altra di un abate di Valtellina (1) », ch'era l'abate Bottelli, entrambi amici cari e stimati di lui.

(1) Epistolario — Le Monnier. Vol. XI lett. 105.

VERSIONE DEL BORGNO

GIROLAMO FEDERICO BORGNO

Alle poche notizie, che intorno al Borgno, si possono raccogliere dall'Epistolario foscoliano, aggiungo quelle, che dello stesso ci porge Filippo dott. Scolari nella ap. della sua introduzione a *I Sepolcri di U. Foscolo e di I. Pindemonte* ecc. (1).

« Nacque a Bubbio negli Statielli del contado d'Acqui. Dimorò lungamente a Brescia, dove nel 1806 era maestro di lingua francese. Era uomo di costumi e modi severi; sommo nello studio e nella cognizione dei classici. Dettò un'Elegia molto estesa in lode di Dante Allighieri, che intitolò al conte Federico Fenaroli, presidente di quel celebrato Ateneo. L'edizione delle sue opere italiane e latine, ivi intrapresa del Bettoni nel 1813 doveva estendersi a più volumi; ma non ne conosco che il primo (in 8° di pag. 159) il quale contiene la dissertazione sui Sepolcri di Ugo Foscolo italiana e latina; i detti Sepolcri col testo a fronte; due epigrammi latini a Napoleone; due elegie (una delle quali è la sopraccennata); sei odi latine dedicate con lettera al Conte Camillo Ugoni; per ultimo sei sonetti di genere erotico ».

(1) Monza — Tip. Istituto de' Paolini, 1855. V. Ap. bibliog. *A*).

AD HIPPOLYTUM PINDEMONTE

Num minus horrentem cyparissi tristis ad umbram
In fota et lacrumis urna glacialis adurget
Membra sopor iethi? Terris ubi lumine Titan
Herbarum genus hoc praestans genus atque animantum
5 Non mihi foecundet; diae nec imagine sortis
Me ante ilares ludant venientis temporis horae,
Nec carmen, moestumque tui modulamen, amice,
Excipiam, Veneris Musarumque inclyta virtus,
Praesidium columenque vago, nec pectoris imo
10 Insidens torpentem animam sacro excitet igne;
Praeterito vitae saxum quid proderit aevo
Quo mea ab innumeris terram lateque per aequor
Atra, quae Libitina manu serit, ossa notentur?
Hocce quidem verum est, dulcissime Pindemonte!
15 Ultima Diva, malis tumulos Spes ipsa refugit;
Omnia et obvolvit tenebris Oblivio caecis,
Motibus alternis quae vis operosa fatigat;
Hinc homines, tumulosque, extremum et quid speciei,
Quidque super terrae atque aurae est in corpora cogit
20 Tempus abire nova, atque alia se se edere forma.
Sed cur ante diem exosus simulacra labantis
Vitae se frustret mortalis imagine blanda,
Ostia qua ad Ditis subsistat et aethere cassus?

An non restat adhuc sub terris vita, quietas
25 Si umbrarum sedes, altaeque silentia noctis
Effugisse datum, studiis et suavibus almam
Proripere in lucem, carisque adstare propinquis?
Mutuus hicce animi sensus, mansuraque cura
Dos homini dia est; licet hac persaepe sodali
30 Adfore jam fatis rapto, raptusque sodalis
Saepe comes, si quae infantem excepitque aluitque
Supremum in gremio pandens pia mater asylum,
Exuvias sacret tellus, longum unde per aevum
Undantes absint nimbi vulgusque profanum,
35 Detque lapis titulos, et floribus arbor odoris
Mollibus atque umbris cineres soletur amica.
Unus amicitiae cui non inscribitur haeres
Immemor ipse sui tumulo non gaudet et urna,
Sique atra sollicitus spectat post funera, luctus
40 Umbram per cassos, acherusia templa tenentem
Errantemque videt, scelerum veniamve precatam
Numinis ingentes alas subiisse superni;
Pulverem at urticis, desertae munera glebae,
Linquit, ubi fervens geniali fundat amica
45 Nullas ore preces, sit voce nec excitus hospes,
Quam tumulo natura gemens demittit ab imo.
Attamen humanis nova lex a gressibus arcet
Adspectuque pio tumulos et morte peremptis
Nomina contendit. Tumuli sine honore, Thalia,
50 Et tuus ille jacet divina mente sacerdos,
Paupere qui in tecto, sed pura ac divite vena
Sacra canens laurum longaevo eduxit amore,
Necteret unde aptas viridi tibi fronde coronas;
Tuque olli ornabas risu ingeniosa procaci
55 Carmina, quae Insubrem pungebant Sardanapalum
Cui tantum mugire boves, quos Abdua ripis,
Ticinusque nutrit, pulchrum crepat atque decorum;
Hisce otiis siquidem vivit dapibusque beatus.
Inclyta quae sedes te nunc, o Musa, moratur?
60 Ambrosius non spirat odor tua numina testans

Has inter silvas, recubans ubi moestus in umbra
Votis posco lares, optatae et tecta parentis.
Atqui tu hic aderas, tiliae sub tegmine mollis
Saepe vafris olli subridens blandula ocellis,
65 Illius, heu! tiliae, frondes demissa comantes
Quae infremitat, queriturque senis quod non tegat urnam
Cui fesso requiem, et frigus praebebat amica.
Parini, tua cura, caput qua sede quiescat
Plebeos inter tumulos, Dea, nosse laboras?
70 Lasciva eviris tantum cantoribus aequa
Urbs posuit nullas intra sua moenia vati
Umbras, non titulum, non saxum; atque illius ossa
Forsitan invenies latronis foeda cruore
Cui et scelerum et vitae lictoris meta securis.
75 Inter maceriem dumis atque horrida sentis
Desertam scalpsisse canem, supraque vagare
Concretas humo foveas, fame triste ululantem;
Exusta et cervice, Hecate quam lumine lustrat,
Nocturnam prodire upupam, et volitare per agrum
80 Funereum, sparsasque cruces, foedamque dolenti
Incusare sono coelesti e vertice lucem,
Quam pia posthabitis adducunt astra sepulchris.
Nequicquam rores pallenti nocte precaris
Vati, Diva, tuo. Supremo, heu! fine subactis
85 Flos super adsurgit nullus, nisi laude decorus
Extet ab humana, et lacrumis nisi fultus amicis!
Ut victu e foedo leges, connubia et arae
Deterrere homines coepere, et reddere saevos
In se aliosque pios, vivi rapuere ferarum,
90 Aetheris et noxae miserando dedita letho
Corpora, quae passim solvit natura, novatque,
Sensibus inde aliis aeternis legibus aptat.
Et veterum fastis monumenta, nepotibus arae
Extabant, tumuli, Larium hinc responsa, parentum
95 Jurati et dudum cineres, quae cuncta vetusta
Relligio et virtus coluit, quaeque ordine longo
Tradidit a prisco et multum servavit in aevum.

Non semper templis gelidis aptata sepulchris
Saxa pavimentum mansere ; cadaveris ater
100 Nec permixtus odor vitiavit thura, precantum
Votaque foedavit; triviis nec visa, nec aede
Ossibus exsuctis tristis Libitina ; per umbras
Subsiliunt matres, quas lurida terret imago,
Brachia et obducunt male certo victa sopore
105 Lactantis capiti, clamor ne facta peracti
Sacris, aere dato, poscens pia verba ministris
Divellat dulci placitos a pignore somnos.
Halitibus puris sed cedri altaeque cupressus
Mulcentes Zephyros viridantia fronde perenni
110 Tegmina venturis monumenta perennia saeclis
Tendebant urnis; vasa et pretiosa manebant
Votivis lacrumis. Rapiebant rite sodales
Particulam soli, tenebris quae fulgeret imis,
Quippe hominum quaerunt morientia lumina solem,
115 Anxia et occiduam suspirant pectora lucem.
Fonte cadens leni lustralis murmure lympha
Funereae glebae teneras humore tepenti
Nutribat violas et purpureos amaranthos;
Et pius extinctis pateram qui in gramine molli
120 Libabat lactis versans de pectore curas
Quo foret Elysiis erat hic perfusus odore.
Praesidium moestis pietas. Insania felix!
Visere qua tumulos innuptis dulce Britannis
Sollicitas vel ducat amor genitricis ademptae,
125 Vel fortuna anceps. Reditum hic petiere secundis
A Geniis forti, capta de classe triumphus
Cui potior pinus sibi finxerit unde feretrum.
Ast ubi nulla viget praeclaris gratia factis,
Et vitae socialis opes, terrorque magistri
130 Imperitent, cippi, monumentum et marmora laevam
In pompam surgunt, male qua auspicata superbis
Se ostentet spoliis Orci haud miserantis imago.
Jam pollens opibus, doctrina, et patricius grex,
Italici pulchri quidquid regni decus et mens,

135 Vivus adulata nunc jam tumulatus in aula est,
Stemmata et unus honos. Nobis postrema quietas
Fata parent sedes, ubi nec tum lassa malignis
Vindictis tandem parcat Fortuna; jugavit
Quosque antiqua fides non auri pondus, at ollis
140 Quae fervens sensit mens, et liberrima multum
Carminis in aevum diffusi exempla manento.
Fortes accendunt animos et grandia facta,
Pindemonte, viris sacratae fortibus urnae,
Quaeque illas recipit terram sanctamque decoramque
145 Hospitibus faciunt. Quum vidi egomet monumentum
Magni, qui audenter regnantum sceptra coërcens
Lauros denudat foliis, aperitque cruore
Quo misere madeant lacrumisque; atque illius arcam,
Coelicolis quo Roma novum conspexit Olympum:
150 Illius, aethereo et coeli sub vertice mundos
Qui prior adspexit plures suo in orbe rotari,
Et sole immoto irradiari, Anglo unde volatum,
Qui tantum est ausus dein forti extendere penna,
Haud bene nota prius patuit via firmamenti:
155 O felix tellus, vitam recreantibus auris
Felix, exultans dixi, purisque lavacris,
Quae tibi de vario Apenninus vertice fundit!
Aere laeta tuo rutilanti Cynthia luce
Vestit gemmifero laetantes palmite colles,
160 Convallesque casis confertae, oleaque fragrantem
Floribus innumeris volvunt ad sidera odorem:
Et tu prima novum hausisti, Florentia, carmen
Saeva Ghibellini quo constitit ira vagantis,
Dulcis et ille habuit linguam, carosque parentes
165 A te Calliopes fidicen Venerisque sacerdos
Coelestis nudum Grajis, nudumque Latinis
Princeps, qui ornatum velamine candidiori
Casto restituit gremio genitricis amorem:
Ast mage tu felix una quod condis in aede
170 Italiae prisci quot sunt monumenta decoris,
Quo bene non vetitae secretis gentibus Alpes,

Alternansque vices flecti vis nescia fati
Invasisse dabant res, aras, patriam et arma,
Et quidquid, praeter memorandum in saecula nomen.
175 Fortibus umquam animis, quod si speranda refulgat
Gloria et Italiae, auspicium hinc ducemus; et ipse
Marmora ad haec fuerat Victorius alta volutans
Quandoquidem vellet captum se numine. Divis
Iratus patriis Arni per inhospita mutus
180 Errabat spectans cupidus terramque polumque;
Cumque aegro adspectus mulceret pectore curam
Viventum nullus, consederat hic, rigidoque
Spes inerat vultu pallens et mortis imago.
Cum magnis hisce aeternus stat nunc, et amorem
185 Ossa fremunt patriae. Deus illa e religiosa
Pace, Deus loquitur: nutriverat et Marathone
Sacravere suis tumulos ubi fortibus olim
Cecropidae in Persas Grajorum robur et iram.
Quisquis ad Euboeam secuit vada salsa carina
190 Caecas per tenebras galeas ensesque minaces
Ictibus horrisonis late ingeminare favillas
Viderat, ignivomumque pyras glomerare vaporem;
Bellantumque umbras armis ferroque coruscas
Poscentes pugnam; tacita et sub nocte phalangum
195 Ingruerat campis murmur, clangorque tubarum,
Atque urgens strepitus properantum quadrupedantum
Per clypeos, galeas, morientum et membra ruentum,
Cumque hymnis luctus, atque edita carmina Parcis.
Hippolyte o felix, primo cui flore juventae
200 Currere forte datum ventorum regna per ampla!
Sique ultra Aegaeo surgentes aequore terras
Velifera antennae vertit tibi cornua nauta
Facta vetusta quidem resonantia litora Phrixi
Audisti, et rauco fluctus fervere mugitu
205 Pelidae ad scopulos Rhoeteos arma ferentes
Ossa super Thelamoniadae: mors fortibus aequa
Dat decus emeritum; audaci nequaquam Ithacensi
Callida mens regumque favor spolia ardua servant;

Ista haec namque vaga de puppi vindicat unda
210 Haud exorandi nigri vi concita Ditis.
Me vero, quem dura aetas, laudisque cupido
Per varias agitant gentes, me numine Divae
Quidquid mens hominum volvit coelesti animantes
Evocem ut heroas robusto carmine poscant.
215 Custodes sidunt tumulis, ipsasque ruinas
Tardum quum verrit tempus glacialibus alis,
Efficiunt deserta suo tunc carmine laeta
Pimpleae; sonitus vincitque silentia saeclum
Et locus incultis etiam nunc Troadis arvis
220 Aeternus splendet late peragrantibus orbem,
Aeternus Nympha sponsus cui Jupiter, atque
Dardanus ab Jove progenies, Troja unde fuere,
Assaracus, Priamusque, et regnum gentis Iulae.
Namque ubi se Parcam vitali e luminis aura
225 Audiit Elysii ad sedes Electra vocantem,
Haec suprema Jovi moribunda est voce loquuta
Si tibi cara mei fuit unquam forma, comaeque,
Et vigiles noctes, fata et meliora recusant,
Extinctam saltem de coelo respice amantem,
230 Longa tuae Electrae perdant ne saecula nomen.
Haec orans moritur. Gemuit Regnator Olympi,
Et nutu excutiens caput immortale benigno
Crinibus ambrosiam, corpus roravit amatae,
Corpus et inde sacrum mansit, sacrumque sepulchrum.
235 Hic et Erictonius justique Ili ossa quiescunt;
Iliades crines solvebant hic deprecantes
Nequicquam, heu miseris! instantia fata maritis.
Huc Cassandra diem fervens quum pectore numen
Antiquae impulerat supremum dicere Trojae
240 Venerat, atque umbris dulcissima carmina fudit,
Et docuit comites moerentia verba nepotes;
Ajebatque gemens: Oh Argis vos impia coget
Sors ubi Tidides, Laertiadaeque furentes
Pascere equos reduces vellet si Juppiter unquam,
245 Nequicquam patriam quaeretis! Versa sub imo

Moenia opus Clarii fumabunt; Troja penates
Hisce tamen tumulis servabit; quippe Deorum
Munus in adversis nomen mansisse superbum.
Vosque satae Priami a nuribus palmae et cyparissi,
250 Heu cito creturae viduarum fletibus udae!
Vos, servate patres: devota et fronde securim
Qui pius abstineat luctus minus ille propinquos
Moerebit, sancteque aris mactabit honores.
Vos, servate patres. Aderit jam tempus egenum
255 Quum coecum antiquas vestras errare sub umbras
Tentantemque aditum manibus penetrare quietos
Cernetis tumulos, frigidasque amplectier urnas,
Scitarique. Cava antra gement; cunctumque sepulcrum
Bis Trojam eversam, bis splendidiusque renatam
260 Mutas pone vias narrabit, pulchrius unde
Ultimo Pelidis struxissent fata tropheum.
Tum sacer afflictos placando carmine manes
Clarabit vates Argivum prima virorum
Per quasque Oceanus terras amplectitur unda.
265 Et tibi erunt, Hector, lacrumae ploratus ubique
Sit sanctusque cruor patriae ob discrimina fusus,
Solque hominum miseras lustret dum lampade sortes.

VERSIONE DEL BOTTELLI

GIUSEPPE BOTTELLI

Anche del Bottelli si può attingere qualche notizia dall' Epistolario foscoliano, alla quale però ne aggiungo altre, compendiandolo dai cenni biografici, che il compianto Achille Mauri fece di lui nel *Discorso* premesso alla pubblicazione de *I Sepolcri* del Foscolo, del Pindemonte e del Torti tradotti dal Bottelli (1).

Questi nacque ad Arona sul lago Maggiore, di civile famiglia, nel 1763, ed avviatosi alla carriera ecclesiastica studiò ne' Seminarii di Milano e nell'Università di Pavia, donde tornò dottore in Teologia.

Promosso al sacerdozio, fu nominato Cappellano regio nella chiesa de' SS. Gratiniano e Felino, nella sua nativa Arona, dove malgrado la sua malferma salute coltivando ogni maniera di studii, e giovando alla sua nativa cittadina, alla famiglia ed agli amici sempre dimorò fino alla morte, che lo colse nel 1841.

Della sapiente liberalità dell' animo suo fanno testimonianza le sue disposizioni testamentarie, con le quali lasciò di che fondare il *ginnasio d' Arona,* e restaurare l' edificio destinato alle scuole aronesi.

Dell' alto pregio in che tenea gli studii, sono argomento i molti amici, di cui poteva giustamente gloriarsi, Luigi Tosi, Vescovo di Pavia, Andrea Morelli, I. Pindemonte, C. Boucheron, G. Torti, T. Grossi, A. Manzoni e U. Foscolo, del quale tradusse il Carme.

La sua versione, come ben giudica il Mauri, « mentre procede pur sempre franca e fedele e ritrae della maestà virgiliana ha il sommo pregio di esprimere il carattere della classica latinità senza ripetere servilmente le frasi e le maniere di alcun classico; ma è improntata d' un proprio suggello. »

(1) Milano, Pirotta e Comp. 1843. V. App. bibliog. A).

AD HIPPOLYTUM PINDEMONTE

Numquid saeva minus sunt mortis somnia, fletu
Confortata pio, et moesta praecincta cupressu?
Cum mihi non ultra herbarum genus atque animantum
Educat hoc varium sol; quando nec amplius horae
5 Ludent festivo spondentes crastina risu
Prospera, neve tuum, mi dulcis amice, pererrans
Carmen suaviloquo pertentat pectora motu;
Musarumque silens chorus, incomitatus amorque
Me linquent, profugae solatia dulcia vitae,
10 Undique dispersis fato terraque marique
Ossibus, an saxum secernens ossa levamen?
Spes fugit, heu! tumulos; hinc magna oblivia rerum
Omnia permixtim caeca volventia nocte;
Hinc homines, monumenta, et quidquid relliquiarum
15 Aevi operosa terit vis, immutatque vetustas [est,
Inter confusas caeli terraeque ruinas.
Sed cur mortalis mendaci credere formae,
Quae potis exstinctum revocare Acheronta, recusat?
Vivere vitae expers quamquam num nescius ipse,
20 Illius, heu, tangit nomen si corda suorum?
Divina haec animis dos est mortalibus, arcto
Foedere conjunctis ut vivant dulciter una
Cum sano exstinctus, cum exstincto sanus amico.
Ut quem terra sinu nascentem excepit alitque,
25 Porrigat extremum gremio pia mater asylum,

Relliquiasque sacro condat sub tegmine, praeceps
Quas nec ventorum rabies vulgusque profanum
Conterat: at nomen saxum conservet amatum,
Mollius et cineres umbris soletur amica
30 Arbor odora. Illi turpis Mors omnia ademit,
Vel desiderium cujus non insidet ulli,
Postque obitum cernens, tristes Acherontis ad oras
Aspicit, heu, animam ingenti plangore vagantem,
Confugere aut magnam divûm pietatis ad umbram.
35 Interea cineres deserto gleba recessu
Urticas inter condit, quô nec pia vota precesque
Fundit sponsa gemens, suspiria neve viator
Audit quae moestis edit natura sepulcris.
Quae nova lex tumulos oculis subducere nostris
40 Audet, planctumque et nomen contendere morti?
Mortis honore carens cubat hic tuus ecce sacerdos,
Qui tibi nudus opum longo nutrivit amore
Laurum, teque canens praecinxit fronde, Thalia;
Tuque tuo ornabas jucunda poemata risu
45 Acriter insubres castigans Sardanapalos,
Abduae, et undantis Ticini grata per antra
Quos dulcis resonansque boum mugitus opima
Desidia reddit multis dapibusque beatos.
Quo tendis, Musa? Ambrosiae nec spirat odorem
50 Aura tui praenuntia numinis, hic ubi sedens
Fronde sub umbrosa matris consortia tuta
Suspiro: tamen huc veniebas, blandaque ocello
Illi ridebas quô moestis Tilia ramis
Dat fremitum, sacram senis indignata quod urnam
55 Nec tegit acclini fuerat cui larga quietis.
Vulgares tumulos num tu fortasse pererrans,
Quaeris Parini carum caput? Heu pudor: umbras
Nec tenues, parvum nec saxum, aut carmen avara
Urbs posuit vati, blandiri assueta superbo
60 Semiviro, bustoque infecit forsitan ossa
Sanguineo latro cum furcis crimina linquens!
Audis desertam truncos tristesque ruinas

Scalpere oberrantem fossis et longa ululantem
Prae fame usque canem? Viden ut cervice, cadente
65 Luna, prosiliatque, cruces volitetque per atras
Funereis sparsas campis, ausa upupa diro
Singultu accusare jubar, quo sidera moesta
Oblitos lustrant tumulos? Diva, impote voto
Quod cineres vatis spargat nox rore precaris!
70 Nec super exstinctos violae, nec lilia florent,
Quae non laudis honos aut fletus fovit amantum.
Ex quo diva Themis, connubia templaque condens,
Mortales animos mutuo sociavit amore,
Orta metu pietas subduxit luce maligna
75 Relliquias hominum miseras, natura revolvens
Aeternis vicibus varios quas format in usus.
Hinc claris bustum factis indicit honores;
Consurgunt tristes natorum manibus orae;
Hincque lares responsa dabant, metuendaque avorum
80 Per cineres promissa fides; varii ordine ritus
Virtutes patrias pietatis foedere junctas
Relligio potuit longum mandare per aevum,
Neve frequens templorum olim loca strata sepulcrum
Infecit, nec thure cadavera mixta precantes
85 Faedarunt miseros; sculpta aut compage virorum
Maerebant urbes: e somno exterrita mater
Candida subsiliens portendit brachia caro
Infantis capiti, ne dulcia somnia rumpant
Venalem gemitu longo ex herede petentes
90 Umbrae cum precibus veniam; sed citrea malus
Multo et fecundans zephyros cyparissus odore
Usque memor bustis viridem porrexerat umbram
Perpetuo viridem; lacrymis pretiosa fluebant
Vasaque votivis; Phoebo rapiebat amicus
95 Ignem flammigero quo nox splendesceret atra;
Solem namque hominum quaerunt oculi morituri
Extremumque jubar gemitu retinere laborant:
Funereas fontes glebas lustralibus undis
Ornabant violis immortalique amarantho.

100 Quique pius circa libabat pocula lactis
Fata querens caro cineri captabat odorem,
Qualis ab elysiis divinus funditur antris.
Oh dulcis rapiens gratas vesania mentes,
Ad caros hortos Britones ecce puellas
105 Ducis quaerentes amissos matris amores,
Optatum reditum, faustos geniosque precantes
Forti, qui navim victam truncamque reducens,
Illius, heu, magno tumulum sibi in arbore cudit.
Sed cui fama negat virtutem extendere factis
110 Ancipitemque pavor vitam nummique ministrant,
Fallaces pompae, atque Orci praesagia certa,
Marmore consurgunt solido fulgentia busta.
Quodque Itali superest regni mens sola decorque,
Jam vulgus nummatum, doctum patriciumque
115 Mendaci vivum tumulavit regia tecto,
Unica laus illis; simul ac tumulata quiescunt
Stemmata. Tranquillam nobis non improba sedem
Mors dabit heu fessis! quo non satis ulta sequetur
Fortuna, excipiet nec gazae pondus et auri
120 Heres, sed dulces sensus et carmina grata.
Magnorum impellunt ad fortia quaeque virorum
Urnae animum; pulchram dicit sanctamque viator
Terram, illos sacro gremio quae condit amica.
Grandia conspiciens primum monumenta, quiescit
125 Corpus ubi illius, qui regni sceptra coercens,
Frondator lauri, populorum mente revelat
Quot lacrymis fuso et miserorum sanguine manent;
Atque Bonarotae tumulum, qui evexit olympo
Numina Romano, nec non Galilaee sepulcrum
130 Docte tuum, plures qui mundos aethere summo
Circumversantes, radiantem hos lumine solem
Immoto monstrans, duxisti primus ad astra
Anglum qui celeri tranavit visa volatu:
Haec ego conspiciens, oh terque quaterque beata
135 Urbs conclamabam, terra caeloque secundis
Atque salutiferis quae per tua lustra lavacris

Immittit pater Appenninus; luna sereno
Laeta tuo vestit candenti lumine colles
Festantes uvis, et gratos spirat odores
140 Convallis populata casis, fecundaque ulivis.
Audieras primum patrium, Florentia, carmen,
Quo saeva extorris Ghibelini substitit ira;
Tuque dabas carum eloquium carosque parentes
Dulcem et Calliopes vati citharam; ille perosus
145 Quem nudum Roma, et nudum quem Graecia amorem
Excoluit, puro obducens velamine, casto
In Veneris gremic caelestibus intulit astris.
His felix certe, sed tu felicior arce
Templorum servas quae forsitan unica restant
150 Nunc Italis monumenta, eversis alpibus ex quo
Victrix sors hominum alternis bacchata ruinis,
Invasit patriam, rapuit res, armaque et aras,
Cunctaque, non famam. Quod si spes ulla refulget
Italiae invictisque animis, hinc robora ducent
155 Auspiciumque favens. Saepe his Victorius aris
Pectora complebat divino percita motu.
Numinibus patriis iratus, mutus in arvis
Errabat, caelumque tuens, quo labitur unda
Arnus deserta, et postquam nulla ora virorum
160 Grandem animam demulcebant, hic otia saevus
Captabat, spemque et mortem pallore recludens.
Aeternum hic habitat nunc cum immortalibus istis,
Ossaque adhuc patriae fremitu testantur amorem.
Audisti? Erumpunt tranquilla e sede silentum,
165 Sacrae et portendunt praesentia numina voces;
Queis graeca in Persas virtus exarsit et ira,
Heroum et tumulis victrix Maratona superbit.
Euboicum quisquis secat aequor, prospicit ampla
In nube ense repercusso galeisque favillas
170 Obtritis resilire feras, ignique volante
Undantes fumare pyras, armisque coruscis
Bellantum larvas pugnas miscere, quietem
Perque atram noctis diffusum lata per arva

Audit turmarum strepitum, sonitumque tubarum,
175 Victorum celeres accursus quadrupedantum,
Fractas scalpentes galeas moribundaque membra,
Planctus, hymnos, Parcarum et lacrymabile carmen.
Hippolyte o felix, primo qui flore juventae
Immensum currebas aequor, si tibi puppim
180 Navita transiliens aegeas impulit oras,
Antiquis certe resonantia littora factis
Ellespontiaca audisti, Pelidis Achillei
Horrisono arma aequor sonitu mugire reportans
Ajacis tumulo rhaetea in rupe jacentis.
185 Grandia mors famae generosis aequa ministrat
Praemia, nec vafrum ingenium, regumque favore
Munitum exuvias Ithaco servavit Achillis
Formidatas; erranti nam puppe revellit
Inferni afflatu simul incita numinis unda.
190 Et me laudis honos et tristia tempora cogunt
Quem varias peragrare vias, me lumine laeto
Prospiciant musae revocatos ore canentem
Grandiloquo heroas. Illis servare sepulcra
Concessum, tremulis cum tempus pervolat alis,
195 Relliquiasque agitat verrens, deserta resultant
Cantibus, atque melos iam saecla tacentia vincit.
Troadis aeternum squalenti in littore fulgens
Est locus, aeternum reddit quem Nympha Tonantis
Connubio dignata, Jovi quae Dardanon edit;
200 Hinc quinquaginta thalami, spes tanta nepotum;
Hinc Troja Assaracusque, et regnum gentis Iulae.
Namque haec Parcarum funebri voce vocata
Elysii ingressura choros Electra, suprema
Vota dedit: Fuerunt haec si tibi, Iupiter, olim
205 Grataque caesaries nec non et vultus amantis
Et vigiles noctes, mihi nec meliora reservant
Praemia fata, oculis tu saltem cerne secundis
Delectos cineres; Electrae et fama superstes
Pervolet ora tuae. Moriens sic illa rogabat.
210 Cum gemitu quassans caput immortale comisque

Ambrosiam fundens nymphae super ossa, sacravit
Jupiter et tumulum et clarum per saecula nomen.
Hic et Erictonius, cineres justique quiescunt
Ilî; solvebantque comas molimine vano
215 Expertae Iliades super impendentia caris
Flectere fata viris. Stetit illic plena futuras
Numine cum cecinit Trojae Cassandra ruinas.
Illic suave canens umbris carmen pia neptes
Ducebat, tenero juvenumque in corde querelas
220 Inspirans, et multa gemens sic ora resolvit:
Si vobis reditus permittant Numina ab Argo,
Quo Tydidis equos et equos pascetis Ulyssei,
Incassum miseri patriam quaeretis; ab imo
Relliquias supter fumabunt inclyta Phoebi
225 Moenia versa loco; Trojae sed enim hisce penates
Urnis consistent; tribuunt quod numina magnum
Extremas inter nomen servare ruinas.
Et vos, o virides palmae, viridesque cupressus,
Quae manibus Priami excultae, viduisque rigatae
230 Heu citius lacrymis crescetis, sacra meorum
Conservate patrum, devota fronde securi
Quique pii abstineant, plorent minus atra parentum
Funera, devoti sancteque altaria tangent.
Sacra patrum servate diu, servate meorum,
235 Et vos, o virides palmae viridesque cupressus.
Conspicietis enim vestras errare per umbras
Antiquas inopem vatem, hac et luce carentem,
Tentantemque manu sacros penetrare recessus,
Prensantem tumulos atque ossibus oscula dantem
240 Illos scitari. Resonabunt antra secreta
Et gemitu longo narrabunt sparsa sepulcra,
Bis Trojam eversam fato, rursumque ruinis
Altius evectam, extremas majore triumpho
Ut praedas caperent Pelides vulnere tuti.
245 Invictas vates animas cum carmine placans
Immortale ducum nomen diffundet in oras.
Et tibi in aeternum fletus cadet, Hector, honorem

Donec pro patrio versatus numine sanguis
Dulcibus extabit lacrymis donatus et aris;
250 Humanos donec casus sol lumine lustret.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

DEL CARME

A) EDIZIONI PRINCIPALI.

1. « Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo. Brescia, per Niccolò Bettoni, MDCCCVII ».

È la prima edizione, curata dal Foscolo stesso, in-4, bellissima, in carta e caratteri tondi e nitidissimi, di p. 30.

2. « I Sepolcri, Versi di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte. Verona, per Giovanni Gambaretti, 1807 ».

Bella edizione di p. 54, nel formato e ne' caratteri simile alla edizione del Bettoni predetto. Uscì nell'ottobre del 1807. Cfr. Foscolo, Epistolario, lett. 86. Contiene un' avvertenza di I. Pindemonte al *Cortese lettore,* il Carme di Ugo, poi « I Sepolcri » del Pindemonte, dei quali questa è la prima edizione.

3. « I Sepolcri di Ugo Foscolo e d'Ippolito Pindemonte ». Piacenza, Del Majno, 1808, elegante e corretta edizione, in-16, di p. 39. Ne parla il Foscolo nella lett. N. 108.

4. « Dei Sepolcri, Poesie di Ugo Foscolo, di Ippolito Pindemonte e di Giovanni Torti, aggiuntovi uno squarcio inedito sopra un monumento del Parini, di Vincenzo Monti ». Brescia, Bettoni, 1808, ediz. in-8 di p. VIII-76.

Questa edizione fu riprodotta dal Silvestri di Milano, aggiuntavi la dissertazione di G. F. Borgno la prima volta nel 1813, in-8 piccolo di p. 136; e poi di nuovo.

5. « I Sepolcri, versi di Ugo Foscolo e di I. Pindemonte ». Firenze, presso Molini, Landi e Comp. 1809. V'è aggiunta una Canzone del Pindemonte « In morte di Vittorio Alfieri ».

Questa edizione nitida è ricordata anche nell'Epistolario di Ugo Foscolo.

6. Il testo de' *Sepolcri* del Foscolo fu edito con la versione

latina del Borgno nel volume: Opere italiane e latine di Girolamo Federico Borgno. Brescia, N. Bettoni, 1813, in-8 grande di p. 159.

(Vedi più innanzi D. Versioni *a*) in latino n. 1).

7. « Dei Sepolcri, Carme a I. Pindemonte » nella edizione delle « Scelte opere di Ugo Foscolo » procurata dal prof. G. Caleffi » Poligrafia fiesolana, 1835, vol. II.

8. « Dei Sepolcri, Carme a I. Pindemonte »; a p. 345 delle « Opere scelte di U. Foscolo ». Parigi, Baudry, Libreria Europea, 9, Rue du Coq, près le Louvre, 1837. Edizione nitida, ma non correttissima.

9. « Dei Sepolcri, Carme a I. Pindemonte » nel volume: Prose e poesie, ordinate da L. Carrer. Venezia, tipi del Gondoliere, 1842.

10. I Sepolcri, di Ugo Foscolo, di I. Pindemonte e di G. Torti, con la traduzione in esametri latini dell'abate G. Bottelli (vedi App. D. Versioni *a*) n. 2) con un sermone e tre lettere inedite del Foscolo, ed un discorso preliminare di Achille Mauri. Milano, Tip. lib. Pirotta e C. 1843, in-8 di p. 100.

11. Sui Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo. Lucca, Luigi Guidotti, MDCCCXLIV, di p. 176, in-16.

Questa edizione contiene notizie biografiche del Foscolo, il Carme, la versione latina di F. Filippi, la Dissertazione del Borgno, i Sepolcri del Pindemonte, l'epistola del Torti, la lettera del Foscolo al Guillon e l'Elegia di T. Gray sopra un cimitero campestre.

12. « I Sepolcri, Carmi di Ugo Foscolo e di I. Pindemonte, aggiuntavi l'epistola di G. Torti, con illustrazioni critiche e filologiche e traduzioni in versi esametri latini di F. Borgno, F. Filippi e B. Del Bene ». Monza, 1855. Tip. dell'Istituto dei Paolini, di p. XXVI-203, in-8.

È un'edizione fatta con intendimento cattolico, ove precede un'accurata prefazione del dott. Filippo Scolari. Vi si aggiungono notizie estratte dalla vita di Ugo Foscolo scritta dal Carrer e di quella del Pindemonte dettata da Bennassù Montanari, e documenti a illustrare la poesia.

13. « Dei Sepolcri, Carme a I. Pindemonte » nella edizione delle Opere di Ugo Foscolo del Le Monnier, vol. IX.

14. « Dei Sepolcri, Carme a I. Pindemonte »; a pag. 25 della *edizione critica* delle « Poesie di Ugo Foscolo » curata da G. Chiarini. Livorno, Vigo, 1882.

Fra la prima edizione del Carme e alcune posteriori non vi ha altra differenza che l'interpunzione, alcune maiuscole in luogo di minuscole e viceversa, e una nota di più (nelle posteriori) con la quale si cita il *Voyage dans l'empire Othoman, l'Egypte et la Perse, par G. A. Olivier,* T. VI, C. XIII. Questa nota fu aggiunta nella edizione del 1808 fatta dal Bettoni.

Nella edizione poi del *Gondoliere* a pag. 379 si riporta questa variante di versi rifatti dall'autore, citandoli, molti anni dopo:

Siedon le muse sulle tombe, e quando
Il tempo con sue fredde ali vi spazza
I marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio.

15. « Dei Sepolcri » in Poesie di U. Foscolo, ediz. curata da G. Biagi, Firenze, Sansoni, 1885.

16. « L. Morandi. Un errore di stampa nei Sepolcri ecc. » Nel *Capitan Fracassa,* 8 gen. 1888.

È un breve articolo, nel quale il chiaro professore fa alcune osservazioni alla lezione del v. 184 del Carme:

« Armi e sostanze *t'* invadeano ed are »;

dove ritenendo che il pronome personale *t'* = ti, sia un *errore di stampa,* in luogo del pronome personale plurale *c'* = ci, propone quest'altra lezione:

« Armi e sostanze *c'* invadeano ed are ».

Il Morandi pensa che il Poeta abbia scritto così, o per lo meno, che avesse voluto scrivere così. Comunque siasi, egli, indirettamente, consiglierebbe a' futuri editori la seconda lezione.

Intorno a che (parlo anche perchè il Morandi accenna pure alla mia *edizione*) convengo pienamente con lui che la lezione comune *deturpi.... uno dei passi più solenni del Carme;* a torre il quale sconcio provvide qualche traduttore latino del Carme, come, per esempio, il Bottelli (V. la sua trad. più addietro).

Però mi permetto di osservare anzitutto, che con l'antica *lezione* c'è bensì improprietà, ma non errore grammaticale; e inoltre che con la *variante proposta* si scemerebbero le improprietà, del resto notate da molti in quel passo (V. Discorso p. 83); non però si riuscirebbe a toglierle tutte, e d'altra parte verrebbe tolta in parte l'illusione della forma poetica.

Se non che è notissimo che la lezione comune è autentica e genuina; poichè sembra affatto improbabile, per non dire impossibile, che essa siasi riprodotta, per quanto io mi sappia, da tutte indistintamente le stampe, delle quali alcune corresse e molte vide il Foscolo stesso.

Posto ciò, chi si arrogherà il diritto di mutare la lezione originale, sapendosi che il Foscolo protestava che delle cose stampate non avrebbe corretto se non gli errori madornali (Epist. Let. 706)?

Ma faccio punto quì, per non mettere a rumore, come dice il valente professore di Roma, il campo de' critici.

B) STUDII CRITICI.

1. « De' Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo ». È un articolo di M.r Guillon comparso sul giornale italiano di Milano, N. 173, 22 giugno 1807.

Si legge nel volume I delle opere del Foscolo (Le Monnier, p. 437) riprodotto dal Foscolo nella lettera registrata appresso.

2. « Lettera a Monsieur Guillon .... Su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani ». Brescia, Niccolò Bettoni, MDCCCVII.

Un opuscolo in-8 mezzano di p. 30. È la risposta che Ugo faceva alle censure del Guillon.

3. « Uno contro più ovvero risposta del sig. Guillon.... socio delle Accademie di Mantova ecc. ai libercoli successivamente pubblicati contro certi suoi articoli inseriti nel *Giornale italiano* ». Milano, 1807, Tip. Giovanni Silvestri, in-16 picc. di p. 67.

Con questo opuscolo il Guillon risponde ai *libercoli,* com'ei li chiama, del Foscolo e di P. Borsieri, il quale aveva stampato una lettera per ribattere un Giudizio del Guillon contro un Discorso di G. Domenico Romagnosi. Intende poi di confutare le osservazioni, che il Foscolo gli aveva fatte nella lettera prec. citata n. 2. Potei trovarne un esemplare nella Marciana di Venezia. V. nel giornale « Il Baretti » n. 13 e 14 del marzo 1879, lo scritto di G. A. Martinetti; e in fine di questa appendice (*) il frammento inedito della lettera foscoliana che ha con questo libercolo una qualche relazione; frammento trovato dal chiarissimo prof. Gallia, di Brescia, e a me favorito dal cav. Bianchini.

4. « I Sepolcri » Versi di Ugo Foscolo e di I. Pindemonte. Dopo la edizione di Verona, Gambaretti, 1807, comparve sul *Giornale italiano,* n. 338, 4 dic. 1807, questo articolo, procuratomi dal Martinetti, di Antonio Bucelleni, valente letterato bresciano, che loda i due poeti, i quali pure serbando il loro carattere individuale seppero egualmente toccare la meta prestabilita. Del Bucelleni fece onorato ricordo il chiar. prof. cav. Gallia, che quì mi è caro di ricordare a titolo di alta stima, a pag. 20 del suo opuscolo: *Ricordi funebri,* Brescia, 1876.

5. « Uno dei più contro l'uno, ossia risposta dell'Ab. Antonio

Bianchi alle critiche del sig. Guillon fatte al Carme del sig. Foscolo ». Brescia, 1808, Spinelli e Vallotti.

È la risposta all' opuscolo del Guillon cit. al N. 3.

In questo opuscolo di p. 37, già scritto nell' ottobre 1807, il Bianchi riduce a 10 i capi d' accusa dell' opuscolo Guilloniano, che riferisco anche per dare un' idea di quest' ultimo. I. Il Carme del sig. Foscolo sui « Sepolcri » è *morto,* e se ebbe qualche istante di vita n' è debitore alle vostre censure. II. Il sig. Foscolo ha violato in questo carme le regole poetiche. III. Regna per tutto l' oscurità. IV. Gli è aspro, antimelodioso. V. Il poeta in esso si contradice. VI. Lo stile in prosa dell' autore ha dei barbarismi. VII. Eterodossia delle opinioni di lui. VIII. Egli abusò del nome di un chiarissimo letterato. IX. Fu ingiusto contro i Milanesi. X. Fu illiberale nella sua controversia. Il Foscolo ritoccò questo lavoro del suo amico Bianchi, come appare dalla lettera di Ugo a lui nel volume III. Epist. 695.

6. « Sui Sepolcri di Ugo Foscolo e di I. Pindemonte, epistola di G. Torti ». Fu stampata per la prima volta nell' edizione citata Brescia, 1808.

Di questa parla il Foscolo nella lett. N. 108, e in quella all' Albrizzi pubblicata nella raccolta di documenti ecc. Pavia, 1878, p. 127-129.

7. « A Sua Eccellenza Eva Baraguay d' Hilliers. Lettera dell' Ab. Giuseppe Greatti sul Carme dei Sepolcri del sig. Ugo Foscolo e sulle due Versioni del primo Canto dell' Iliade ». Brescia, 1808.

Il Greatti parlando de' Sepolcri li leva a cielo. Questo scritto era già prenunciato dal Bianchi nel cit. opusc. p. 9.

8. « De Carmine Ugonis Fusculi, de Sepulchris, deque lyrica poesi. Dissertatio Hieronymi Friderici Borgni » Brescia, per N. Bettoni, 1813. (V. app. A. n. 4).

La dissertazione accompagna la traduzione latina, che il Borgno fece dei *Sepolcri,* annunciata dall' opuscolo del Bianchi, ricordata dal Foscolo e in parecchie lettere di C. Ugoni e F. Borgno al Foscolo, pubblicate dal Cav. Bianchini nel Baretti del 1872.

9. « Dei Sepolcri, Poesie di Ugo Foscolo; di I. Pindemonte e di G. Torti ecc. »

Articolo di Luigi Pellico, pubblicato sul giornale della Società d' incoraggiamento delle scienze e delle arti, stabilita in Milano. Tomo V, n. 1-3, Milano, per Giuseppe Marelli, 1809.

Vi si analizza e loda specialmente il Carme di Ugo, che accenna a questo articolo nelle lettere vol. XI, p. 351 e 352.

10. « Della Speranza. Saggio sopra alcuni errori di Ugo Foscolo. Apologetica di A. Rosmini »; vol. unico. Milano, Boniardi-Pogliani, 1840.

11. « Dissertazione » del Dott. Filippo Scolari nella ediz. cit. Monza, 1855. È divisa in 15 paragrafi (v. App. A. n. 9).

12. « Esame letterario dei Sepolcri di Ugo Foscolo » nelle Operette letterarie del Can. Giovanni Della Valle. Ravenna, 1862.

È un lavoro serio, ma ci sembra troppo pedante, e talora falso ed esagerato.

13. « Dell'immaterialità dell'anima umana, desunta nel (*sic*) Carme de' Sepolcri » Prof. Salv. Cassarà. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia,* 1877.

A questo opuscolo fa seguito un altro del medesimo professore:

14. « Nuove osservazioni sulla immaterialità dell'anima desunta nel (*sic*) Carme di Ugo Foscolo ». Corleone, Botalla, 1878.

15. « Se nei Sepolcri di Ugo Foscolo sia negata l'immortalità » G. A. Martinetti. Nel giornale *L'Annotatore,* Roma, Tip. dell'Opinione, n. 1 e 2.

16. « Ugo Foscolo e il suo Carme dei Sepolcri » appunti del professore Ugo Chiocci. Urbino, 1880. L'autore di questo breve lavoro va lodato per il molto amore e la diligenza, onde seppe valersi degli studi recenti, che riguardano il Foscolo e il suo Carme.

17. « Gray e Foscolo », articolo di G. Zanella nella *Nuova Antologia,* 10 febbraio 1881.

In questo articolo l'illustre scrittore, ricercando nella celebre Elegia del Gray l'idea primigenia dei Sepolcri del Foscolo, si diffonde a parlare, con la sua estesa erudizione e col suo solito acume e buon gusto, sullo stile d'entrambi i poeti.

18. « Su i commenti e le versioni latine dei Sepolcri di U. Focolo », Note di Pasquale Papa. Napoli, Mormile, 1881.

Quest'opuscolo, di p. 41, comprende due parti. Nell'una si disapprova qualche interpretazione o riflessione mia o del Della Valle, la quale io, accettandola, riferii nella prima edizione di questo volume. Nell'altra, confrontandosi alcuni tratti della traduzione latina del Filippi con i corrispondenti della versione del Musone e del Graziani, si dà la preferenza alle due ultime, e fra queste alla versione del Musone.

Rispetto alle osservazioni, che riguardano me e 'l Della Valle, nel processo del mio lavoro, in questa seconda edizione, apparirà quali trovai di accogliere e quali no, e perchè: riguardo alle versioni, per i motivi addotti a pag. 191, ristampai con quella del Filippi anche quella del Musone, che il signor Papa, a p. 5 del suo opuscolo, dice « la migliore ».

(Il lettore riferisca quanto dico qui sopra rispetto alle versioni latine, alla seconda edizione di questo libro, e ponga mente alle modificazioni introdotte, a proposito di dette versioni, in questa terza ristampa, e all'avvertenza a p. 154).

Del resto quantunque io talvolta non possa convenire con le opinioni del signor Papa, e benchè nel modo di sostenerle e' non

sempre serbi, mi sembra, la calma e la serenità de' critici provetti, mi è caro di lodare non solo la sincerità e la franchezza de' suoi convincimenti, ma anche l'acutezza della mente, la sua cultura e 'l sacro ardore, che questo giovane nutre per le lettere e per la patria, alla quale io m'auguro che i futuri suoi studi rechino utile ed ornamento.

19. « Dogmatismo — A proposito di una questione foscoliana ». Lettera di Ferruccio Martini. Firenze, Tip. dell' Arte della Stampa, 1881.

Il Martini da un suo lavoro inedito *Sui Sepolcri,* estrasse quella parte, che tratta in particolare delle credenze religiose del Foscolo, a proposito della discordia degli interpreti riguardo alla famosa espressione: « Anche la Speme, Ultima Dea, fugge i sepolcri ».

Il Martini tratta la questione con brevità, ma con molta chiarezza, e, si può dire, con le parole del Foscolo stesso; conchiudendo, e, ci pare, a ragione, che *quanto a religione la caratteristica del Foscolo fosse appunto il* DUBBIO.

20. « *Sui Sepolcri* e gli altri Carmi ideati da U. Foscolo », di G. Chiarini. Nuova Antologia, 1° marzo 1882.

Questo articolo, in cui si discorre de' *Sepolcri,* si trova anche nella *Prefazione* dello stesso Chiarini alla sua edizione critica delle *Poesie di U. Foscolo* cit. (p. LI-LXXV).

21. « Il Carme di U. Foscolo e l'Epistola di I. Pindemonte intorno ai Sepolcri ». Studio di Severo Peri. Rivista Europea, 1° marzo 1882.

Nell'annuncio, dato precedentemente nella stessa *Rivista* (fasc. 16 febbraio 1882), di questo articolo, l'*Epistola del Pindemonte* era detta *opuscolo.*

Siffatto scritto, che, come si presente anche dal modo, onde era stato annunciato, rispetto al Pindemonte, di certo non s'informa a quella serenità, che è propria di una critica spassionata e riverente, è ricco di notizie, sebbene talora vecchie e poco precise, nè raccolte in chiara unità di concetto.

Questo lavoro si ristampò ora (Milano, Brigola 1888) per gran parte rifuso.

Sebbene in questo il Peri mi accusi di poca giustizia ne' miei giudizii, che io chiamerei impressioni, dirò che riconoscendo i molti e coscienziosi suoi studii sull'argomento, parmi ancora che egli esageri nel giudicare il Pindemonte.

22. « Di un ingiusto rimprovero mosso ad U. Foscolo ». Camillo Antona-Traversi. Gazzetta letteraria di Torino, n. 41, 14 ottobre 1882.

Questo articolo, che riguarda quel celebre passo *Dei Sepolcri,* dove il Foscolo, ricordando il Parini, rinfaccia a Milano la noncuranza, nella quale questa generosa città avea lasciato l'il-

lustre poeta, ricomparve, bellamente rifuso ed ampliato, in un altro libro dello stesso Professore intitolato: « Studi su Ugo Foscolo con documenti inediti » Milano, Brigola 1884 a p. 203.

23. « Questioni intorno ai *Sepolcri* di U. Foscolo ». A. Ugoletti. Preludio, 30 ottobre 1882.

Ricordammo questo scritto, avverso alla nostra opinione, ma temperato ed urbano, a p. 100 della II ediz. di questo Commento.

24. « Dei Sepolcri di U. Foscolo ». Questo scritto del signor C. Antona-Traversi, estratto dai n. 48, 49 e 50, An. I, del *Giornale napoletano della Domenica,* ricomparve in un opuscolo con questo titolo: *Della prima e vera origine dei Sepolcri di U. Foscolo.* Napoli, Morano, 1882.

25. L'articolo medesimo con pochi cambiamenti venne riprodotto nel *Pungolo della Domenica* 1883.

26. « Ancora sulle origini dei Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte di A. Ugoletti » Preludio, An. VII, n. 9. L'autore difende la precedenza dei *Sepolcri* del Foscolo sui rifacimenti del Pindemonte contro quanto sostengono il Biadego e il Traversi.

27. « La Vera Storia dei Sepolcri di Ugo Foscolo » scritta da C. Antona-Traversi, con lettere e documenti inediti. Vol. I, Livorno. In questo libro è raccolta, ampliata e ordinata la materia trattata nelle pubblicazioni dell'Antona-Traversi sopra citate (24-25). A proposito mi piace di riferire il giudizio, che ne dava or ora Severo Peri in una nota a p. 54 del suo recentissimo lavoro, registrato più sopra (n. 21).

« Questo studio, se non erro, comparve in parte, per la prima volta, nelle colonne delle *Conversazioni della Domenica,* periodico diretto da Leone Fortis. Poi, in un volumetto di non molte pagine, e in fine molto ampliato, con grande corredo di note e di citazioni, in un volume di 360 pagine. In vero, si deve specialmente all'Antona-Traversi il grande sviluppo degli studi Foscoliani. Se altri misero il seme delle questioni, egli ne seppe trarre la vita. E se dopo si ebbero tanti buoni libri intorno ai *Sepolcri* del Foscolo, lo si deve in buona parte a lui. Ciò per semplice debito d'imparzialità ».

Prescindendo da qualche inesattezza di notizie, io mi associo, in fondo, al giudizio del Peri, ed anzi mi è dolce di cogliere quest'occasione per dichiarare che riconosco l'ingegno, l'ardore e l'operosità straordinaria, negli studii segnatamente, che si riferiscono al Foscolo, del Traversi, il quale da essi deriverà tanto maggiori vantaggi alle lettere e nobili soddisfazioni all'animo suo, quanto più sarà costante nelle sue ricerche e temperato nella polemica. — Il giovane professore accolga la espressione sincera di chi stimando le doti della mente ne loda i sentimenti del cuore.

28. « Studi sui Sepolcri di U. Foscolo » di An. Ugoletti. — Bologna, Zanichelli, 1888.

Del grande merito di questo lavoro parlai nella rassegna bibliografica, pubblicata ultimamente (1888) nel « Giornale storico di letteratura italiana » di Torino.

29. F. G. De Winckels, nella sua Vita di U. Foscolo tratta largamente la questione della origine dei *Sepolcri*.

C) COMMENTI.

1. « Saggio d' interpretazione del Carme sui Sepolcri di Ugo Foscolo. Lettere otto di Agostino Siliprandi ». Milano, Manini, 1872, di p. 63.

Sebbene questo lavoro non sia senza qualche imperfezione ed errore è non di meno il primo saggio di vero commento, non potendosi dire interpretazione le brevi e rare note che accompagnano qualche edizione del Carme, e meno la parafrasi spropositata, edita in Milano dal Paravia (1871).

2. « Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo, commentato per uso delle scuole dal dott. U. A. Canello ». Padova, Tip. del Seminario, 1873, di p. 79.

È un commento assai più largo e più grave del primo, sebbene non senza qualche inesattezza. Si noti che ne uscì una *seconda edizione interamente rifusa* nel 1880 ed una terza, nel 1883 dopo la morte del chiaro e compianto autore.

3. « Ugo Foscolo, Dei Sepolcri, Carme a I. Pindemonte, con interpretazione a' passi men facili e breve commento di G. Antonio Martinetti ». Torino, Paravia, 1874, di p. 39.

È un sugoso lavoro, nel quale, malgrado la brevità, è da lodare la coscienza e la dottrina dell' autore che vi rettificava qualche erronea interpretazione, e sopperiva alle lacune degli altri interpreti.

4. « Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo a I. Pindemonte, spiegato e commentato dal prof. Giampaolo Solerio ». Casale, Tip. Cassone, 1877, di p. 31.

È lavoro brevissimo.

5. Note al Carme « Dei Sepolcri ». È nel volume pubblicato in Firenze, Barbèra, 1878, dall'egregio uomo Pellegrino Artusi: Vita di U. Foscolo.

L'Artusi dice: « ho tentato con un'aggiunta copiosa di note a sviscerarne i reconditi pregi e mi sono proposto di sminuzzarli alla gioventù non ancora indurita agli studî severi ». Tolta qualche inesattezza, l' intento dell' autore ci pare pienamente conseguito.

6. « R. Scanza. Breve commento ai Sepolcri di Ugo Foscolo, con note ». Cosenza, Tip. municipale, 1880, in-8.

7. « Commento critico dei Sepolcri » di Costantino Socin, i. r. professore nel Gin. sup. di Stato di Rovereto.

È stampato nel « *Programma dell' I. R. Ginnasio di Stato* di Rovereto, alla fine dell'anno scolastico 1880-81 ». Rovereto, Tip. Roveretana ecc., 1881.

Questo lavoro, di p. 50 e non completo, consta delle seguenti parti: 1) Prefazione; 2) Introduzione; 3) Notizie sui *Sepolcri* (ove l'autore, raramente citandolo, tolse dal nostro modesto lavoro molte cose mutandone e rimutandone a suo senno la disposizione); 4) Commento dei Sepolcri, che alla sua volta si suddivide: *a*) nella parte critica; *b*) nella parte analitica, che giunge fino al v. 22 e sarà continuata.

Con questo scritto, non scevro di inesattezze, l'autore, che dimostra molto amore al Foscolo, e al paese da questo onorato, e che conosce la letteratura dell'argomento, ebbe in animo di diradare, com'egli dice, *qualche tenebria o penombra* ecc. del Carme foscoliano. Ma nella parte finora pubblicata non pare abbia conseguito del tutto l'intento; speriamo nell'altra.

8. « Sui Sepolcri di Ugo Foscolo ». Studî di F. C. Buggiani, professore nel R. Ginnasio di Cagliari. Cagliari, Timon, 1882.

È un vol. di p. 102 in-8.

Questi studî, scrive l'egregio autore, « non si limitano a un semplice commento filologico o letterario, ma . . . *sono* . . . un'interpretazione più larga e quasi uno svolgimento del concetto foscoliano ». Il pregio di questo volumetto sta nella differenza d'intento, che, diversamente dagli altri interpreti, si propose l'autore, il quale, malgrado la scarsezza de' mezzi a coltivare gli studî nel paese dove dimora, rivela molta notizia dell'argomento, e sa indirizzare l'istruzione al nobile fine della educazione.

9. « I Sepolcri, Carme di U. Foscolo, con note del prof. A. Fassini ». Ditta G. B. Paravia e Comp. 1882.

È un breve commento fatto esclusivamente per uso delle scuole.

10. « Sulla interpretazione di un verso del Foscolo », nel *Nuovo istitutore* An. XV. Salerno, marzo 1883 n. 7, 8 e 9 p. 49-50.

È un breve articolo di G. Lanzalone, ove si ricerca il senso de' versi 20-22 del Carme:

. . . . . e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze ecc.

11. « La *Nuova legge* nel Carme dei Sepolcri » di G. Mestica: nel giornale *Il Momento* di Palermo, n. 22, 23 — 1884.

12. Martinetti e C. Antona-Traversi. « De' Sepolcri di U. Foscolo ecc. » — 1884 ditta Paravia e Comp. Un volume.

In questa edizione è dottamente ampliato il Commento del Martinetti, già cit. al n. 3, e illustrato da una accurata prefazione dell'Antona-Traversi.

13. G. Mestica — Firenze, Barbèra 1884 — Volume I.

È un sugoso ed elegante commento.

14. G. Falorsi — in Volume Poesie e prose scelte e annotate da lui. Firenze, Le Monnier, 1885 p. 43-80.

15. Amellino Giovanni — Carme comm. ecc. — Napoli 1885.

16. « Nell'*Arte nella scuola* » (periodico di Lecce fasc. XI e segg. Tipo-litogr. editrice Salentina, 1886) Andrea Bertoli ha una lezione pratica di interpretazione « I Sepolcri di U. Foscolo ».

17. Pietro Gori — in U. F. Opere poetiche ecc. — Firenze, Salani, 1886.

18. Ugoletti Antonio — In Studi sui Sepolcri di U. Foscolo cit. — V. Studi crit. *B*) n. 28.

D) VERSIONI.

a) *in latino.*

1. « De Sepulchris, ad Hippolytum Pindemonte, Carmen Hugonis Fusculi Zacinthini a Hieronimo Friderico Borgno latine interpretatum ». Nell'ediz. cit. Brescia, 1813.

Di questa versione dice il Foscolo, Lett. n. 105: « L'Avvocato Borgno piemontese . . . traduce e verseggia mirabilmente ».

2. « I Sepolcri di Ugo Foscolo, di I. Pindemonte e di G. Torti tradotti in esametri latini dall'Ab. Giuseppe Bottelli ». Milano. Pirotta e C. 1843.

Questa traduzione fu pubblicata da A. Mauri (V. App. A. n. 10).

3. « De Sepulchris, Carmen Hugonis Fusculi ad Hippolytum Pindemontium, a Francisco Philippio, in cœsareo Regio Lemniacensi Gymnasio et nunc Venetiarum professore latinitate donatum ».

Questa versione che crediamo stampata prima in Padova nel 1824, fu poi riprodotta parecchie volte e, con correzioni, nell'edizione di Monza, 1855.

4. « Hugonis Fusculi De Sepulchris, Carmen a Josepho Brambilla, Gimnasii ac Licæi Novocomensium præside latine interpretatum ». Novi Comi, Franchi, 1867.

*

Elegante e fedele versione, accompagnata da qualche nota nuova e giudiziosa.

5. « I Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo, vers. latina di Luigi Graziani » insegnante nel Ginnasio di Lugo. Bagnacavallo, 1874. Fu riprodotta con molte note, correzioni e confronti, ed è lavoro fatto con molta coscienza ed amore. Conti, Faenza, 1879.

6. « Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo, tradotto in versi latini dal Can. Giuseppe Vaglica ». Fermo, Bacher, 1878.

7. « Domenico Musone. Vedi la II edizione di questo libro, ov' è ristampata, a pag. 191 e segg., la versione di lui.

8. Giuseppe Pasquali Marinelli, di Camerano (1794-1875), egregio latinista, lasciò inedita una sua traduzione latina de' *Sepolcri*, che, stando al saggio pubblicatone dal valente professore Morici, sulla *Cultura,* sembra assai bella.

Cfr. *Cultura,* Rivista di scienze, lettere ed arti diretta da R. Bonghi. Anno VII. Vol. 9, n. 5-6, 15-30 marzo, 1888, p. 138.

b) *in tedesco.*

1. Emanuele Hilscher tradusse in altrettanti versi sciolti tedeschi quelli de' Sepolcri.

Questa versione fu primamente pubblicata nella Rivista Viennese fondata dal Bolza, fasc. I, gennaio 1838, p. 53, col testo a fronte, e riprodotta a p. 292 del volumetto intitolato: « Gedichte von Ioseph Emanuel Hilscher. Originale und Uebersetzungen. Redigirt von Ludwig Frankl ». Zweite Auflage. Leitmeritz, 1863.

2. Il Reumont nella bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia (Berlino, 1863) dice a p. 158: « Dei Sepolcri di Foscolo esiste versione di L. Halirsch ».

Questa versione non potei averla. Secondo alcune notizie avrebbero fatta la traduzione anche il Cav. Neuwald, e R. Hamerling; ma ciò non potei verificare.

3. Ha tradotto pure « in versi tedeschi, non però pubblicati, i Sepolcri » l'illustre filologo di Zurigo Gaspare Orelli. V. Lettera pubblicata dal Giornale « Il Baretti » 6 febbraio 1879.

4. « Ugo Foscolo, Dei Sepolcri, deutsch von Paul Heyse ». Questa versione comparsa nel Magazin für die Literatur des Auslandes ». Leipzig, n. 1 e 2, 1880, fu riprodotta in un opuscolo.

c) *in francese.*

1. Bennassù Montanari nella Vita di I. Pindemonte, scritta da lui (L. V. C. VI), riferisce che il francese Pascalis, il quale avea volto in versi francesi l'Epistola del Pindemonte, tradusse, ma in

prosa, anche il Carme del Foscolo. Non potei vedere neppure questa versione, nulla ostanti le molte ricerche.

d) *in inglese.*

1. In una nota alla Lettera del Foscolo, 486, è detto che l'inglese Roberto Finch, compagno al Foscolo nel suo esilio in Isvizzera, e suo grande ammiratore, aveva tradotto oltre il Tieste anche i Sepolcri; ma che abbruciò la sua traduzione poco prima della sua morte (1830). L'illustre A. Panizzi (morto nel 1879) da me addimandato, se conoscesse altre versioni in inglese, mi rispose negativamente.

e) *in greco moderno.*

1. « Οἱ τάφοι, ποίημα Οὔγου Φωσκόλου ». Trad. in versi sciolti di A. Mátessi. Atene, 1872. Opusc. in-8 di p. 16.

2. Giorgio Zalacostas, o Zalocosta, come corregge il Morici, (di cui vedi notizie nel vol. di A. Gemma « Canti Ellenici ». Verona, Kayser, 1881, p. 169) tradusse in quartine i primi 50 versi de' Sepolcri, e la sua traduzione è nelle sue opere pubblicate in Atene.

Debbo queste notizie, e ne lo ringrazio vivamente, al signor Spiridione De Biasi, italiano d'origine e ora professore a Zante, dove con quella del Foscolo illustra la memoria di altri nostri scrittori.

f) *in ispagnuolo.*

1. Noto a titolo di curiosità, seppure la notizia non desterà un giusto sdegno negli animi onesti, il plagio sfrontato che il poeta americano Josè Maria Heredia fece de' Sepolcri del Foscolo, traducendoli in ispagnuolo e dedicandoli come cosa sua ad un tale Emanuele Robuedo. Reco i tre primi versi di questa versione:

« De lànguidos cipresses à la sombra
Y en urnas que el amor baña con planto
Es mas placido el sueño de las tumbas? »

Un altro lungo squarcio di questa traduzione è recato dal prof. Ugo Rosa, che primo scoperse e rivelò il plagio, nel n. 9, An. I, del suo « Movimento letterario ». (Torino, via Parini, 5).

g) *in portoghese.*

1. « Gemidos poeticos sobre os tumulos ecc. » di Luiz Vicente De Simoni. Rio de Janeiro, 1842.

Sono traduzioni dal Foscolo, dal Pindemonte e dal Torti. — V. P. Papa, opusc. cit., p. 40-41, che riporta il principio della versione de' *Sepolcri* foscoliani, della quale ecco qualche verso per saggio:

A' sombra dos ciprestes, e nas urnas
Confortatas de pranto he menos duro
Talvez da morte o somno? Quando à terra
Para mim esta o sol mais nao fecunde
D' hervas e de animaes bella familia, ecc.

h) *in armeno.*

1. Dei Sepolcri fu stampata anche una traduzione in armeno, in opusc. di p. 9. Venezia, tip. Armena, 1864.

Avvene un esemplare nella Marciana di Venezia.

Me ne informò l'avv. Federico De Winckels, il quale, dal 1860 in quà, studiando e cercando con grande amore gli scritti e le vicende del Foscolo, ne compilò la Vita, della quale ora sta preparando la pubblicazione del secondo volume.

i) *in serbo e serbo-croato.*

Il signor P. Papa, mi fece sapere che il dott. Lazzaro Tomanovic di Castelnuovo ha tradotti in *serbo,* ma non pubblicati i Sepolcri, de' quali esiste pure versione in *serbo-croato.*

Intorno a ciò, di nuovo il signor Papa, cui pubblicamente ringrazio, mi comunica le seguenti indicazioni fornitegli dal signor Tomanovic : « La traduzione dei Sepolcri, che già possiede la letteratura serbo croata, è stata fatta dal prete cattolico Stefano Buzolic, poeta d'occasione, e pubblicata nello *Slovinac,* foglio letterario di Ragusa, nel 1878 (?) ».

AVVERTENZA.

Il Guillon pochi giorni prima che venisse alla luce l'opuscolo di lui: *Uno contro più*, etc., aveva scritto a' 10 di luglio 1807 al Foscolo, come si ricava dalla lettera di quest'ultimo de' 13 (*recte* 16) giugno 1810 al Guillon a p. 368-9 del volume I dell'*Epistolario*. In questa lettera infatti si parla di *due* altre del Guillon ad Ugo, direttegli nel *1807*, delle quali una dev'essere quella del 10 luglio e l'altra quella a stampa del 16 dello stesso mese sotto il titolo: *Uno contro più* etc. Ad ambedue il Foscolo rispose con una *lunga lettera* in francese di cui una picciola parte è quella che segue, la sola potuta rinvenire. Che questa lettera francese d'Ugo fosse stata terminata, spedita e ricevuta dal Guillon, fanno fede le parole d'Ugo stesso all'abate nelle sovra citate lettere de' 13 (*recte* 16) giugno 1810.

(D. Bianchini).

(*) Nouvelle réponse de M. Foscolo à M. Guillon. (V. p. 178, Stud. crit. n. 3).

Mon cher Monsieur, (1)

Je vais répondre catégoriquement à votre lettre du 16 juillet. D'abord je dirai à mon libraire (2) de vous remercier de ce que votre article sur les *Sepolcri* (3) en a fait débiter, à ce que vous dites, plusieurs exemplaires; mais permettez-moi de croire que si le public les a regardés avec plus de bonté que vous n'avez fait, c'est une preuve qu'il n'a point voulu déférer à vos censures.

Je me souviens du *Diario* (4): en publiant la *Chioma di Berenice,* j'ai tâché de pincer la vanité de ceux d'entre nos littérateurs, qui, en oubliant les choses en faveur des mots, mesurent leur estime envers eux-mêmes par la quantité de passages grecs et latins qu'ils étalent dans leurs ouvrages. Mais le public érudit s'est mépris sur l'objet véritable de ce livre, et vous savez que Monsieur Bossi (5), homme à la vérité tres-savant, me louant

dans les journaux de Milan et de Turin avec trop de bonne foi, a bien voulu me gratifier d'une place parmi les antiquaires. Ne me croyant pas digne de l'éloge, et voyant deçu mon projet, j'ai tâché d'y pourvoir en prenant le déguisement d'un pédant, et j'ai dévoilé moi-même le but de mon livre. Je vous ai prié de traduire en français cette critique feinte: et vous avez non seulement traduit, mais amélioré mon article. Il a produit son effet: je vous en ai remercié, et je vous en remercie.

Pour l'apologie de l'*Ortis* (6), si cet ouvrage ne méritait aucunement vos éloges, vous avez trahi votre conscience et le public, sans y être forcé par personne. Au reste cet article est, à mon avis, fort bien pensé, et si j'osais me prononcer sur une langue qui m'est étrangère, je dirais même qu'il est fort bien écrit. Mais deux articles français sur des ouvrages qui sont à votre portée bien plus que les vers sur les *Tombeaux,* ne vous donnent point le droit de trancher sur mes livres, et moins encore de puiser dans ma reconaissance des raisons qui me fassent dissimuler vos offenses. Et j'ai bien fermé les yeux sur les sarcasmes que le *Courrier des Dames* (7) a tourné contre le vers: *A me non danzeran l'ore future;* quoique j'aie su que c'était par votre suggestion: car cette critique ne pouvait pas tomber dans la tête d'un Italien tant soit peu exercé dans la littérature de son pays. Et d'ailleurs vous me fîtes verbalement à Milan deux fois la même observation au sujet de ce vers infortuné, ce qui me confirma sur votre inexpérience dans notre poésie; et je vous ai deux fois conseillé de ne point vous mêler de pareils ouvrages, et deux fois je vous ai prié de ne dire mot dans le journal au sujet de mon livre.

Ce n'est pas moi qui vous ai menacé de la colère de mes amis; je vous prévenais au contraire de l'éviter, en cessant, d'écrire sur des matières qui ne sont pas de votre ressort. Est-il prouvé dans ma lettre imprimée (8) que vous n'entendez guère l'italien, que vous citez à faux des passages latins, que vous n'avez point compris ni le sujet, ni le but de mon livre, et que par conséquent vous êtes hors d'état de juger nos poètes? Comme je le croyais prouvé, je vous conseillai de vous taire désormais. Si néanmoins je me suis trompé, si vos critiques sont justes, poursuivez, je ne répliquerai pas: cette affaire regarde la littérature italienne, et les gens de lettres de l'Italie s'en mêleront. Mais, comme il paraît que vous menacez des personnalités, je ne permettrai à personne de plaider sur ma réputation. Elle plaide en sa faveur sans parler.

Écrivez donc, je vous le permets, écrivez, Monsieur, et publiez à votre gré tout le mal que vous savez ou que vous croirez savoir sur mon compte. Déjà votre lettre (9) commence à se détourner du sujet véritable de la question par des recriminations

et des griefs sur mon prétendu *manque de confiance* en publiant *des choses privées*. J'ignore quelles choses privées peuvent, dans ma lettre, avoir trait à vous ou à d'autres personnes, si cependant les paragraphes de M. Bettinelli et de la preface de M. Lamberti ne sont pas, comme peut-être, selon vous, ils semblet l'être, des preuves de ma *trahison;* mais je puis vous, assurer de l'agrément des auteurs. Pour ce qui vous regarde je n'ai parlé que des articles que vous êtes forcé à faire traduire, chose privée, qui néanmoins est connue par les propriétaires, l'entrepreneur, les collaborateurs, les imprimeurs et les lecteurs du journal. Toutefois j'aurais gardé ce *secret d'Etat* avec le silence pythagorique, si j'eusse imaginé que vous y teniez. Or, puisque vous n'avez garde de m'accuser à moi même sans aucun fondement, je dois m'attendre à des imputations encore moins fondées par-devant le public; mais, je le répète, je vous donne plein pouvoir et d'accuser et de calomnier. Mes concitoyens et quelques-uns parmi les vôtres vous diront que mon habitude a toujours été de vider cette espèce de querelles avec d'autres armes que la plume. Mais vous êtes prêtre et moi soldat, et j'agirais peu cavalièrement en opposant un sabre à un bréviarie. Il me suffira donc de publier pour toute réponse à vos aménités cette même lettre, dont je vous préviens que je garderai copie. Je tâche de vous écrire en français pour vous éviter toute occasion de vous plaindre et toute méprise sur le sens véritable des mots italiens. Mes raisons pertinentes rachèteront aux yeux du public mon style impertinent (10).

Me voici à l'hospitalité, à ce mot qui vous a tant blessé. En effet on n'aime pas de s'ententre reprocher les fautes de délicatesse, ni réveiller des remords d'ingratitude; aussi pour détourner de votre coeur et du mien tout soupçon de cette espèce, vous vous écriez: *De ce qu' un Français est à Milan, s' ensuit-il qu' il doive l' hospitalité à un homme de votre pays?* Mon cher Monsieur, l'hospitalité est un devoir autant de celui qui reçoit l'étranger, que de celui qui est reçu. J'ignore de quelle manière vous aviez été accueilli par MM. les Milanais; mais je puis assurer qu'un homme qui a passé le Mont-Cenis entre des gendarmes, qui à Milan a débuté dans la maison de correction par ordre du gouvernement français qui l'a rejeté de sa patrie, cet homme, Monsieur, est toujours bien accueilli chez l'étranger, si les magistrats lui permettent de vivre libre et tranquille, et si avec son industrie il peut pourvoir à sa subsistance. Mais par quels remerciments avez-vous répondu à ces bienfaits! par des articles contre leurs écrivains les plus estimés, par une brochure dans laquelle en enchérissant sur les prétendus défauts de la langue italienne et en exagérant tous les préjugés de notre littérature, vous vous proposez ouvertement de nous faire oublier la langue de nos pères pour écrire dans la vôtre: projet insensé, dont on ne pourrait

pas même accuser votre jugement, car votre brochure même et ma lettre imprimée ont montré au public que vous n'êtes qu'un apprenti dans notre langue.

Mais ce projet décèle la méchanceté de l'âme, et un but un peu plus que littéraire... Il est vrai que, selon vous, tout cela n'a rien à faire avec un homme de mon pays.

J'aperçois la pointe; c'est la répétition de l'*a Zante non meno che a Milano* (11). Mais je l'aperçois sans la sentir. Croyez vous, Monsieur, que je rougisse du lieu de ma naissance?... Il s'en faut bien, puisqu'au contraire il n'y a pas un de mes ouvrages, dans qui je n'aie parlé avec tendresse et respect de cette île de la Grèce, où j'ai vu le jour. Au reste, quoique nè en.....

NOTE.

(1) Questa lettera (di cui è cenno nell'App. bibl. *B)* n. 3) fu certamente scritta nel luglio del 1807.

(2) Niccolò Bettoni, che il primo stampò a Brescia i *Sepolcri*.

(3) Quello pubblicato nel *Giornale italiano* del 22 giugno 1807.

(4) Il *Diario Italiano*, gazzetta che pubblicavasi a Milano nel 1803 e dove probabilmente il Foscolo stampò, sotto un falso nome, l'*articolo* cui si accenna più sotto e che fu voltato in francese dal Guillon.

(5) Luigi Bossi.

(6) Accenna ad un altro *articolo* del Guillon in lode dell'*Ortis*.

(7) Altra gazzetta che vedeva la luce a Milano in quel tempo.

(8) La risposta di Ugo all'*articolo* del Guillon sui *Sepolcri*, e che fu impressa dal Bettoni a Brescia.

(9) Quella cioè del 16 luglio, cui questa risponde, e che è per l'appunto l'opuscolo del Guillon stampato dal Silvestri a Milano.

(10) Frase adoperata dal Guillon nel suo *articolo* pubblicato nel *Giornale italiano* contro i *Sepolcri*. (Note del Cav. Bianchini).

(11) Alcune delle cose che il Foscolo accenna o ribatte in questo frammento, si trovano nel libercolo del Guillon da me allegato nell'Appendice *C)* n. 3.

Uno dei sarcasmi, accennati a p. 73 (nota), veramente abbastanza sciocco, è forse in questo *Aneddoto recente:*

« Un giuocatore di *bussolotti*, che leggeva il nuovo poema *dei Sepolcri*, pretese che vi fosse un errore tipografico nel settimo verso in cui sta scritto: *A me non danzeran l'ore future*. Questa danza delle ore non gli garbava, e pretendeva che invece di *ore* bisognava dire *ove*. Trattasi in questo passo di quel giuoco che noi trappolaj chiamiamo la *Danza delle ove* (costui non sapeva chiamarle in buon italiano *uova*), e che io so fare a meraviglia. Questo ciurmatore ampolloso si pose indi ad esclamare contraffacendo questo bel verso:

E danzeran con me l'ove future.

Insolente!.... *Odi profanum vulgus*.... Credeva questo sciocco che si potessero far ballare d'intorno ai Sepolcri le *uova* come un poeta presume di farvi ballare le *ore* ». A. (Questo aneddoto fu trovato dal signor G. A. Martinetti nel « Corriere delle Dame » n. XXIII, 7 giugno 1807).

FINE.

INDICE

Avvertenza . . . . . *Pag.* v
Origine e ragione poetica del Carme . . . . . » 3
La controversia intorno all'origine del Carme fosc. . » 87
Una opinione del Chiarini . . . . . » 91
Testo « Dei Sepolcri » e Commento . . . . . » 97
Due versioni latine . . . . . » 154
G. F. Borgno . . . . . » 156
Versione del Borgno . . . . . » 157
G. Bottelli . . . . . » 166
Versione del Bottelli . . . . . » 167
Bibliografia del Carme. Edizioni principali *A*) . . . » 175
Studii critici *B*) . . . . . » 178
Commenti *C*) . . . . . » 183
Versioni *D*) in *latino* . . . . . » 185
» in *tedesco* e *francese* . . . . . » 186
» in *inglese, greco moderno* e *spagnuolo* . . » 187
» in *portoghese, armeno, serbo* e *serbo croato* » 188
Nouvelle réponse de M. Foscolo à M. Guillon . . . » 189

T

Author Foscolo, Niccolò Ugo
Title Dei Sepolcri.
22218 LI.
F7475sT

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 29 05 06 007 9